

Euge P.  
piercingslugx@inwind.it

# Pier...

“Bel racconto, ma non c’ho capito un cazzo”

Dedicato alla mamma.

Che voleva facessi un corso di scrittura per sentirmi dire: “Non si scrive così. Guarda che d’orata è un pesce non un colore”.

ECCHECCACCHIO...

Lasciatemi scrivere in pace.



Non riesco ad esser felice, ma sono felice di non voler essere triste.

Pier...

**C**aro Diario...  
Non posso che sognarti immaginando una penna tra le mie dita e qualche foglio da imbrattare. Soldi non possiedo neppure per dell'inchiostro. Lo userei per segnare saltuari ricordi sulla cute delle mie braccia o qualche nuvola in cielo. Eppur resterò immobile, accarezzato da questa brezza, fingendomi seduto ad una scrivania, intento a trascrivere gocce di immagini o idee sciocche, quasi fossi una persona qualunque di una città inesistente.

L'aria torbida estiva è irrespirabile, rende difficile ogni movimento, lavorare è quasi impossibile. Sollevare le reti a bordo è un compito arduo, vagamente ingrato se potessi esimermi, ma in qualità di ospite non gradito, il silenzio è d'obbligo, come due braccia per guadagnare il pane ed altrettante orecchie la cui dovuta attenzione m'indurranno il rispetto di amici e minor problemi dagli ordini superiori. Sottocoperta, il Luogotenente, finge di tratteggiare, con pastelli di cera, rotte immaginarie. Uno sprovveduto potrebbe scambiare per tovaglie

impiasticciate di caffè, tuttavia, non credo sia una conclusione tanto dissimile dalla realtà.

Ha la pelle livida il Luogotenente, porta gli evidenti segni del tempo, barba d'avorio incolta sparsa per tutto il viso smagrito come il corpo, occhi azzurro cenere simili a gemelli d'argento ed una carnagione arsa dal sole. Per qualunque clima, freddo o caldo che sia, difficilmente si separerà dalla sua giacca sudicia della marina mercantile inglese. Molti credono sia stata rubata, che in un inverno gelido abbia assassinato qualche vero Ufficiale per ottenere un miglior riparo contro il freddo. Altri pensano che in un rantolo di paranoia, si sia impossessato successivamente di questo peschereccio, del cui originale proprietario non rimase che una salma ricurva su un manto di cotone tinto vermiglio. Perché nessuno crede che gli sia proprio quel titolo, probabilmente non è neppure mai stato un marinaio.

La prima volta che lo vidi, apparve ai miei occhi come un anziano accattone che danzava gonfiandosi del titolo conseguito o della sua discreta rinomanza, quasi avesse inventato, come per gioco, il mondo che gli ruotava attorno.

Gli altri braccianti credono che il suo irrequieto spostarsi come un dominatore privo di fissa dimora nella sua landa di coglioni, sia dovuto alla paura d'essere catturato dalle autorità per quell'assassinio. Altri, son quasi divertiti dalle ridicole imprese che saltuariamente decide di intraprendere.

Per quel che mi riguarda, il mio unico scopo a bordo, è quello di varcare quell'immenso fiume da molti nominato oceano, sembra che il Luogotenente abbia intenzione di raggiungere l'altra sponda. Non ho, d'altronde, abbastanza esperienza, per capire cosa che ci stia capitando, se stessimo girando da mesi attorno allo stesso punto non riuscirei a scoprirlo, non posso che affidarmi alle parole del vecchio.

Eppure, qualcosa sfugge alla mia comprensione in queste giornate lente come lo scorrere degli ultimi palpiti di un cuore arcaico. L'equipaggio è privo della sua umanità, come automi eseguono ordini, mangiano, cagano, dormono, regolarmente come i rintocchi di un pendolo, nell'interminabile susseguirsi di questi giorni fuori da ogni tempo e comprensione. Sempre le stesse reti e sempre lo stesso carico di pesce a ricoprire il ponte superiore di un mantello dalle striature azzurre la cui vita, dopo poco, evaporerà falciata dai raggi del sole. Nessuna nuvola in cielo, da giorni o mesi, oppure anni, in questo perenne Deja-vu.

A farmi compagnia l'idea di me stesso e le macchie bianche di salsedine, rapprese, sulla ruggine degli enormi argani da riporto, come zucchero a velo in spirali su una torta di cioccolato, spezzano la monotonia del giorno ed il grigiore metropolitano di cui pregne sono le poche anime a bordo.

Sogno di nuotare immerso nel verde smeraldo, con solo il vuoto e l'oscurità a farmi da giaciglio. Avvolto dal nulla, immagino qualche gabbiano in cielo che mi schernisce perché ormai sperduto e solo, in mezzo agli

oceani, non sarei che una carcassa incapace di ritornare a casa.

Dopo mesi che mangi lo stesso pesce, hai come l'impressione di buttar giù delle sottili striscioline di cartone, le inondi d'acqua distillata e a fine pranzo esci dalla sala col terrore di aver perso uno dei cinque sensi. Sarà una questione di cibo? Cosa induce i miei compagni a perdere quel poco di vitalità di cui ricchi spesso sono gli spiriti della gente. Per quale motivo non scorgo nulla oltre quegli occhi insipidi?

Ormai da tempo, il lento infrangersi delle onde sulla chiglia ed il pungente cigolio dei macchinari, sono l'unico rumore che circonda la bagnarola. Non ci sono più voci, gli stessi ordini hanno perso il loro colore a causa della totale ritmicità con la quale vengono impartiti, giorno dopo giorno. Dopo tutto questo, sai esattamente quando e cosa fare indipendentemente dalla preghiera altrui. A volte il passo di un vecchio spezza il silenzio dei soliti ronzii, alzo lo sguardo, osservo il Luogotenente rivolto a un punto impreciso di quell'immensa, monotona tavola piatta che è l'oceano. Resta immobile per qualche minuto, si rivolge a noi, estrae il suo cilicio e sfruttando la lingua come uno scudiscio sbraita «Che cazzo poltrite a fare, inutili succhiatori di verghe molliccie, tornate al lavoro e che Dio ce ne liberi, per il momento»

«Ma...» qualcuno tenta di giustificarsi.

«Ma cosa cavolo vorresti dire, inverecondo lecchino dei miei stivali. Sono due giorni che ti dico di lucidare

gli ottoni e da due giorni continuo a sorprenderti seduto ad arrotolare lo stesso spinello» “corpo di mille balene?” «E corpo di mille balene sia, microcefalo reggi moccoli dei miei coglioni» ripone, dopo essersi placato, l’argenteria attorno alla vita, si pettina la barba incolta e ritorna in cabina ,sorridente come un bambino, per scarabocchiare ulteriori geroglifici sulle sue carte.

Che diavolo ci avrà mai in testa quel vecchio. Avevo come l’impressione che seguisse una qualche logica il suo saltuario divincolarsi in mezzo a noi. Una cosa era certa, provavamo tutti una strana sensazione di leggerezza ogni volta. Assistere ai suoi rimproveri ci liberava da una gravità percepibile ma allo stesso tempo irreale e sfuggibile.

“Non c’è da preoccuparsi” continuo a convincermi di pensare. Eppure non dovrei fidarmi. Ad ogni identico risveglio, lo stesso rituale di visi che escono dalle cabine con puntualità e ordine cronometrico. Potrei essere ovunque in questo momento, a casa strafatto di coca o in coma sotto i ferri chirurgici di qualche policlinico. “Sto sognando ad occhi chiusi e incoscienti questo interminabile ripetersi di eventi”. Potrei svegliarmi da un momento all’altro sopra il seno morbido di qualche bionda infermiera svedese. Intenerita sicuramente dal mio dramma non avrà potuto resistere all’idea di procurarmi un confortevole piacere di buona guarigione. Vorrei fosse dolce e profumata, pallida come le ragazze del nord ma dalla pelle salmastra come quelle del sud, un sorriso



ammaliante ed occhi scuri in grado di penetrarti fin nelle piccole pieghe dell'animo. Desidero sentire il mio nome al risveglio ed osservarla splendida, seduta lontana, rivolta al suo eterno compagno, come una sposa circondata dal velo della propria ombra.

Ma ad ogni alba, le striature mattutine mi inducono ad acquisire coscienza, contemplando l'estenuante brusio dei motori a cherosene nell'insipido silenzio di quest'ospedale psichiatrico. Gestito da brandelli di carne infarciti di anfetamine, carenti di ogni consapevolezza di esistere, diretti, come nelle migliori orchestre, dal vecchio signore in blusa ancor più pazzo di loro.

E' passato un sacco di tempo dall'ultima volta che vidi terra, ho ancora ricordi a cui aggrapparmi, fugaci pensieri radi come fili d'erba nella steppa. Tracce verdi che accarezzo nei sogni, disteso sulla brina ad osservare il cielo. Ricordo il mattino ed il profumo del suolo alle prime luci dell'alba. Muoiono e rinascono dentro di me, nel sapore intenso di aver trascorso questi momenti sfiorando il sole e la neve con mani diverse ad ogni pensiero, in tempi, sicuramente, non riconducibili a breve. Ho la certezza di essere vissuto al di fuori di quest'inutile cella in mezzo agli oceani, ma non ricordo più quando e neppure dove.

«Sai», voltandomi scopro un giovane ragazzo dai capelli arricciati dal salso. «Di scorgere le increspature lontane è il mio unico conforto. Non porto rancore per ciò che passai e persi, neppur rimpianti semmai dovessi giustificare la sofferenza dei

miei cari. Il solo piacere di dolci momenti possiede il mio cuore, in ricordo dei tempi che furono, e della speranza di poter ricominciare da zero»

«Chi sei?» Chiesi, m'accorsi non prima di qualche istante di non averlo mai notato. Una camicia bianca dalle maniche stranamente integre a confronto di ciò che ritenni normale a bordo di questa sudicia bagnarola, circondava un essere irrealmente con dita sottili macchiate di china.

«Sono Pier...» il rumore di una carrucola lo interruppe quasi volesse celare alcune parole, voltandosi un secondo guardò il mare. Disse. «Lavoro nel rifugio del Luogotenente. Che cielo terso non credi? Nessuna nuvola cui deporre il mio pensiero affinché giunga a lidi lontani, trasportato dal vento labile, come un sospiro racchiuso nel gemito di un bambino. Di continuo mi chiedo che accadrà il giorno in cui non avremo più nulla da attendere, ricurvi a contemplare le goccioline danzanti tra i millenari solchi di questa polena sorridente. Cazzo avrà mai da ridere? Sarà l'ironia di un equipaggio alla deriva lambiccato tra le righe del destino o la comicità di un branco di scimmiette ammaestrate sotto la magistrale direzione di un anziano organettista»

Non riuscivo a seguirlo, non capivo, i suoi movimenti sfumavano nella miriade di posizioni che assumeva, ero stanco probabilmente, dopo un'estenuante pomeriggio chiunque lo sarebbe. Mi disse che il viaggio non sarebbe finito prima di averlo compreso e l'unica via di uscita è non abbandonarsi ad esso.

Parole sconnesse ad ogni respiro, il senso e la ragione non hanno possibilità d'essere in questo limbo sperduto. Pier, era tranquillo nonostante la sua giovane età, con una concretezza tale, nella follia dei suoi versi, da chiedersi se veramente la realtà è in grado di divenire tanto complessa da dividersi in universi distinti, con innumerevoli granelli e schegge, di altrettante identità.

«Temo che tu debba scendere in cabina», concluse all'improvviso. Si levò in piedi e mi chiese di seguirlo sotto coperta. Mi sembrò di camminare per ore negli anfratti di queste interiora in noce. I corrimano, forse una volta color bronzo, erano ridotti a semplici rampicanti metallici privi di foglie, aspersi d'olio e corrosi dalla negligenza del suo equipaggio. Mi scrutavano gli occhi delineati dalla ruggine, nelle bolle di quella ringhiera e delle fredde pareti metalliche. Come carcerati di una nave fantasma, con lo sguardo seguivano l'ultimo tragitto del condannato. “L'uomo morto che cammina” sussurravano, chiedendosi chi, tra di loro, sarebbe divenuto il prossimo. Eppure in tutti quei segni, scoprivo scampoli di un passato, come tasselli di un puzzle. Riuniti in un'unica opera ne avrebbero create moltissime e tutte diverse, ma con la medesima vista in comune, quasi fossero legate assieme dalla stessa idea o discutibile esperienza.

Arrivammo di fronte alla porta del Luogotenente, mi sarei aspettato un'insegna con versi Danteschi ma altro non v'era se non due semplici parole: “Neron Caesar”. Che sia il vero nome del Vecchio? Oppure in

preda a manie di protagonismo si paragona a un imperatore romano. Nell'irreale tensione di quel momento la chiatta aveva smesso di cigolare per compatirmi. Eppure, qualcosa non quadrava, nulla aveva senso, neppure l'inutile scricchio delle assi in questa corsia. "Che sia la fine?" pensai. E' inevitabile avere certe idee in mente nell'insolita normalità pacata alla quale mi stavo abituando.

Aprì la porta quell'infame. Un picchiettare di applausi e auguri m'accolse con calore.

Era il compleanno del Luogotenente.

Scoprii più tardi quella sera stessa che in realtà nessuno era consapevole di quel giorno. Qualcuno azzardò l'ipotesi che fosse lo stesso festeggiato l'artefice di quel banchetto, qualcun altro invece, disse che voleva semplicemente ricevere un regalo nuovo. Per esempio un violino. Ignoro chi glielo regalò, ma soprattutto, rimasi allibito di fronte a un ciocco di legno così ben intagliato. Dove l'avranno mai preso in mezzo a quest'oceanico deserto? E come mai il tempo, capace di logorare ogni singola presenza sulla barca, non ha scalfito neppure in minima parte quel delizioso strumento? Non diedi mai risposta a quest'enigmatico dilemma. Lo trascinerò a me nella tomba? "Forse"

«Non crucciarti» disse Pier. Era scivolato al mio fianco senza che me ne accorgessi, con in mano due porzioni di una torta al latte acido di cetaceo. Non ho mai sopportato quella disgustosa poltiglia, fortuna che

non si festeggiano spesso ricorrenze sul dorso di questa chiatta.

«Sembra contento del suo regalo il Luogotenente. E' stato modellato dal tempo sui ramoscelli insignificanti dei nostri migliori ricordi. Quelli che regalano quel delicato crepitio ai nostri sogni, un momento prima di esser ridotti in cenere, circondando il tempio di Morfeo dell'aroma autunnale tra i primi caminetti accesi. Nel dormiveglia non scorgi mai due ali che si stringono per donarti quella tiepida seppur breve sensazione di completo relax? Di questo è fatto il suo regalo e tutti noi siamo orgogliosi di averlo confezionato in così breve tempo»

La coerenza perseguita a sfuggirmi, ma è indubbio che uno di noi due non ha nulla a che fare con questo viaggio. Continuo a non comprendere Pier e a temere di aver commesso un errore nel giudicare la mia integrità. Ormai tutto il mio universo, delimitato in una scatola di assi, reti e ferro, perde consistenza trasfigurandosi in una successione di trame incomprensibili, tessute nelle parole di un fantasma dalla lingua impastata in uno schifosissimo budino asprigno.

«Vogliamo bene al Luogotenente, ci accolse tutti come fece con te. Mi trovò alla deriva sulla mia zattera in mogano smaltato, mi chiese un obolo per il passaggio e salii a bordo, gli sprovveduti invece divengono i suoi occhi e scrutano in eterno le acque circostanti. C'è chi sarà il suo braccio, un buffone o semplice cartografo, chiunque gli deve qualcosa e il

ricciolino di qualche ricordo è un prezzo minimo, considerato quello che sta facendo per noi»

Continuò a parlare per ore, senza che nessuno lo interrompesse, anzi, nessuno sembrava emettere un suono, lo stesso vecchio era stranamente taciturno appoggiato al letto, accarezzava il suo balocco, lo sfiorava cercando di emettere qualche suono. Vi sovrapponeva il naso quasi fosse una margherita, cercando forse di distinguere il delicato profumo della resina o dei “ramoscelli” nei nostri sogni. Mi disse d’aver visto una nuvola un giorno, portava a se il meraviglioso ricordo del passato, in una città argentea immersa nella pioggia primaverile. Un posto splendido completamente spoglio dal verde e dalle persone, nient’altro che pietra e acqua in ogni dove. Fece l’amore con una ragazza per tutta la notte. Un angelo minuto dagli occhi smeraldini, cascato dal cielo. Immerso nel torpore di un’emozione talmente forte da bloccarti in un brivido, le stette accanto. Ed abbracciati fino al risveglio un ultimo bacio perduto, fu il sigillo della promessa di non dimenticarsi mai.

Cos’avrà mai voluto dire? In quest’interminabile viaggio non ha più senso stupirsi di qualcosa, fui portato più volte in cambusa per colmare le giare di vino insipido o nettare effimero o semplice acqua sporca al fine di dissetare i commensali. Da ospite divenni un servo devoto della causa, ma non mi sorprese più di tanto, anzi, fui quasi felice di evitare per un giorno le maglie taglienti delle reti da strascico. Nel riempire i calici, scoprivo di continuo facce nuove, come se l’equipaggio di colpo cambiasse

fisionomia, abbigliamento e stile. Polsini adorni di gemelli apparivano come stelle all'imbrunire, ad ogni sorso dell'insipida bevanda si gonfiavano i doppiopetto qualche frac saltuario e parecchie catenine dorate a penzoloni dai taschini.

In tutto questo sfarzo sentii la voce di Pier «Guarda» disse «tra poco indosseranno i loro monocoli. Nonostante le apparenze nessuno di loro ha avuto i soldi necessari per il passaggio»

Sembrava stranamente turbato. Non avevo notato che era uscito a cambiarsi, era più elegante. Una camicia rossa decorata di pelle nera regalano un'aria più matura dedussi. Ulteriori rughe sembrava scavassero un volto diverso, più responsabile. Non apparve più come il folle ragazzo sprovveduto che conobbi, mi incuriosiva notevolmente quella nuova presenza.

«Come puoi vedere, non sono parte del nostro equipaggio. E in quanto tali non termineranno mai il proprio cammino. Mi dispiace per loro, consunti dalle apparenze sfumeranno ai primi raggi dell'alba per risvegliarsi un giorno, chissà, affamati dei soliti stupidi ideali» Ho subito notato che le sue mani, una volta macchiate di china e grafite, adesso, erano zeppe di gioielli d'argento in prossimità dei segni di inchiostro che l'hanno sempre accompagnato.

Ai piedi calzava degli stivaletti neri che male si sposavano con il resto dell'arredamento. Non era più colui che conobbi, sembrava piuttosto uno degli invitati alla festa. “Che sia anch'esso uno dei tanti che non terminerà mai il suo percorso?”. Mi dispiacerebbe perderlo alle prime luci dell'alba.

«Non saprei» sospirò ad un tratto «per quel che mi riguarda ho vissuto e ne sono felice. Ho amato ed avuto grandi amici ma fin troppe cose ho lasciato in sospeso. Troppi sorrisi dei quali non feci parte, troppa importanza che diedi alle persone a me care o forse sbagliate cui regalai le innumerevoli proiezioni del mio essere per poi ricavarne l'angoscia di non poter più tornare indietro»

Non vorrei fossero enigmi o uno scherzo colossale. Le parole di Pier, la festa in se, gli invitati. Tutto è irreale come nell'impalpabile sensazione del dormiveglia quando scopri che la realtà si fonde nei sogni e a questo punto decidi se tornare ad essa o spingerti lontano in qualche impresa sconosciuta. Eppure nei sogni, per quanto splendidi siano, hai sempre la percezione di non esserne parte, di avere una consistenza più tangibile delle marionette in vestaglie dai fili sottili che ti scorrono avanti. Così adesso, la stessa sensazione mi scorre dentro quasi fosse olio bollente quello che a fatica scivola nelle mie arterie. Dagli oblò la luna scruta all'interno, chissà se possiede i soldi necessari per pagare il passaggio?

«Ti chiedo solo di vivere, e non aver rimpianti.

Un mio amico disse: “Permetti al resto di lasciarti trasportare e cogli tutto quello che riesci, per racchiuderlo, ove nessun'altro, potrà mai sciuparlo o sottrarti ad esso.” Oramai è tardi e gli avventori temo se ne siano andati, non v'è più motivo per te di restare. Immagino ti sia guadagnato un degno riposo. Buonanotte»

Buonanotte Pier, vedrò di non dimenticare.





“**C**he strano” il sole ormai è alto e nessuno è venuto a svegliarmi. Attraverso le fenditure del ponte i raggi appaiono come sbarre in una cella, ricamano figure di una qualche battaglia epica descritta da Omero, corpi che si contorcono in preda agli spasmi del dolore e macabre danze di vincitori a ridosso delle proprie prede. La scrivania è un colle dopo il massacro al primo imbrunire, e alcune penne di gabbiano sono raccolte in cerchio come sacerdoti di colore dal puro e candido manto, ornato di drappeggi e versi in latino dai riflessi dorati.

Ho timore di dover tornare in fretta alle mie faccende prima che il vecchio sbraiti ingiurie in lingue arcaiche, capaci di destare qualsiasi santità al sicuro sul proprio capezzale. Non ho voglia di sentire le sue lamentele oggi. Dovrò cercare scuse forbite e fuori luogo, in quest'arcipelago di schiuma, eliche e paranchi disperso chissà dove in mezzo al niente. Potrei raccontare di essermi imbattuto in una ragazza persa tra gli interminabili corridoi della nave e, dopo averla accompagnata a casa, un monolocale presso il muro di cinta, gradevolmente arredato, con una finestra a sud e piante di gladioli e ciclamini sul davanzale, mi sarei risvegliato nella mia cabina senza un rene, ma con una lettera d'amore tra le mani che sfortunatamente mi mangiò il suo cane un momento prima di offrirgli gli avanzi della giornata precedente, una bistecca al sangue. Non male con un gocciolino di tabasco ed innaffiata con del rosso in un calice sottile,

personalmente preferisco il brachetto, ma poco si sposa con le carni appena scottate, un vero peccato. Immagino possa reggere come scusa, d'altronde la consuetudine su questa barca è da sempre stata un lusso ben poco apprezzato.

“Ho paura di dover andare adesso”. E’ strano che ultimamente, i corridoi del peschereccio mi ricordino il lento trascinarsi di un cadavere verso il suo patibolo. Di certo quest’esperienza si risolverà in una bolla di sapone ma non posso evitare di temere una qualche inutile gogna sulla quale, nudo, il mio corpo, verrà esposto ad ogni sorta di beffa malevole da parte dell’equipaggio, di una nave mercantile di passaggio e di escrementi di gabbiani in cerca di rifocillarsi dopo una giornata consacrata al rincorrersi.

All’aperto una brezza tiepida portava il necessario conforto a poter sopportare un sole caldo come l’inferno. Era quasi piacevole crogiolarsi sul ponte, non credo di aver mai provato queste sensazioni da quando mi sono imbarcato. L’aria, era più fresca del previsto e le onde avevano il profumo della risacca che scorgeresti sulle banchine in pietra di alcuni porti di mare. Avrei voluto non finisse mai quel momento. Eppure il lavoro e la flagellazione per il ritardo mi aspettavano quindi, forse miglior decisione non fu più saggia, che non farli attendere ulteriormente invano.

Purtroppo sul ponte non c’era anima viva. “Saranno tutti in sala macchine o sottocoperta a sistemare il carico”, pensai “Un vero peccato in una giornata del genere”. All’ingresso del corridoio sul ponte l’olezzo di pesce marcio era meno intenso, potevi addirittura

scorgere un gradevole, quanto sottile, aroma di salsedine adornare nel silenzio ogni lucerna di una maschera che le tramutasse in incensiere, su cui dar fuoco a steli di resina ed oli profumati.

E nel silenzio, i miei passi erano i rimbalzi di una lancetta, senza neppure rendermene conto scandivo il tempo che mi avrebbe separato dal resto del mondo per ora conosciuto a ridosso di quest'isola. Nel momento non me ne accorsi, ma sembravo l'unico vivente in quel momento a produrre un suono, per così dire, umano. Non vi era più nulla a delineare un'imbarcazione in mezzo al mare, tranne che le assi nelle quali ero avvolto, due corrimano ed innumerevoli macchie sparse a casaccio.

Dov'erano tutti? Forse l'intero equipaggio regredito allo stato embrionale desiderava giocare a nascondino col sottoscritto?

Non mi sarei stupito di nulla se d'improvviso avessi visto un marinaio in calzamaglia rosa ballare un Tchaikowsky I. Peter qualunque, ma andai in sala macchine e in cambusa, girai tutte le cabine e varcai addirittura la porta "Neron Caesar". Sempre il medesimo risultato, nessuno ad attendermi a lavorare o a stilare l'interminabile lista delle mie punizioni.

"Che cazzo di fine avevano tutti fatto?" Non so per quanto tempo continuai a chiedermelo. Non ho memoria di quello che fu, sempre che qualcosa di realmente strano accadde. Per quel che mi riguarda ho sempre avuto la sensazione che giocassero a nascondarello. A mia insaputa, qualcuno ha estratto un nome dal cilindro, casualmente il mio, e adesso, il

resto degli abitanti nascosto in qualche anfratto, stesse dando vita a scommesse ridicole ed enormi risate, il tutto ovviamente alle mie spalle. Ma non sentivo rumori di risate né di monete né di gracchianti gessetti sulla lavagna delle quotazioni. Come al risveglio da sogni confusi mi ritrovai solo, alla deriva su una scatoletta d'aringhe.

Per la prima volta credo, sentii la mancanza del vecchio, ma ancor più strano, anche quella di quel demente di Pier.

Avrei voluto ascoltare ancora la sua voce dalle parole arruffate e confuse nelle frasi inconcludenti che spesso decantava con tanta gioia. Desideravo come non mai che mi apparisse accanto emergendo dall'ombra come spesso faceva, per dirmi qualcosa di insolitamente assurdo ma che potesse distinguermi nella vorticosa staticità di queste povere anime.

I giorni fluivano veloci, me ne accorsi dal tempo. Di continuo mutava, nei colori e innaturali silenzi, addirittura tra le increspature vermiglie del mare. A volte credevo di scorgere un lembo di terra all'orizzonte, quando il sole, stanco di una giornata intensa decideva di sparire lontano tirando a sé alcuni tra i migliori ricordi imbrigliati nei solchi neri che lo attraversano al calar della notte.

Non sapevo cosa fare o in che modo muovermi. Da mangiare c'era, ero in grado di sopravvivere ancora per molto ma non potevo che attendere che qualcosa mutasse o che un balenottero mi scortasse a riva. A volte potevo scorgere in lontananza lo spruzzo di

qualche capodoglio anticipare il loro canto. Nel resto del tempo, seduto sul ponte utilizzavo uno schienale di cime aggrovigliate per osservare in tranquillità la caldaia emettere minuscoli sbuffi di fuliggine. Si libravano in alto rincorrendosi come rondini dal manto grigio, che con lo sguardo seguivo mentre il vento le modellava, slegandole dal becco e dalla coda, per renderle più simili, come dire, alle loro sorelle nuvole.

Nel guardarle apparivano allora in mente tantissimi istanti di scene forse mai vissute, in città collinari splendenti al chiaro di luna o gruppi di amici a crogiolarsi davanti un camino. Grandi feste e le bizzarre frasi di Pier, pronunciate dall'ispida barba incolta di un forestiero seduto sul ponte. Donne in schiera tra mura candide. Il suono di un violino, interruppe il susseguirsi di immagini. Proveniva dalla cabina del vecchio, ne ero certo.

Era un pezzo di qualche sinfonia, mi ricordava il preludio a una battaglia. Immaginavo l'orribile calma provata dalla fanteria all'alba del grande giorno. Le ombre delle sagome scure, allungarsi, di ragazzi scesi dentro le trincee e raggruppati in preghiera nell'attesa dell'imminente scontro. Mentre scendevo in fretta le scale, il crescendo di questo brano mi portava alla mente il rombo di una cavalleria all'assalto, superare i ragazzi inorriditi, e gettarsi in battaglia col nitrire delle bestie improvvisate, come se ritratte, tra le grottesche chine di un Chirnoaga. Osservo cannoni, bombe e carri armati annunciare nella gravità dei

timbri dell'orchestra, il termine ultimo di un inutile massacro.

Proprio nell'istante in cui toccai la maniglia di quella porta. Dalla tomba in cui fu sepolto, venne riesumato il silenzio. Com'era ovvio aspettarsi, non c'era nessuno all'interno della cabina. Il violino ancora caldo giaceva sopra uno spartito di Mendelssohn.

Sinfonia n°4 il la maggiore op.90 "Italiana"  
Saltarello – Presto

Era questo probabilmente il nome del pezzo appena ascoltato. Non vedo grammofoni in giro e mi chiedo chi sia riuscito a suonarlo. Probabilmente il vecchio nascondeva un'intera orchestra sinfonica di deliziose violoncelliste all'interno dei suoi calzoni. Non penso sia affatto male una compagnia del genere. Immagino sia stato prima o poi, il desiderio di ogni membro dell'equipaggio quando ancora si poteva definire tale, annunciato in ogni stiva da una fetida presenza di sudore stantio e biancheria sudicia.

Sulla scrivania, oltre al suo strumento potei notare un diario appena sotto l'archetto del violino. "Che cosa strana" Non era fatto dello stesso materiale del suo strumento, sembrava meno recente, quasi portasse anch'esso le stesse cicatrici del vecchio.

Leggendolo si poteva evincere la grande passione del Luogotenente per la musica.

"Oggi mi sono alzato con grande fatica, mi gira la testa. L'assenzio non si addice alle serate in alto mare, fa degli strani scherzi se aiutato dalle onde. I ragazzi

dicono di avermi visto danzare lo Schiaccianoci in calzamaglia rosa, ma credo scherzino, io non ho una calzamaglia rosa, solo alcuni ridicoli mutandoni in lana bianca. Non sai quanto diano fastidio sotto il sole, quando i peli delle gambe si legano a gassa d'amante sulle arricciature della stoffa. Tuttavia li ho lavati questa mattina con l'ammorbidente, spero siano più delicati sulla mia pelle, per farli asciugare in fretta, li ho appesi in alto al posto della bandiera. Mio caro diario, non sai che belli erano così in alto nel vuoto, quell'alone sulle chiappe sembravano la bandiera dell'impero del sole. Pensa, che sopra una nave dall'oscura bandiera, qualcuno mi ha gentilmente lanciato un archetto da violino. Peccato non esser riuscito a ringraziarlo di persona per il gentile omaggio. Dovrò trovare uno strumento adatto per usarlo, affinché un giorno, io possa deliziare il mio benefattore con una serenata di ringraziamento”

Che personaggio eccentrico il vecchio. Sfogliando il suo diario scopro sfumature di un carattere diametralmente opposto a quello che conobbi. Un'esistenza ricca di colori che male si addiceva alla vita solitaria che noi reclusi sopportavamo a stento.

Scorrevano veloci le pagine tra le mie dita, assetato del desiderio di scoprire qualcosa. Ma per migliaia di righe non notai nulla di insolito tranne forse che per le ultime pagine:

“Non smetterò mai di ringraziare i ragazzi per questo regalo, finalmente sarò in grado di ascoltare suonando le opere che ho sempre amato. Unico rimpianto, non



avere il tempo di omaggiarli delle note che accarezzero. Il viaggio è quasi giunto al termine e supporli lontani sarà una vecchia foto che appassirà col tempo, sgualcita dalle innumerevoli volte che mi arresterò ad osservarla, ripescandola saltuariamente, nel profondo del mio personale bagaglio”

Cos'avrà mai voluto dire? Sono quasi sicuro si riferisse alla serata del suo compleanno, ma non riesco a comprenderne le trame, come se un ridicolo particolare mi sfuggisse e non fossi in grado di giungere ad un'ovvia quanto banale conclusione.

“Il tempo, da mite osservatore avanza tra gli sbuffi di questo cielo. E' giunto il momento che arrivi la fine. Che tutto torni, tra le mani del legittimo proprietario”

La chiatta s'arrestò in un rumore sordo, lo scossone mi fece cadere a terra, la chiglia si era arenata da qualche parte. Balzai fuori dalla cabina e corsi in coperta. Ero finito su una secca, probabilmente dovuta alla bassa marea, la prima macchia di terra che vidi da quando ebbi memoria. Un deserto sconfinato di fango scuro ed alghe. Alle mie spalle il mare latitante spariva adagio, allontanandosi con stizzosa tenacia dai miei occhi. Restai immobile, perplesso.

Mi chiesi come mai il vecchio l'avesse intuito.

«**M**a ti rendi conto delle cazzate che dici?» disse la sconosciuta «Vuoi farmi credere che hai viaggiato su una nave fantasma per mesi o addirittura anni? E poi? Cosa cavolo c'entrano i marinai in calzamaglie rosa? Ma dai, non s'è mai visto un marinaio in calzamaglie rosa. Dovresti usare meno fantasia per essere più credibile, la tua storia non regge.»

Conobbi questa ragazza nel corridoio dell'ospedale adibito a bordello di Cleen, si era persa, la aiutai a ritrovare la sua stanza sperduta tra le interminabili corsie di quest'edificio.

«Beh. Innanzitutto non ho detto di aver visto un marinaio in intimo rosa, vedi che non m'ascolti?», risposi contrariato ma alquanto divertito ,«E non è detto che io non ci sia stato nonostante dell'accaduto non abbia prove a portata di mano»

Mi piacque fin da subito quella ragazza. Occhi azzurri senza memoria, avrei potuto scomparire immerso in quell'oceano. Ero in quest'ospedale per cercare Pier, ma trovai invece un esserino smarrito dalle esili dita e capelli scuri, di un nero quasi notturno, calare muovendosi sulle le sue spalle, quasi fosse un ruscello corvino nel suo scaturire in mezzo alle rocce.

«Ciao, serve aiuto?» le dissi. Pier avrebbe atteso ancora un pochino, sono sicuro che sarebbe stato in grado di comprendere la situazione.

«Mi sono persa, ma non crucciarti, credo di poter trovare la strada» La sua voce era semplice come quella di una ragazzina. Mi osservava sorridendo, era intimidita dal mio aspetto. Sembrava danzasse, in ogni

movimento o nel semplice sbatter le ciglia. Nel sistemarsi i capelli temevo di dover pagare un biglietto per aver assistito all'ultimo atto dell'opera magna di Cechov.

Immagino fossero idiozie provate dal mio cuore, nell'impeto dell'istante in cui conosci qualcosa di piacevole alla vista, speravo fosse anche piacente in qualità di donna. Ma forse, "dovrei semplicemente eludere idee cretine dalla mia testa".

«Non ti preoccupare, ci penso io», risposi trascinandola senza meta tra il labirintico groviglio di scale, passatoie e corridoi tra i budelli di quest'edificio. Arrivammo alla sua stanza per primi, la convinsi a farmi entrare promettendole la storia della mia vita, un sorso di caffè nero in una tazzina con dei piccoli galli stilizzati a lato ed una pralina di cioccolato fondente alla base, per addolcire, col suo aroma ovviamente, una serata che si sarebbe rivelata alquanto interessante.

Sembrò contenta di fare la mia conoscenza.

«Poi? Una volta sceso a terra cos'hai fatto?» Mi chiese. Non potei esentarmi dal raccontarle il resto.

«Beh, ragazzina. Di quel che ricordo restai ancora qualche giorno rinchiuso in quella barca, le provviste non scarseggiavano ed un ponte in legno sotto i piedi era decisamente più rassicurante di un fetido pellegrinaggio in mezzo a liquami puzzolenti»

Temevo che non sarebbe servito a nulla attendere invano il verificarsi di qualche evento. Ormai prosciugato di ogni lieve speranza tirai una

moltitudine di cime da una sporgenza all'altra della nave, "Un ragno gigante", pensai "Ha tessuto questo bozzolo enorme per conservarmi in attesa della prima carestia". Appesi tutto il pesce che trovai con lo scopo d'essiccarlo al sole e provvedere alla scorta di viveri che mi avrebbe permesso la traversata. C'era pesce ovunque, la stessa polena con due aringhe a penzoloni sotto le narici, sembrava avesse il moccio al naso. Immagino volesse un fazzoletto per soffiarselo via. L'olezzo di interiora di pesce non credo fosse piacevole, neppure per la bionda sorella di Pinocchio. Improvvisai uno zaino di sacchi e canapa, legato stretto dalle cinghie in cuoio trovate tra le cianfrusaglie del vecchio. Prima di un lungo viaggio è meglio riposare. Ascoltai per l'ultima volta il silenzio notturno a riparo sulla mia chiatta. Era splendida la luna quella sera, illuminava il mondo circostante di opalescenti aloni argentei. Velava di striature in movimento le poche alghe emerse in superficie, disegnando un viale di mattoni gialli che mi avrebbero accompagnato lontano, ad una tragica fine arso dal sole o forse all'oblio. Ma non volli perdermi d'animo e mi convinsi che terminato il cammino, avrei ritrovato me stesso e tutto il mio passato, celato nei ricordi delle persone a me care ormai da tempo dimenticato o forse mai perso, perché da tutti non ancora vissuto.

Alle prime luci dell'alba il canto di un gallo pose termine al mio riposo. Era il momento di partire, salii di corsa sul ponte e lo vidi allegro appollaiato sopra la sirena a poppa. Strano che non portasse un ramoscello

d'ulivo in segno di buona novella, lo salutai e volò via, sparendo in un baleno tra le dune marce di questo mare d'argilla.

“Fantastico, sto impazzendo”, fu la mia prima degna conclusione “Ma un pollo ai ferri per colazione non sarebbe stato male”, fu la seconda.

Per fortuna è fuggito via. Prima di pranzo, il pollo tende ad essere pesante e mi avrebbe rallentato notevolmente l'inizio dell'esodo. Semmai dovessi vagare quarant'anni per colpa sua, rischierei di non digerirlo dal nervoso.

Caricai il bagaglio in spalla e scesi a terra, era fredda ed umida la fanghiglia sotto i piedi, sembrava di stare in cima ad una torta di melassa, speravo di trovare qualche ciliegia attorno, ma null'altro che gusci vuoti e granchietti morti furono le uniche mie compagne di avventure.

M'incamminai a ponente, desideravo andare nel luogo in cui muore il sole, una città in perenne imbrunire, gestante i colori intensi di un aprile interminabile. Desideravo la luce e un letto caldo, come non mai la vita e conoscere persone nuove. Volevo rinascere per la prima volta dopo un'eterna gestazione dondolato dalle onde, nel grembo di una premurosa mamma lignea ma con la puzza sotto il naso.

Vagai per giorni con le caviglie immerse in questa poltiglia verdastra, ricavavo acqua ogni tanto, distillandola dalle piante rinsecchite. Arrancavo sopra questo deserto di catrame e morte, le mie mani avevano perso il loro colore, coperte da diversi strati di nero fango asciutto. Mi chiedevo se sarebbe mai

andato via, temevo che nessun bagno lo avrebbe tolto dalla mia pelle e dai vestiti.

L'effluvio avariato permeava ovunque, tra i capelli e le mie dita. Era insopportabile sentirlo addosso, non poter fare nulla per evitarlo mi riempiva di rabbia. Sicuramente un sacco ricolmo di pesce non giova alla mia causa, ma per nessuna ragione al mondo me ne sarei liberato. Tutto sommato, i gabbiani sembravano apprezzare il mio fetido trascinarsi, come avvoltoi attendevano la fine, si burlavano del mio aspetto, probabilmente raccontavano storielle d'amore o di lautissimi banchetti tra una puntata e l'altra delle scommesse di pesce sul giorno in cui sarei crollato. "Chissà quale percentuale del mio bagaglio sarebbe andata al mio amico gallo? Non può non aver scommesso anche lui" immagino.

Nei giorni che seguirono, la linea delle mie orme portavano oltre l'orizzonte, probabilmente ad una bagnarola incagliata chissà dove. Il fango, essiccato dal sole, da color pece divenne rosso e spoglio. Quasi fossi in un pianeta lontano di cui solo le rocce potresti chiamare abitanti. Mi accorsi che l'aria divenne più respirabile e meno torrida. Immaginai una foresta lontana oltre quella sottile linea in cui s'incuneano le nuvole, gocciolare brina ad ogni risveglio e intarsiata di funghi e more in ogni angolo. Quale visione migliore per spingersi avanti.

Non passò molto prima che la mia foresta immaginaria si rivelasse essere quello che era. Un solitario albero d'ulivo alto pressappoco tre metri,

ricco d'una sterminata moltitudine dei suoi frutti e abbastanza ampio da offrire riparo ed ombra a un povero viandante indifeso da tempo sotto un sole sfornito di piet .

«Allorch , non ha senso che ti racconti quello che feci perch  puoi benissimo immaginarlo, comunque...»

Mi rifocillai di olive nere fino a scoppiare. Era il primo frutto non d'acqua salmastra che riuscii a mangiare, chiss , forse da sempre. Erano deliziosi questi minuscoli pallini neri, fui quasi commosso da tanta dolcezza. Mi saziarono e dissetarono, non credo d'essermi sentito mai cos  bene prima.

Siccome “non   educato allontanarsi da un banchetto”, restai col magnifico ortaggio fino a sera, quando supino sulla calda terra estiva usai le radici come guanciaie prima di addormentarmi pacifico e felicemente sicuro degli splendidi sogni che la notte avrebbe portato.

«Chi sei? E cosa sono tutti questi semi per terra?» disse un uomo alto al mio risveglio. «Mio dio che puzza di pesce, che cosa ci fai qui, fetente d'un maniaco?».

Fantastico e adesso da dove potrei cominciare?

«Sono un naufrago...» non feci in tempo a proseguire che, «Cazzo dici? Qui non c'è il mare e neppure una zattera, per giunta non mi sembra d'aver notato alcuno schiavo al tuo fianco di nome Venerdì» sbraitò all'istante.

Sinceramente tra i due non so chi sia il più cretino ma non mi persi d'animo e gli raccontai tutta la storia, o almeno quello che riuscii a ricordarmi.

«Ma non dir cagate, vorresti farmi credere che hai visto un marinaio in calzamaglia rosa?»

E' evidente che quest'uomo usa le orecchie solo ed esclusivamente per pettinare il vento. «Sicuramente mi sono spiegato male» risposi «non ho detto d'aver visto alcun marinaio in calzamaglie rosa e comunque non penso fosse rilevante ai fini della storia»

Ma nonostante quest'inconveniente sembrò credermi.

Mi disse di essere il guardiano di quell'albero sacro del quale un rametto fu spezzato dal colombo che raggiunse Noè in mezzo all'oceano. Ovvio che fosse una leggenda perché non credo che questa pianta avesse diverse migliaia d'anni. La credenza era comunque talmente vivida nella mente delle persone di quella terra, che una volta all'anno ne coglievano i frutti per festeggiare con grazia la prima rinascita del mondo.



In condizioni diverse il mio scempio sarebbe stato punito con pubbliche umiliazioni, ma non essendo a conoscenza delle usanze del luogo mi fu offerto l'ingrato lavoro di curare le ferite dell'albero fino a quando i grandi saggi del paese lo avrebbero ritenuto necessario.

I grandi saggi del paese, non so perché, ma ho avuto la sensazione che fossero solo un pretesto del guardiano per burlarsi di me. Non rifiutai l'incarico, avevo bisogno di vitto e alloggio per il tempo necessario a riordinare le idee, avrei conosciuto della gente ed iniziato la mia nuova vita nel migliore dei modi.

«Per quanto riguarda la paga?» chiesi.

«Quale paga?» rispose.

«Immagino che questo lavoro offra dei vantaggi a chi decide di abbandonarsi ad esso»

«Ok, forse non hai capito, hai rovinato l'albero e devi riparare al tuo danno, è già tanto se ti offro qualcosa da mangiare, ma solo perché non vorremmo mai che ti rifocillassi di queste olive»

«Ho capito, e la notte? Dove mi farai alloggiare?»

«Non so, pretendresti di dormire dopo quello che hai fatto? Con che coraggio osi chiedermelo, vorresti forse che ti infarcisca di calci in culo per il resto dei giorni che ti aspettano? Sinceramente, cazzi tuoi, ma se ti pesco a sonnacchiare sotto queste fronde, neppure della lingerie in titanio ti proteggerà dal mio scarpone!»

«E' molto grazioso» dissi.

«Hai ragione, sai, l'ho preso l'altro giorno in centro, era in saldo, guarda che belle borchie dorate in punta, mi piaceva anche il colore, tutto nero con dei finimenti rossi come a disegnare delle fiamme ai lati, mi colpì subito e lo presi, non costò molto, il proprietario è mio amico e spesso gli offro da bere la sera dopo il lavoro. Davanti un boccale di birra non puoi credere alla varietà di bestemmie che riesce ad elargire, con somma maestria e ognuna diversa dalle altre, c'è da crepare dalle risate» rispose serenamente osservando il cielo mattutino carico dei profumi di terra umida come solo quella regione ha da offrire.

Immagino che proseguire il gradevole scambio di idee sarebbe stato del tutto inutile. Desideravo chiedergli perché avesse uno scarpone solo, ma iniziai subito a lavorare placando ogni germe di curiosità che pian piano mi cresceva dentro. Avrei dovuto ricoprire i rami spezzati con il fango ed alghe su cui persi parecchi giorni della mia vita. Dicono abbia effetti terapeutici sulle piante e che fosse l'unica cura possibile al mio ignobile sopruso. Purtroppo non ricordo quanti rami ruppi nell'inappagabile voracità della sera prima, ne vidi una moltitudine e tutti bisognosi delle mie cure. Temevo che questo lavoro mi avrebbe impegnato per anni ed ero già stanco ancor prima di iniziare.

“Per ciò in cui credi lotteresti un'eternità. Ma alla fine ti ritrovi sempre a spalare merda per uno psicopatico”

Un lavoro ripetitivo ti concede un sacco di tempo nel quale riflettere. E di pensieri da analizzare ne avevo anche troppi. Innanzitutto avrei dovuto escogitare un modo elegante per evadere la tirannia del guardiano. Mi chiedevo dove avrei passato la notte lontano da qui.

Dalla cima dell'albero tra un'unzione e l'altra, ebbi modo di scoprire una città lontana appisolata su di un colle, probabilmente il rifugio notturno dei miserabili seguaci di questo ridicolo culto arboreo. Avrei atteso il tramonto per cercare riparo oltre le mura di quel villaggio. Mancavano poche ore, e di largo anticipo il guardiano preannunciò con sbadiglio il termine della mia prima giornata.

La luce si assopiva oltre l'orizzonte mentre allungandosi, la mia ombra divenne un oscuro padrone attento ad ogni singolo passo. Nelle sensazioni tattili di quel silenzio m'intimoriva l'idea di immergermi in un mare di gente nuova e caos, dai colori ai quali non sono abituato. Mura sconosciute mi si paravano innanzi, ancora pochi minuti ed avrei varcato la soglia di un mondo estraneo, il cui grido, a stento, potresti distinguere nel sordo ronzio di migliaia di piedi che si rincorrono.

Ancora lontano proseguì il mio cammino. Non m'accorsi subito che il sentiero, da terra battuta divenne ghiaia e successivamente pietra dalle nervature squisitamente scolpite. In lontananza il colle si ingigantiva a dispetto di un sole sempre più ridicolo, iniziò a dipingersi d'oro e fiamme. Un

vulcano in eruzione mi attendeva, circondato dall'oscurità di un deserto di sassi e arbusti, spoglio di quel colore che mi abbracciò poco tempo prima, per dar spazio adesso, all'immensità di un cielo tempestato di diamanti.

“Che serata splendida”. Qualche lucciola innamorata si stringeva a me danzando, e nell'etere apparivano minuscoli filamenti di luce sospinti dal vento, muoversi in coppia, roteare e salire nel loro ultimo walzer che le condurrà a trovar posto tra le stelle.

Sentivo i grilli chiaccherare e prendersi gioco di me. Non so, saranno le solite manie di protagonismo immagino. Potevo sentirli scrutare nell'ombra gridando “povero stolto” nei sette angoli dell'oscurità. Ma non diedi peso alla loro menzogna, ritengo di essere abbastanza maturo da non reagire a queste ridicole provocazioni.

Erano altissime le mura all'ingresso della città, ai lati di ogni porta vi erano appese delle stoffe rettangolari tessute con delle cime da ormeggio. Non so a cosa servissero, forse per ricordare qualcosa, una battaglia o evento di qualche tipo.

Sulla volta d'ingresso uno stemma scolpito su del marmo bianco indicava un albero d'ulivo e l'identica scritta su entrambi i lati.

Mi trovavo a Cleen, da tutti chiamata “la città bianca”.

Un saliscendi di strade in pietra e muschio si tallonavano tra abitazioni candide, come se fossero scolpite nella glassa di un dolce a strati, offerto in libagione a qualche gigante vendicativo.

Nel groviglio di ponti sospesi e scalinate irregolari, potevi scorgere delle lanterne ad olio pendenti dalle volte in tufo delle abitazioni. Velavano gli interni di un manto sottile in color seppia, ogni piatto, sedia e icona apparivano ritratte dalle dita tremolanti di un antico pittore, sopra una tela invecchiata dal tempo e dalle passioni di una cittadina carica di vita.

Questo provai percorrendo per la prima volta gli stretti cunicoli larghi appena per permettere ad una sola persona di attraversarli e in alcuni casi, neppure ad essa.

C'erano ponti e fiumi che s'incrociavano scontrandosi in un rigoglio di spruzzi e schiuma, ad annunciare una calma insperata tra i lumicini riflessi nelle acque dolci di quella splendida collina immersa nella notte.

«Sono grezzi» risuonò nell'ombra. Era uno strano vecchio, le sue spalle adagate su una stele alla base del ponte, erano nude e segnate dal duro lavoro dei campi. Aveva ricavato un angolino per la notte, fatto di stracci pidocchiosi e giornali marci a riparo sotto l'arcata in selce. Non aveva mani da contadino, sembrava quasi un artista eccentrico dai modi stravaganti e dalla voce calda. Avresti potuto appisolarti, cullato da quel timbro.

«Cosa?» Fu la prima parola che mi venne in mente. Eppure le sue ciocche grigie e quello sguardo sorridente di un anziano dagli indumenti logori, accrebbero tantissime domande tra i miei pensieri.

«I diamanti in cielo sono grezzi, se te lo stessi chiedendo. Me l'ha detto un mio amico lontano. Per questo esprimiamo “fortuna” alle stelle cadenti.

Chiunque vorrebbe un sasso dal quale estrarre decine di pietre preziose»

Non fa una piega il suo discorso.

«Hai uno strano odore ragazzo, mi ricorda il tempo in cui solcai i mari per seguire il mio destino. A bordo di quel relitto ne vidi tante e non vi fu tramonto cui non regalai almeno una misera lacrima»

Che strano modo di parlare, non so come, ma ritrovai le parole dell'unico folle che ancora alberga in un anfratto del mio animo, costui sarà mica «Pier. Sei tu per caso?»

«Pier? Come mai? Non so, se vuoi che lo sia non hai che da chiedermelo, per gli altri, sono stato ribattezzato “L'anziano del ponte”. Preferisco esser chiamato così, non ho mai amato i nomi propri, ritengo strumentalizzino le persone inducendole ad assumere il ruolo identificato dalle loro generalità. Cosa vuoi che ne sappiano i genitori di quello che un giorno diverranno i loro figli?»

Potrebbe avere un senso questo discorso, però mi chiedo quale oscuro significato possa avere il nome Pier. In quel momento la stanchezza penetrava gelida nelle mie ossa, s'ingigantiva nei miei arti affaticando ogni respiro. Il cranio, ormai pensante, divenne insostenibile, il mio corpo s'accasciò a fianco del bizzarro signore.

«Sai, di scorgere lontano, oltre il mio pensiero, un barlume di speranza nel mutevole orizzonte è il senso di questa vita. Tra i granelli in cielo ripongo ogni preghiera, che mai termini in un lapillo di cenere, tra

gli aridi, inutili rituali, di tutta quella gente che ti filerà attorno»

“Non c’è alcun dubbio” pensai “è satura questa persona dell’animo di Pier”. Spero solo di ritrovarla domani al mio risveglio nel suo garbuglio di interventi dal senso celato in una maschera da folle. Sarebbe triste perderlo per la seconda volta.

«**S** veglia barbone!» gridò Pier iridescente alla luce del primo sole «dobbiamo andare»

«Grazie, ma io dovrei tornare al mio lavoro in cima all'ulivo sacro»

«Che? Non avrai mica creduto alle fesserie del guardiano, immagino. E' solo uno scemo con in testa idee ridicole di passi biblici ed orge pagane tra ragazze unte di sciroppo d'acero. Immagino che c'entri tutta quell'inutile simbologia del biscotto intinto, ma faresti meglio a non dar peso a certe voci, non credo giovi alla salute anelare a certe prelibatezze.»

«Ma il guardiano disse...»

«Il guardiano, il guardiano. Non vorrai mica credere ad un signore con uno scarpone solo. Una volta all'anno festeggiamo la rinascita con delle torte preparate trattando i semi di quell'albero, ma nulla di più, è solo una ricorrenza popolare della cui origine ormai s'è persa ogni traccia»

Mi aveva convinto. Seguirlo sarebbe stato decisamente più stimolante che non inzaccherare di fango un'inerte arbusto fin troppo cresciuto. Ci incamminammo presto tra le bianche mura lisce di case prive di spigoli, come se un falegname notturno avesse limato gli angoli di ogni abitazione per evitare che i bambini si ferissero. Sembrava di rimbalzare in questo mondo dall'aspetto morbido e vellutato, le mie mani accarezzavano la brezza mattutina umide di quella rugiada a riposo tra le crepe dei muri.



Qualche margherita e filo d'erba s'inclinavano al nostro passaggio ed una sensazione splendida di libertà aleggiava nell'aria, piena del profumo di prati lontani e della calce bagnata sulle pareti ricurve a marcare il nostro cammino.

C'eravamo solo noi e alcuni panifici svegli ancora prima che si destassero, inneggiando alla vita, i galli, e riprendesse in pochi attimi a pulsare, il cuore livido di quella città.

Alcuni passerotti mattinieri ci chiesero di seguirli, ma Pier non si lasciò convincere e per altri anfratti, arrivammo infine al centro di una piazza enorme.

«Vedi, siamo in cima alla collina» strano accorgersene dopo. Nel seguirlo non avevo notato che si erano percorse solo strade in salita. Al centro della piazza una fontana dalle geometrie strane, elargiva acqua in zampilli che sembravano cascate le quali, a picco nella vasca, si allontanavano in molti fiumi nel loro diramarsi sui fianchi di questo colle.

«Questa sorgente è il centro caldo e luminoso su cui si stringe la vita di questo luogo. I fiumi nati da essa dividono il colle in aree collegate da ponti dedicati ai vari governatori del passato, un groviglio di storie patetiche che non ho il tempo né la voglia di raccontare. Hai notato nulla di strano qui attorno?»

Non è affatto semplice osservare qualcosa di diverso in un luogo mai visitato prima. Una fontana, pareti bianche, diversi ponti ed una chiesa imbottita di sculture e capitelli con a lato una piccola galleria ricavata dalla base del campanile. Forse il punto più alto del colle che, con il sole alle spalle, indicava la

fontana tracciando oblunga, un'ombra sulla pavimentazione in marmo, come succede alle croci impresse a fuoco sulle mappe del tesoro. Ad osservare meglio, era come stare in mezzo a un gigantesco foglio da disegno. I muri bianchi sembrava richiamassero l'attenzione di tutti gli artisti del paese, forse la tradizione del luogo lo vieta, ma è un vero spreco lasciare tutto quel pallore assolutamente immutato. Solo qualche arbusto qua e là ritratto fiorito, a far da cornice a qualche finestra, o scalinate fittizie protrarsi tra le nuvole. In effetti c'erano molti disegni attorno, s'integrano nel paesaggio, sparendo dietro l'occhio incauto del primo osservatore. Che sia questo?

«Ho notato che ci sono molti disegni, ma non credo volessi intendere questo»

«Invece sì» Rispose col tono orgoglioso del maestro rivolto al suo miglior discepolo. Semmai dovessi esserlo sarei stato comunque l'unico, vista l'irrilevante affluenza di allievi.

«Tra poco è il carnevale ed è tradizione allestire di vigore e festoni i muri di questa piazza con colori che svaniranno alle prime piogge estive» Sollevò, chinandosi nei pressi della fontana, una lastra in marmo rosa. Da sotto ne estrasse dei gessetti colorati.

«Dovrai aiutarmi se desideri che splendida sia questa ricorrenza, se vorrai guadagnare per la prima volta il tuo miglior ricordo».

“Il tipico discorso di Pier”. Eppure sentivo di doverlo seguire, non so per quale motivo, ma l'aggrovigliarsi

dei suoi ragionamenti divenne caldo come la rassicurante nenia delle onde del mare.

«Disegna pure ciò che vuoi, senza inibizioni e senza sacrificare lo spirito necessario ad evadere da questa realtà»

«Non so come si fa» Temevo il suo giudizio.

«Aggrappati ai ricordi. Nessuno può vantarsi di non averne. Oppure lega le tue dita a qualche desiderio, chiudi gli occhi e libera i tuoi pensieri in alto, oltre ogni confine o nell'oscurità, da cui trarre forse le migliori ispirazioni» Ovvio che non capii un granché, ma cercai di seguire comunque il suo consiglio.

Disegnai una parete in legno nella quale oltre una finestra il mare era in movimento sotto il caldo maestrale. In un lieve sibilo potevi scorgerlo infilarsi tra i tiranti di tutte le imbarcazioni ormeggiate sulla banchina. Sentivo quel profumo, nelle polveri azzurre sparse a caso sul muro e nei miei vestiti, quell'aspro olezzo di salsedine e di conchiglie morte incastrate nelle crepe degli scogli sul belvedere. Ne avvertivo la mancanza.

«Bel disegno» tanto per cambiare era scivolato alle mie spalle senza che me ne accorgessi «mi sembra di sentire quel marcio fetore di mare ed alghe putride nell'osservare il tuo capolavoro. Ti rammento che non hai ancora fatto un bagno da quando sei arrivato, magari potresti evitare di deliziarci con la tua mansueta fragranza»

Penso avrebbe giovato anche a me un rilassante idromassaggio. Entrai nella fontana praticamente vestito per lavare il mio corpo e quegli stracci che da

troppe lune seguitavano a infagottarmi. Nuotavo osservando il cielo e, come un bambino tra gli schizzi e le paperelle, di volta in volta osservavo Pier intento a disegnare. Ricavava scorci da finestre immaginarie o fittizie crepe. Usava uno strano strumento sottile per stendere il colore e fonderne le varie tonalità in striature dalle intensità mutevoli. Nei suoi chiaroscuri nascevano vite e realtà nuove, mercati in festa, stazioni nell'oro del crepuscolo e locali notturni ricolmi di gente. Decine di mondi nuovi e sempre diversi ricoprivano, con insistente lentezza, di straordinari visioni ogni angolo in questa piazza.

Disegnò senza sosta per ore, fino al momento in cui triste, si rivolse a me con: «Temo si debba andare a reperire un nuovo strumento, non hai fame?» aveva un mozzicone di legno sporco e completamente consunto nelle mani.

Divenne più tardi chiaro, che il suo passatempo preferito fosse strappare dei ramoscelli dal sacro arbusto per stendere il colore sulle pareti delle case.

C'incamminammo verso l'ulivo. Attorno la rossa terra iniziava a macchiarsi d'erba e di germogli variopinti. Durante il cammino mi spiegò che Cleen nacque proprio da quella piazza in cima al colle. In breve tempo divenne quello che è adesso. I primi governatori la ritennero talmente pulita che installarono degli zerbini ad ogni ingresso. Era caldamente consigliato percorrerla in ciabatte, a tale scopo venne creata un'organizzazione segreta di ragazzi in pigiama che, muovendosi esclusivamente in

pattine, punivano i trasgressori fustigandoli con uno spolverino.

Non credo comunque sia vero questo mito, a meno di non trovarsi di fronte a una leggenda, le stoffe appese sulla muraglia probabilmente ricordano quell'episodio o allegoria. Bene o male immagino che ormai nulla ha più importanza di ciò che accadde.

«Ok, sii scaltro» Eravamo all'ombra della nostra vittima.

«Scaltro? Ma siamo in mezzo al deserto, da cosa dovremmo guardarci?» I semi sparsi terra il giorno prima avevano l'aspetto di dover germogliare da un momento all'altro.

«Sappi che il Guardiano è un maestro nell'apparire mesto all'improvviso» Non so, a volte la gente ti fa perdere la voglia di tentare un minimo di logica.

«Ecco, tieni» aveva le mani traboccanti d'olive «non avevi fame?» sembrava un estraneo che porge delle caramelle ad un bambino. Ma non c'era la mamma a controllarmi, quindi accettai con immensa gioia il succulento dono.

«Che pace. Ove sembrano unirsi cielo e terra, qualche nube, frastaglia appena quella linea sottile. Un solitario sognatore avrà perso la sua donna, ne deduco, mi rattristano sempre certi epiloghi. Spero che il ricordo non si dilegui col primo venticello estivo, speriamo di no»

Non fece in tempo a concludere il discorso che da lontano un'abominevole urlo con incredibile velocità cresceva. Era il guardiano feroce del suo scarpone che a enormi balzi s'avvicinava.

«Guardalo» Pier era stranamente divertito, raccolse il suo ultimo ramoscello e se la diede a gambe «Com'è incazzato!»

«Fetente di un cretino, ti avevo detto di non farti più rivedere. Se ti prendo plasmerò salsicce dal tuo minuscolo cazzo per saziare sì e no un paio di formiche al massimo» echeggiava nell'aria.

Noi due invece, corremmo come il vento, quasi non toccarono terra i nostri piedi per la paura di essere raggiunti dal folle semiscalzo. Era splendido accarezzare l'aria liberi, nel primo pomeriggio di quel grande giorno. Se fossi realmente alla ricerca del mio passato non credo abbia più importanza ormai. Il bagaglio dei miei ricordi iniziava ad arricchirsi delle immagini perse cui un giorno spero farò ricorso per strapparmi un sorriso o per allietare il cerchio di un ridicolo gruppo di boy scout.

Verso sera sembrava che lo scarpone del guardiano si fosse appesantito, e che le sue imprecazioni perdessero tinta come le gradazioni non più rossastre del paesaggio attonito, per divenire alte mura bianche, segnate dai rampicanti e dagli enormi zerbini.

Erano tutti a casa oltre l'ingresso della piccola Cleen. Peccato. Non ho potuto immergermi in altri volti oggi, ma non rimpiango nulla. In giornate come questa non puoi che provare calma e tranquillità, nell'adagiarti a terra sigillando il sonno con un sorriso.

«Nel lontano occidente sogni e bellezza svaniscono, saccheggiati da pirati senza scrupoli. A bordo di galeoni antichi, carichi degli immensi tesori e di nuvole, grasse, dei sogni rubati. Trasportano pezzi rari da rivendere illegalmente ad acquirenti sprovveduti...»

«Cazzo fai Pier?»

«Leggo il giornale»

«Ma è appena l'alba, lasciami dormire»

«Oddio è l'alba, su presto, è ora di andare al lavoro»

L'avrei scorticato vivo, per poi conciare la sua pelle e ricavarne deliziosi mocassini estivi "made in Pier". Maledetto. Che cavolo di fretta ci sarà mai per stendere un velo di gesso qua e là. Lo scorrere del fiume, per giunta, concilia il sonno più che mai in quei momenti. Che strazio. Avessi riposato almeno su un letto di lana, sarei più arzillo, in questo momento a penzoloni sul nulla, invece di portar rancore alla presenza di un cretino.

Quel mattino i passerini ancora infreddoliti tardavano a circondarci coi loro canti e il gelo nella pietra dei vicoli di Cleen, come una morsa arrugginita, penetrava dentro le mie ossa, lacerandomi algida gli intestini. Ero stupito di non notare alcun iceberg incagliato nell'arco del ponte mentre con mite e cristiana sofferenza sciacquavo via il sonno dal mio volto.

«Che cazzo di freddo» non riuscii a trattenere

«Che cavolo di parole svergognato!» mi ammonì

«sbrigati a metter su i calzoni se non vuoi che un

ghiacciolo rivendichi il possesso di proprietà del tuo pistolino» partimmo immediatamente.

Così presto anche l'orologio del campanile sembrava stanco di scandire il tempo. Come al solito la città era deserta, solo io e Pier in cima. Eravamo gli sposini in pasta di mandorle di una torta nuziale.

«Riprendiamo il nostro lavoro» raccolse i soliti gessetti scoperchiando la solita lastra, si grattò le chiappe e me ne porse alcuni non prima di aver ringraziato il giorno con un rutto.

«Continuerò il mio disegno, vorrei fosse perfetto»

«Cosa?» rispose Pier «Non perdere altro tempo, va bene così» s'avvicinò alla mia tela in calcestruzzo scrutandola con attenzione, socchiuse brevemente le palpebre ed aggiunse: «in effetti manca qualcosa, un particolare che possa rendere viva l'espressiva normalità ivi descritta» afferrò di scatto del bianco, lo distese con minuzia sullo sfondo, aggiunse delle macchie nere, qualche geometria rosa «ET VOILA'» concluse sorridendo.

Aveva appoggiato un gabbiano sopra uno scoglio in lontananza proprio in mezzo al porto. «Bello, ma cos'ha nel becco?» due triangolini rosa gli sporgevano dal muso come petali di un fiore ormai appassito.

«E' un reggiseno, perché non si vede?»

«Sei un cretino» aggiunsi.

«Non penso sia il caso di obiettare tale ineccepibile esattezza» replicò. “In un mondo di matti sarei l'unico rinchiuso in manicomio”, pensai. Ma un mondo senza varietà e malattie mentali, apparirebbe grigio e spento, circondato da una coltre di nubi tra le quali non



riusciresti a scorgere batuffoli o desideri candidi e neppure uno sfavillio smilzo di sole.

Proseguirono i giorni tra l'insonne risveglio ed il torbido pomeriggio. A far incazzare il guardiano, raramente i primi tempi e sempre più spesso dopo che iniziai ad apprendere la sublime arte della stesura tramite ramoscello. Nel tempo vidi rinascere la vita tra gli informi sassi di questa cittadina. In un mestiere antico di ombrellaio o di semplice panettiere notai una tradizione antichissima di scambi reciproci. Persone dagli stracci poveri, rendevano grazie alla luce del mattino come ad offrirle un dono di riconoscenza, nella lieve spensieratezza di alcune scarpe logore trainate nella polvere tra questi vicoli.

Nel lento inerpinarsi del tempo oltre lo scoglio di quest'allegra ingenuità, non fu semplice accorgersi che il carnevale nella sua irruenza, a grosse falcate si faceva strada negli occhi della povera gente.

Nella gentilezza di un saluto tra mille sorrisi, si era parte indispensabile negli ingranaggi di questa cittadina. Il nucleo fremente di queste mura era composto da minuscoli rituali, per lo più invisibili. Un piccolo segno della croce di buon auspicio ad uno sconosciuto nella cappella all'angolo, la cerimonia del risveglio di un anziano nel respirare a pieni polmoni l'aria fresca sul suo davanzale oppure l'offerta delle ultime briciole di pane rafferma da parte di una signora verso i passerotti intorpiditi dal freddo. Tutte le mattine nella salita che conduce alla piazza, oltre una finestra rivolta a sud, un ragazzo di bell'aspetto

dai lunghi capelli arruffati, riempie la moca di caffè. Ha gli occhi chiusi dal sonno e nella maggior parte dei casi rovescia la polvere scura ovunque sul pavimento destreggiandosi per lo stupore in argute imprecazioni dall'intensità alquanto melodica.

Ero sempre più parte di quest'insaziabile meccanismo desideroso della nostra vitalità, osservai molti spiriti tra cui il mio, essere accompagnati per mano, come bimbi all'asilo, attraverso percorsi invisibili, diretti, a spirali concentriche verso un'unica famiglia nell'inestimabile varietà che solo questa gente è in grado di apprezzare.

“Cleen”. Non pensavo esistessero al mondo luoghi di tale armonia. Forse per via dell'ignoranza o inafferrabile saggezza dei suoi abitanti, non notavi mai il desiderio di incrinare il fragile equilibrio che regolava il delicato splendore di questi luoghi. E, come nelle migliori favole, arrivò il triste giorno che fu termine, in questa lenta e sentita preparazione. Il carnevale.

Stretti tra queste mura dai bizzarri segni in gesso, diversi lucernari illuminavano l'enorme fontana di un'iridescenza quasi sacra. Alcuni macellai lucravano vendendo salsicce e costolette passate alla brace ed alcune massaie dissetavano i viandanti ripartendo equamente damigiane e bottiglie di vino tra le tavolate disposte a casaccio per tutto il piazzale. Era insolitamente caldo il clima, i bambini giocavano a

spruzzarsi con l'acqua ma tutto sommato non si stava affatto male.

«Ti piace la festa?» Credo che Pier avesse notato un sorriso indiscutibilmente goffo modellato sul mio volto da un invisibile satiro, pronto a scatenarsi in grosse risate. «Fico...» Probabilmente avrei dovuto elargire una risposta più intelligente, comunque sia Pier non sembrò turbarsi più di tanto «Non credo di aver mai partecipato a nulla di simile. Però, se questo è un carnevale, dove sono le maschere?»

«Aspetta un attimo» disse con insolita gentilezza «appariranno per magia»

Inizialmente pensai che mi stesse prendendo in giro. Poco dopo, verso mezzanotte, tre rintocchi di campana stesero un velo di silenzio su tutta la piazza. Si abbassarono leggermente i fuochi, fu permesso all'oscurità di pasteggiare con i corpi di coloro seduti ad oziare, o al lavoro, dietro boccali di vino e birra da servire ai tavoli. Scomparvero tutti, persino Pier sembrò perdere consistenza, da anziano irsuto quale fosse, divenne effimero come un gemito.

Ero perso in mezzo a quella cupa caligine, questa strana sensazione mi perseguita ovunque, cazzo. Dov'erano finiti tutti? Ancora una volta solo, alla mercé di queste mani mosse dal ridicolo istinto di una qualche emulazione di sopravvivenza. Ero stato abbandonato? Chi ha deciso di lasciarmi solo? Quale arcana macchinazione privava i miei occhi della visione di quelle poche persone care che speravo di non perdere? «Mi avete abbandonato ancora?» Gridai. «Zitto coglione!» Sussurrò il mio amico accanto.

Altri tre rintocchi di battente e ritornarono ad accendersi i lucernari.

Una moltitudine di maschere guarnivano la piazza come candeline sopra la torta di Matusalemme. Vestiti di ogni sorta, confezionati con dovizia di particolari, si muovevano lungo le strade, sorseggiavano bevande o preparavano leccornie e frittiture dai sapori più svariati. «Cretino, non ti sei cambiato?» Disse con un leggero tono di ammonizione, come se fossi un pargolo alle prime armi. Aveva un cappello da marinaio, Dio solo sa dove cavolo l'avesse preso, una blusa da ufficiale e dei pantaloni in tela. Eppure mi ricordava qualcuno, chissà.

«Non mi hai detto nulla a riguardo Pier, come potevo saperlo?»

«Hostia, c'hai ragione, me ne ho dimenticato» Ed estraendo dei colori a tempera iniziò a segnarmi il volto e gli indumenti, prese alcuni filamenti d'erba e paglia, li impastò con il grasso rappreso delle taglie usate per cuocere aringhe, rombi, cozze e frutti di mare dalla molteplice natura e ponendomelo sul capo disse:

«Et voilà!»

«Che schifo, cos'è?» Dissi inorridito.

«Ti ho tramutato in una gentil donzella, sei proprio una figona conciata in questo modo»

Perché contraddirlo. Con due gambe così nessuno avrebbe potuto resistermi. Non so come, ma osservai alcuni sguardi di cupidigia a me rivolti. Probabilmente invidiavano Pier, chiedendosi come avesse mai fatto un vecchiccio puzzolente del genere ad adescare con

siffatta semplicità uno splendido esserino come il sottoscritto.

Nel frattempo, una processione di uomini in tabarro di lino nero, trasportavano icone sacre in cartapesta e candele intorno alla piazza. Sfioravano i nostri affreschi impreziosendoli col profilo oscuro delle loro maschere dai lineamenti deformi. Con monotona armonia decantavano versi in latino ed arie medievali di qualche inutile rito pagano, volto ad idolatrare un qualsiasi vitello d'oro o un semplice cestino imbottito di focacce e frutta di stagione.

Nei vari scorci ritratti ovunque sembrava varcassero quell'impercettibile patina che separa il mondo esterno dal frutto di pura nostra fantasia. Credevo di osservarli nel mio attico, a contemplare il mare, oppure seduti a leggere poesie bizzarre nel locale notturno, scolpito da Pier tra le crepe di un muro.

Erano parte di tutto, abbracciavano il nostro mondo col quel lento procedere, che si addice a tutti coloro nati, per catturare l'attenzione in pura e semplice naturalezza. A loro erano rivolti i nostri occhi e, seduti al centro migliaia di volti, come girasoli seguivano la loro singolare luce nel folclore di quell'impareggiabile esperienza.

«Ma guarda li che bambolina» Esclamò, tirandomi per la camicia, quel marinaio sudaticcio di Pier tutt'altro che interessato alla processione. All'inizio mi diedero quasi fastidio quelle sue luride mani sporche di grasso, poi mi voltai, e restai incantato.

## - Cambio della scena -

**L**e luci si spengono e una ad una le stelle filano via immerse nell'oscurità. Un raggio al centro illumina un Botero vestito da marinaio che dall'alto della sua imponenza come un novello arcangelo Gabriele annuncia un'immacolata concezione alla grassona seduta con un nugolo di sarde strette tra le labbra. Tra lo stupore generale con una calzamaglia rosa s'agghinda i polpacci intonando un canto di lode prima di gettarsi in folli danze.

«Ragazzo»

«Cosa c'è Pier»

«Non gliene frega niente a nessuno di questa storia, dovresti innamorarti di quella ragazza»

Riesumai quell'istante di poco tempo prima. Non trovando parole adatte ho pensato fosse meglio tergiversare. Sapete. Non tollero di scadere negli abbietti luoghi comuni del caso. E' vero, me ne innamorai all'istante. Un leggero brivido di malinconia mi pervase, come al solito immaginai. Era splendida e non volli altro in quel momento che restare lì, a contemplarla in eterno.

Ho sempre pensato alla fragilità di alcuni equilibri. Un'azione inutile e avrei compromesso tutto. Rischiavo per un nonnulla di trascorrere il resto dei miei giorni nel rimorso. Non lo volevo. Immagino non lo desiderasse nessuno.

Stavo male, questa era una certezza, “orribile sentirsi in balia degli eventi e non sapere cosa fare”, ero

impotente di fronte all'insuperabilità d'un sentiero che mi avrebbe condotto lontano, "chissà", forse a lei, "spero". Non avevo nulla tra le mani se non il ridicolo desiderio di incontrarla, di catturare la sua attenzione, di cogliere un semplice barlume di interesse o una briciola tra i suoi ricordi. Era lei, a pochi passi da me e sarebbe divenuta tutto, entro pochi palpiti, ovviamente a meno di una scelta errata nel diramarsi di un qualche bivio istrionico. "Che cazzo dico". Avrei voluto esser parte del suo sorriso, incontrando i suoi occhi limpidi tra l'indescrivibile sapore di una tonalità dalle striature sanguigne su una base smeraldo. Era unica, la sola che potessi vedere, non c'erano anime o commensali rumorosi dalle mani unte coperte di ogni genere di 'ben di dio', non c'erano monaci in processione ne reliquie cui volgere l'attenzione, non c'erano stelle ne una piazza ad abbracciarci in quell'istante. Solo un uomo in parrucca fetente, senza parole utili con cui poter drappeggiare una splendida ragazza.

«Cosa fai ancora qui?»

«Eh?»

«Non vedi che si sta avvicinando al tuo disegno?»

«Eh!»

Deduco possiate immaginare il resto. Potevo sentire il suo profumo acquisire corpo e intensità ad ogni passo sempre più vicino. Percepivo quel leggero brivido nell'aria, che scorgi ogni qual volta intuisci possa avvicinarsi uno dei momenti più importanti della tua vita. Scivolava sulla mia pelle, inebriandomi con una forza del tutto innaturale.

«Ti piace questo disegno?»

«E' strano. Ritrae un luogo a me vicino, sembra che l'abbia realizzato un uomo che avesse accarezzato con le proprie dita i ciottoli della mia città. Oppure assaggiato in prima persona l'aroma salmastro delle onde solitarie nel loro triste infrangersi sotto i ponti della banchina. Sei stato tu a disegnarlo non è vero?»

«Certo, come hai fatto a scoprirlo?» Ero appoggiato al muro. Senza che me ne accorgessi sfiorò il dorso della mia mano con un gesto che apparve mosso dalla pura distrazione. Fu dolce, al punto che mi intenerì subito con una energia tale che sapevo non avrei dimenticato facilmente. Osservandomi in silenzio, s'avvicinò sussurrando.

«Puzza di pesce come te, forse dovrei curare un pelino meglio la tua igiene personale»

Forse dovrei? Era perfetto quest'istante, ogni piccola cosa per quanto sommessa come un sospiro era assolutamente perfetta. I suoi occhi sorridenti rivolti a me, le sue labbra sottili, quell'accento di vento che a fatica le scompigliava i capelli, lisci, come steli di grano pronti alla mietitura.

«Wow... Eh... colpa di Pier»

«Pier chi? Nessun uomo sano di mente concerebbe così un suo amico»

E qui giunge l'annosa questione sul relativismo dell'amicizia, soprattutto la nostra.

«Comunque sia, sono proprio un bel bocconcino conciato così non credi?»

«Sinceramente ho i miei dubbi a riguardo, ma apprezzo la sincerità»



«Piuttosto! Non mi sembra che tu stia rispettando lo spirito del carnevale. Da cosa saresti vestita?»

«Non si vede? Sono mascherata da colei cui il protagonista s'innamora in ogni racconto che si rispetti»

«Ebbene, pensi che io sia il protagonista di un racconto rispettabile?»

«Essendo parte di esso non potrei che elogiarlo non credi?»

«Cosa?»

«Il racconto ovviamente»

Perché darle torto.

«E dimmi signorina. A questo punto cosa dovrebbe accadere.»

«Nulla che possa passarti in mente adesso, non so, potremmo parlare dei cazzi nostri. Descrivere una normalità talmente uguale a se stessa da catturare ogni lettore che si identifichi in essa. Potremmo... Oppure, potrei ammirare il tuo capolavoro definendolo lo specchio da attraversare per raggiungere la mia dimora. Potrei fingere di conoscerti da una vita a seguito dei pochi sguardi che ci siamo scambiati, di averti sognato e finalmente scoperto oltre la tua fetida maschera in tempera e grasso. Potrei parlarti della mia vita, come accade nel solo retrogrado immaginario di qualche adolescente miserabile, ove una splendida ragazza eternamente sola, scopre all'improvviso il suo futuro, nello sguardo balordo di uno sconosciuto. Perché no, sarebbe interessante. Potrei dirti di stare da sola in un posto simile al tuo ritratto, col medesimo panorama e in totale isolamento dal mondo esterno.

Potrei chiederti di venire da me, per respirare quell'aria di cui da tanto provi nostalgia, stare da soli e assieme, per terminare i nostri giorni banalmente in una conclusione scontata. Potremmo essere felici, a meditare sull'universo contenti di noi. Potremmo risolvere le nostre serate con una promessa e chiudere gli occhi, stretti, nella nostra gioia»

«Mah... Sai che palle il totale isolamento?»

«Ragazzo, troverei il modo di distrarti»

«Ovvero?»

«Sai cos'intendo» Disse il mio splendido fiore.

«Eh, sinceramente non so. Magari un assaggio potrebbe schiarirmi le idee» Risposi. Desideravo quel bacio più di ogni altra cosa, pochi secondi e avrei provato il delicato sapore delle sue labbra, accarezzato la seta delle sue guance ed assistito il suo respiro. Pochi secondi ancora.

«Scordatelo! Se reputi romantico il tuo olezzo sei sulla cattiva strada ragazzo mio. Una donna ha bisogno d'altro»

«Tipo fiori, teatro o gioielli incastonati in un gelato alla crema?»

«Che ti lavassi sarebbe un bell'inizio»

Presto fatto. Mi gettai nella fontana e. Non fu semplice rimuovere le incrostazioni dai capelli, il mio angelo mi regalò qualche spicchio di limone, giusto per mascherarne l'aroma. Nonostante questa minuziosa abluzione al centro dei festeggiamenti, l'attenzione era rivolta altrove e nessuno mi notò. Non che me ne fregasse più di tanto degli altri, ma fui

contento che lei almeno si divertisse nell'osservarmi sguazzare come un micio infreddolito.

Una volta fuori, completamente fradicio in quella gelida serata, mi prese sotto braccio trascinandomi via. Erano calde le sue mani e non sentii più freddo, almeno all'inizio. Camminammo tutta la serata per viottoli stretti come capillari nella labirintica Cleen, ricordo che parlammo un sacco e che del tempo l'unica traccia era racchiusa nel vertiginoso roteare delle stelle attorno al polo. Solo semplice e solitaria solitudine oltre noi due nell'oscurità, nessun omino della sabbia a spruzzarci gli occhi con del soporifero terriccio, nessuno, oltre il desiderio di non staccarsi mai. Un bacio, fu infine il primo, tanto atteso, altrettanto desiderato. Solo un minuscolo ricordo da regalare ai primi raggi del sole. Tremavo. Non so se dal freddo o dall'emozione, non ricordo neppure se mi misi a piangere, ma il cielo non trattenne lacrime. Era splendido poterla stringere sotto la calda pioggia estiva, fu tutto quello che ricordai.

«Peccato per il tuo disegno, oramai si sarà sciolto»

«Viste le circostanze non credo abbia più importanza»

«Vieni con me. Non sopporto l'idea di perderti. Troppe volte ho dovuto rinunciare e non ho più la forza di lottare invano»

«Ne sarei felice» dissi. La mia vita iniziava a prendere una strana piega. Dovevo proferirlo a Pier, ne sarebbe stato entusiasta. Mi ribadì di attenderla vicino l'ingresso posteriore di Cleen. Avevo la sensazione di dover uscire dalle chiappe di questa candida cittadina,

ma per lei, avrei fatto di tutto. Un ultimo bacio e m'avviai da Pier.

Il mio amico era alle prese con degli scarti di cibarie.

«Assaggia pure, sono un po' freddini ma ti assicuro che ne vale la pena» A volte il suo totale senso di irresponsabilità mi inorridiva.

«Cavolo, con tutte le cose che sai fare perché non ti trovi un lavoro come tutti?»

«Fanculo al lavoro, sto bene così» Rispose addentando alcune ossa non del tutto scarnificate.

«Parto, me ne vado via» Non capivo se ero triste all'idea, ma ancor meno riuscii a comprendere i veri sentimenti di Pier a riguardo.

«Ok, ciao»

Ciao? Ok Ciao? Tutto qui? Com'era possibile un addio talmente sterile provenire dalle sue labbra. Non riuscivo a crederci. Dopo tutto quello che avevamo vissuto assieme mi considerava ancora un perfetto sconosciuto. “Com'era possibile”

«Perché ti scaldi tanto? Mi dispiace vederti partire ma non ho il diritto di fermarti, desidero solo tu sia felice»

«Potresti venire con me, potremmo vivere assieme, sai, la ragazza che ho conosciuto, si chiama...»

«Non penso abbia importanza il suo nome»

«...va bene. Lei vive qui vicino, a Porto in una casa affacciata al mare. Potrebbe presentarti delle sue amiche, potremmo essere felici tutti assieme, troveresti un buon lavoro e vivresti dignitosamente senza dover ricorrere a espedienti bislacchi o

raffazzonare scarti imputriditi di vecchi panini per sopravvivere alla giornata, potresti ottenere tutto quello che desideri se solo lo volessi»

«Per quale motivo credi che io non abbia già realizzato i miei desideri in questa vita?» Non l'avevo mai sentito parlare così. «Voi "normali"» chissà cos'è possibile intendere per "normali" «siete talmente terrorizzati dalla morte che scendete ad orribili compromessi pur di "sopravvivere". Il lavoro, il lavoro. Passate la maggior parte del tempo a pensare al domani. Ed oggi? Chi pensa a ciò che siete adesso? Vi ammazzate tutto il giorno pur di guadagnare il necessario per comprare il superfluo di una vita dedita agli sprechi. E della vostra vita chi se ne occupa? Avete perso il fondamento stesso di ogni esistenza.»

«Cosa vorresti dire?»

«Perdonami, sai, non che fossi tanto diverso una volta dalle persone che con amarezza giudico. Mi scaldo tanto perché ho avuto anch'io degli amici una volta. Col tempo che passa e le rughe che crescono, fai due conti e capisci di non aver alcuno scopo nella vita e di aver gettato i migliori anni a costruire un bel nulla. Realizzi di esser solo, perdendo ogni desiderio di vivere. Ti rinchiodi, in te stesso e nella tua dimora attendendo sprovvisto, che la depressione ti renda pazzo di fronte a nessuna via di fuga»

«Mi dispiace, ma io cosa c'entro?»

«L'unico conforto di un depresso è l'esser compatito, capisci? Passi il tempo ad autocommiserarti, ad impietosire tutti con le tue lagne. Immagini tutti i mali del mondo piombarti addosso, non sei in grado di

trovare nessuno capace di assisterti. Ho visto molte persone spegnersi lentamente rinchiusi nella quarantena delle loro abitazioni, folli della paura di uno spiffero di vento. Che senso ha smettere di vivere pur di non perdere la vita? Che senso ha lasciare che siano gli altri a decidere del nostro umore?»

«Beh, si...» Tanto per cambiare non riuscivo a capire. «Per questo decisi di non abbandonarmi più a quelle paure, di essere felice a tutti i costi, di non aver timore della morte e di attenderla, con paziente tranquillità, senza dovermi guardare le spalle ogni santo giorno dal mio domani, senza pormi domande inutili e senza desiderare il superfluo» Forse avrebbe dovuto desiderare almeno l'essenziale, pensai. «Comunque sia, da quel giorno decisi di rimanere qui, sotto un tetto azzurro, a scaldarmi del tepore delle stelle e far da compagno ai grilli. Questo paese mi ha ridato il sorriso e a Cleen terminerò i miei giorni senza alcun rimpianto, felice di una vita piena di quelle semplici e splendide cose che senza fine mi slittano accanto, tra gli insetti e nelle persone, non ho limiti che non siano me stesso, ho iniziato a vedere il mondo per quella meraviglia che sempre è stata, non come un misero strumento dei nostri capricci. Per questo non ho intenzione di seguirti. Mi dispiace perderti e so già che mi mancherai un sacco. Hai ancora molto da vivere e non voglio impedirtelo. Resterò qui ad attenderti semmai un giorno dovessi tornare. Fino a quel giorno osserva il cielo di tanto in tanto, e se non piove, regalerò un bacio al vento affinché possa raggiungervi ovunque voi siate» Per “voi siate” non so

chi intendesse. Sembrava che già conoscesse l'epilogo di un mio futuro ricco di incontri e persone interessanti, chissà...

Ciò non toglie che fosse comunque molto teatrale in quest'addio. Continuavo a non capire cosa lo spingesse a restare un nullatenente, ma non avevo il diritto, comunque, di costringerlo a un'altra scelta.

«Ok, allora ciao» Dissi con un nodo alla gola.

Sotto una pioggia battente è difficile capire se stai piangendo. Ma non volevo esser triste, continuando a pensare ad un arrivederci, con disumana lentezza i miei passi mi spingevano lontano, a distanze sempre maggiori dal mio indimenticabile amico. Ancora una volta. Avrei perso qualcuno e con esso una scheggia ancora calda del mio piccolo e triste cuore infranto.

«Allora quanto ci metti?» Il mio angelo era ad attendermi oltre l'arcata di ingresso. Continuavo a chiedermi se mi sarebbero mancate le sue candide mura.

Rivolta a me disse, «Allora...» ma smise di parlare.

Ho sempre creduto che lo fece reputandolo giusto nell'osservare i miei occhi gonfi di tristezza.

«La strada è lunga, forse meglio incamminarci subito»

Nel brusio della pioggia il suo abbraccio mi diede conforto, introducendomi ai primi passi verso quel drastico cambiamento. Ne ero felice, lo splendido ricordo di ciò che lasciai, segnò il mio volto con un minuscolo sorriso. Avrei avuto un'immagine in più cui aggrapparmi nei momenti di solitudine.

La strada in pietra scorreva silenziosa sotto la pioggia battente sul nostro trascinarsi. Erano calde le gocce appese al cielo e ci sfioravano il corpo come un soffice lenzuolo. Ogni tanto una bettola o un relitto ai bordi della strada ci offrivano protezione e compagnia. Fradici e stanchi ci riparammo sotto il rudere di una torre. Un posticino tranquillo in cui accendere un fuoco. C'era legna a sufficienza per scaldarci fino al risveglio ma rischiavamo comunque di prender freddo con addosso ancora quei capi bagnati.

«Che strano nome Porto per una città» dissi.

Avevo voglia di rompere il silenzio di un diluvio assillante tra la minuscola vegetazione di alcune mura sconosciute.

«Si chiama così perché è un porto di mare»

Che coglione a non averci pensato prima.

«Sarà il caso di toglierci i vestiti, non vorrei prendessimo freddo. Adesso mi giro così non ti guardo»

«Fa come vuoi» replicò.

Boh...Che cazzo di risposta. Tra il brusio dell'acquazzone e il crepitare del legno, il fuoco emanava una strana luce giallastra. Troppo fioca da illuminare qualcosa che non fossimo noi due. Eravamo immersi nelle tenebre, dentro un'insostenibile sensazione di solitario abbandono. Eravamo soli, noi due, come persi intorno al mondo, ma stavo bene, ed ero felice di essergli accanto, di non dover passare il tempo, nell'attesa di un altro ricordo da custodire.



Era bella lei dipinta d'oro in quell'albore artificiale. Non potevo evitare d'osservarla morbida chinarsi a terra e dormire su un letto di sassi e pietra. Pareva felice di essere osservata, Dio solo sa per quanto tempo rimasi lì immobile ad ammirarla. Credevo che i giorni passassero in un istante, misuravo il tempo col consumarsi del legno nel braciere vorace e insaziabile, come la mia voglia di restare immobile, a custodirla nei miei pensieri. Aveva freddo e l'abbracciai, ci coprimmo col primo indumento asciutto e sotto il nostro lenzuolo affumicato, il comune sonno prese il sopravvento.

«Buonanotte stella...»

«Notte...»

**E**mana un certo fascino la terra al primo sole dopo il passaggio di un acquazzone. I colori si intensificano tra le ombre stese dolcemente come felini stanchi che si stirano in seguito al risveglio. Il profumo dell'erba, colmo della sua vitalità, preannuncia una preziosa giornata da condividere con qualcuno di speciale. Era il nuovo giorno di questa straordinaria avventura. L'adrenalina mi pulsava nelle tempie e il mio cuore impaziente dell'avvenire, sembrava ringiovanito e mai più stanco. Guardavo le mie mani sporche di terra e cenere, mi sentivo un gigante pronto a tutto.

Di questo splendore fu mostruosamente triste vederla prendere i pochi panni stesi per velarsi nuovamente il corpo. Ma fu ovvia, questa conseguenza dell'alba, e mai più di allora mi sentii così riposato e allegro. Ero un bambino sotto l'albero dei balocchi ancora tutti da scoprire, il tutto, a due soli passi da me. L'avrei stretta tra qualche secondo, mi avrebbe baciato, eravamo noi due soli ed era l'intero universo delle cose che avrei mai potuto desiderare. Poi, c'erano i suoi occhi ed il suo volto, sorretto da un corpo splendido, che mai avrei voluto insudiciare con queste mani. Un vero peccato non credete? Ma a lei non sembrò dar fastidio e, francamente, ne fui entusiasta.

“Cosa si potrebbe dire in questi istanti?”

«Non credo ci sia nulla da dire» mi rispose lei.

A seguire il silenzio, tra noi due stretti ad ascoltare ogni respiro, a inebriarci ancora una volta del profumo di un momento prezioso. Sembrava non finisse mai quell'abbraccio, per quanto lungo mai fu abbastanza

per noi. Dovevamo incamminarci, iniziava ad esser tardi.

Con enorme fatica allargai le braccia e la lasciai andare sfiorandole il viso. Nulla si presentò seducente come lei in quel momento, la vidi allontanarsi dal mio corpo, avevo paura del vuoto che ci separava, faceva freddo al momento. Il solo appiglio della sua mano ci spinse lontani oltre il freddo di queste pietre. Chissà quante avventure di cavalieri e coppie solitarie avrebbero potuto raccontarci, oppure l'epopea del disgraziato che lanciando un sassolino fece crollare la facciata del rudere rivolta a mezzogiorno. Non avrei comunque avuto l'interesse necessario per udirle, ma potrei immaginarle, raccontate, in una voce calda e suadente, di un erudito anziano con la barba ispida e le rotule cigolanti.

«Cosa aspetti?» Mi disse sorridendo per ricambiare il gesto, restai fermo ancora qualche secondo in penombra, ad osservare un raggio di luce baciarle lo zigomo, risplendendo di gioia. «Andiamo» Risposi dopo aver fatto tesoro di quel momento, proseguimmo il cammino.

L'umidità copriva ancora il paesaggio attorno, dagli alberi in fiore, agli steli, ai germogli pronti a sbocciare, in tutti quei colori che, in sostanza, renderebbero pazzo un qualunque pittore paesaggista. “Spenderà una fortuna in tempere stravaganti” Pensai. “Non sono comunque fatti tuoi” avrebbe tutto il diritto di rispondere e non avrebbe torto, immaginai, scivolando senza peso sul lastricato in pietra scura che dritto correva, come ad esser tracciato con un righello

gigante, oltre l'orizzonte, in direzione di quella strana sporgenza in controluce.

«Quella, è casa mia» Disse con sollievo. Sembrava temesse che un uragano ingordo avesse, nei giorni scorsi, inghiottito il suo reame di lenzuola e bambole smaltate. E invece era ad attenderci. Un posticino caldo cui abbandonarsi o far riferimento nei momenti più bui. Credo sia indescrivibile la sensazione suscitata da queste piccole certezze nella propria vita. Eppure c'ero anch'io, e ad ogni passo sentivo di non meritarme alcuna briciola perchè non dovevo neppure allungare le mani per prenderlo. Ne ero immerso fino al collo e in parte di esso ne ero puro midollo, spirito o membrana o cartilagine cui potresti sentire un rivoletto di sangue caldo scorrervi dentro.

Non poteva non essere destinato a me questo cambiamento, mi sentivo ricco nonostante non avessi nulla tranne i suoi occhi che di sfuggita, spesso, incrociavano i miei.

La città di Porto. Guardandola per la prima volta diresti che potrebbe stare tutta nel palmo di una mano, d'un gigante in miniatura ovviamente. Alcune navi mercantili con bianche vele spiegate di lino e canapa, come enormi lenzuoli da orge disumane, prendevano il largo, mentre sirene dai suoni più incredibili annunciavano l'inizio dei lavori di sbarco, delle derrate o clandestini, destinati al mercato delle sete e spezie dentro il quale, gira voce, si scambiano ricordi e sogni di ogni sesso razza e tempo, così dicono almeno, e non mi dispiacerebbe affatto fosse vero.

Almeno per non incappare, beninteso, nel solito squallore urbano.

«Mi piace il profumo del mare rafferma tra le pietre della banchina» mi uscì dal cuore.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto» rispose lei.

«Sai troppe cose per i miei gusti, dovrò eliminarti per questo, ma te ne rendo grazie stella, non so cosa farei se non ci fossi»

«Faresti il barbone madonnaro, immagino»

Immagino proprio di sì. Possibile debba avere sempre ragione? Attraversammo il lungomare, solo per comprare qualcosina al mercato, prima di arrivare davanti alla costruzione oblunga che da lontano distingueva il nostro arrivo nell'ombra.

«Scusami, ma questa è casa tua?»

«Sì, che male c'è»

«Ma è un faro»

«Ed allora? Se non sbaglio ti ho conosciuto che facevi il pezzente a Cleen, non dovresti lamentarti»

Sul lato meridionale della cittadina, presso l'imboccatura del porto si ergeva questa struttura. Non più grande della norma ma ai miei occhi decisamente enorme per viverci. Era bianco sul tronco, con una scia rossa che dall'alto scendeva a spirale fino alla base grigia di cemento e blocchi di pietra calcarea. Muschio e cespugli abbondavano tutti attorno, come nella migliore tradizione bucolica, solo terra e arbusti ricoprivano l'istmo artificiale che ci legava al resto del mondo.

«Guarda, siamo pieni di rosmarino, salvia e cipolline selvatiche» disse girando in tondo come una bimba

assorta nel tentare una piroetta mal riuscita. Cadde a terra trascinandomi a se, mi strinse e avvicinando le sue labbra mi regalò un bacio. Caldo, sotto un cielo terso e qualche chiazza incolore sparsa, eravamo assieme nel nostro brandello di paradiso, ad ammirare vecchi ricordi tra le nuvole alte in quello sconfinato mare che ci si parava innanzi.

«Andiamo» Mi prese per mano ed entrammo in casa. Non finivano mai le scale, se prima ammiravamo il cielo adesso mi sembrava di dover incontrare prima o poi San Pietro alle porte del paradiso, “Non vogliamo pescivendoli” direbbe per impedirci di varcare l’ingresso. Pazienza, tanto i miei sogni erano modellati in una figura antropomorfa a somiglianza e immagine di una bellissima ragazza.

Dopo aver passato un’eternità a contare i gradini di un grattacielo lei si fermò. «Siamo arrivati» davanti una porta in mogano consunto. Aprì il suddetto uscio ed apparve oltre una stanza dalle pareti in legno. Sembrava il confine tra due mondi sconnessi, il primo decisamente sterile, fatto prevalentemente da pietra calce e tufo, l’altro più caldo e accogliente, con stoffe arancioni appese ai muri, un letto grande, scaffali e una finestra in alto sul mare, con lo stesso paesaggio che descrissi nel mio disegno tempo fa. Che cosa strana, mi sembrava di averlo ripescato nel profondo dei miei ricordi, non potevo credere di esser li per caso, non aveva senso.

«Mi ricorda il mio disegno»

«E il tuo disegno mi ricorda questo posto»

Era una stanza ricavata dal nulla alla base della cima di quest'osservatorio. Come una foglia solitaria o un parassita si aggrappava alla struttura con decine di pali traballanti, puntellati alla rinfusa sul fianco. Non aveva nulla a che fare col paesaggio o con lo stesso faro. Poteva sembrare un'attrazione turistica piuttosto che una casa o una stanza da letto, ma vi ero dentro e le decine di metri di vuoto sotto i piedi facevano una certa impressione, lo devo ammettere.

Che dire, la vidi veloce avvicinarsi a me, allungarsi in punta di piedi e deliziarmi con le sue labbra. Fu dolce in quel momento, speravo non finisse più. L'odore del mare scivolava sulla sua pelle e scorreva via assieme ai vestiti con angosciante lentezza. Mi torturava col suo lasciarsi attendere, non desideravo altro che lei, infantile, in quel gioco di resistenza, ne ero partecipe e vittima di un carnefice dal seno morbido, calde mani e dita affusolate. La presi con forza, sembrava volesse osare proprio questo, le tolsi il reggiseno e lo scaraventai fuori, non so perché. Restai immobile, ad ammirarla fin quando, stufa, fece altrettanto coi miei indumenti e ci ritrovammo in fine distesi ad ansimare, madidi di quel sudore misto, dal sapore salmastro tipico degli angeli che giocano a inseguirsi prima di un caldo temporale estivo, felici, di aver trovato un tesoro nel reciproco stringersi.

«Ti amo» dissi.

Rispose: «Lo so»

“Boh... Che cazzo di risposta”, pensai.

Stremati dopo un pomeriggio ad alternare riposo e sesso, decidemmo di alzarci, il sole non ancora sufficientemente basso, ostentava una luce fiacca, misi qualcosa in bocca. Avvicinandomi alla finestra, notai uno scoglio in lontananza ed un gabbiano, due triangolini rosa gli sporgevano dal muso come petali di un fiore ormai appassito.

«Ma guarda, il mio reggiseno» disse la mia bella.

Pensai a quell'imbecille di Pier, lo rividi nei banchi all'orizzonte racchiuso gelosamente nei migliori ricordi di un tempo. Chissà come se la passa, non è più periodo di carnevale, “disegnerà ancora?”

Era strano pensare a lui di fronte allo spettacolo di un sole spento, oltre quelle nubi in lontananza come triste preludio di un giudizio possibilmente universale. “Perché no!”. Se non è il goliardico signore con la barba a giudicarci, non credo ci sia neppure gusto.

Senza alcun rumore mi girai e posando le mie natiche sul poggiolo, rimasi ad ammirarla semi scoperta, o per meglio dire, coperta, dal lenzuolo. Che piedini deliziosi, era una statua in miniatura, pallida e perfetta. Desideravo esplorarla assaggiando ogni centimetro di quel corpo. Capelli rossastri correvano lisci lungo la linea della schiena assieme alle poche goccioline rimaste. Abbracciava il cuscino, quanto l'invidiavo.

La luce ormai estinta iniziava a privarmi di quella visione, era tardi, vidi la sua sagoma in un'ombra silenziosa muoversi attraverso la stanza. “Come un ladro” pensai, mi chiedo solo come avrò fatto a rivestirsi in così poco tempo al buio. Si fermò davanti



ad una lampada, diede fuoco allo stoppino, poi accese alcune candele.

«Ma sei completamente nuda» fui sorpreso.

«Perché, cosa pensavi?» sembrò dilettermi.

Forse dovrei evitare di pormi certe domande.

La vidi indossare una camicia bianca ed avvolgersi un telo sottile attorno ai fianchi. Che voglia terribile di stringerla. Immergermi nel suo profumo. Prese delle verdure, una padella per soffriggerle e un paio di piatti in ceramica color sabbia, decorati con pochi tratti a forma di gallo circondati da una sottile linea scura accidentata. Pose una candela in mezzo al tavolo, un fiasco di vino e mi invitò a sedermi. Non ero più abituato ad attendere che qualcuno mi preparasse da mangiare. Quand'ero in mare inorridivo all'idea dei maleodoranti polpastrelli del cuoco, per non parlare dei nauseabondi piatti di pesce e frattaglie acquatiche. “Che orrore”. Allontanandosi dai fornelli, mi servì. Mosse un paio di passi senza alcun rumore, si mise a sedere, sorrise ed iniziò a mangiare.

Fu alquanto breve la nostra cena e il vino apparve più dolce del solito. Da uno scaffale estrasse un vinile da 23 pollici, mi disse che un suo amico glielo aveva stampato con un solo singolo registrato a ripetizione.

«Spero ti piaccia», disse ponendo il 18 giri sopra in grammofono. Aspettammo un secondo ed iniziò a suonare “Lover lay Down”. Una chitarra e poco più ad accompagnarci. Ci sentivamo accarezzati da queste note noi due stretti barcollando a ritmo, volavamo, tenuti in alto da queste parole e un fiato che timidamente si faceva strada.

“Oh please lover lay down  
Spend this time with me  
Together share this smile  
Lover lay down  
Spend this time with me  
Walk with me, walk with you”

«Chi sono?»

«shhh... Dave Matthews Band» rispose sussurrando. Aveva perfettamente ragione. Era superflua ogni parola, ogni pensiero, ogni inutile cazzata inutile quando il suo telo cadde a terra e il mondo si arrestò. Smisero di cantare le cicale, il vento, non ebbe più la forza di soffiare, le onde si ammutolirono pur d'ascoltarla respirare. Il letto, vibrava nei battiti del suo cuore quando per un tempo interminabile restammo ad osservarci immobili. Un intero mondo di sogni, speranze e desideri, contenuto in un paio di lenzuola sul letto di una stanza abbandonata nel vuoto. E inerme ero per il timore di rovinare un'opera scolpita dagli angeli, nella carne, della cui putrida essenza lei sembrava esserne priva. Com'è ovvio e scontato, da una carezza si passa a un bacio, sulla fronte, e poi un altro sul collo ed altri ancora al fine di assaporare ogni singola vertebra. Non termineresti mai, neppure dopo aver scoperto del suo pallore ogni centimetro d'ogni lembo, neppure dopo aver fatto l'amore tutte le insaziabili volte che si desidera, neppure quando stremati, abbiamo ripreso fiato bloccati ad ammirare i nostri corpi lucidi e le ombre

tremolanti sulle pieghe delle lenzuola danzanti. Non riuscivamo a prendere sonno, ingordi dell'altro, e fu notte, quasi l'alba dentro le nostre mura e nel mondo circostante. Terribilmente stanchi ci appisolammo alle prime luci del mattino, era bello dormirle accanto, come in un sogno sgorgato dal nulla che per sempre spero non s'interrompa mai.

Non ricordo che ore fossero ma credo d'essermi alzato circa a mezzogiorno. Il sole era alto, quasi sullo zenith, la risacca sembrava lambiccarsi tra le spire dei miei sensi. Ero stordito, avevo bisogno di un caffè. Avvicinai l'acciarino al fornello e posi la moca sopra il fuoco. La caffettiera era piena di ammaccature e nello scaldarsi, il riflesso della luce tra i suoi graffi dipingeva improbabili paesaggi, abbandonati sotto una bufera di cenere apocalittica. Non passò molto prima che l'intera stanza del suo aroma venisse inondata, presi dello zucchero e due tazzine, mi avvicinai al letto. Riposava a pancia in giù, mentre stringeva il cuscino come era solita fare, le spalle scoperte come colli innevati poco si fondevano con il resto dell'ambiente. A lato una caviglia scivolata fuori dalle lenzuola, era quel poco di lei che si poteva scorgere. Forse, deliziata dal profumo della colazione o distratta dallo scricchiolio delle assi, aprì gli occhi, li rivolse a me e sorrise. Mi sentivo come un eroe greco, stavo con lei, insomma, ero pienamente felice.

**I**l lungomare di Porto, visibile dalla nostra dimora, si estendeva sconfinato. Dominavamo il mondo da quell'altezza. Eravamo gli esuli dittatori spodestati da un misero regno di arti povere e pescatori. Sembrava di poter toccare qualunque cosa dalla nostra finestra, dai pescherecci alle navi mercantili pronte all'attracco, tra gli sbuffi delle caldaie o il suono cupo delle sirene c'era un viavai frenetico di imbarcazioni, chiatte, gru, container svariati in continuo movimento e scaricatori in fila, piccoli come formiche. Nessun riposo o anziano a poltrire, coperto dall'ombra di una qualsivoglia bancarella, chiunque aveva qualcosa per le mani da compiere. Dovevano guadagnare una cena almeno discreta per la propria famiglia.

Avrà inteso questo Pier nel suo monologo? Eppure c'era una tale armonia nell'intrecciarsi di tutti quei movimenti, che difficilmente mi parve di intravedere animi spenti in preda alla frenesia del lavoro. Mai avrei pensato che il frutto dei loro sforzi andasse a colmare lacune consumistiche di beni effimeri, cui unico scopo è lo spreco più totale. Sembravano felici, ognuno del proprio lavoro e della stessa vita per quanto dura fosse, e i bambini, giocando a fare i grandi, desideravano in segreto di arrivare presto a compiere gli stessi gesti dei loro fratelli maggiori.

Il sole iniziava ad arroventare il suolo e le pareti parvero infuocate. Solo il vento che da quell'altezza

soffia senza alcun cenno di respiro ci aiutava a sopportare il clima anch'esso ansimante per il caldo.

«Dovresti scendere un attimo è arrivato l'acquaiolo»  
«Chi?» risposi io.

«L'acquaiolo, è venuto a portarci le scorte settimanali, se puoi darmi una mano ti ringrazierei, sono impegnata adesso» era seduta a terra davanti un vecchio 18 giri strisciato, sembrava del tutto inutilizzabile perché i solchi, completamente lisci, erano deturpati da enormi crepe grosse come canyon nel loro anomalo diramarsi dal centro lungo tutta la superficie. Aveva in mano delle sabbie colorate. All'inizio sembravano granuli di gesso o terra, mi disse in seguito che usava coloranti in polvere per alimenti o sabbia o cenere o del carbone per comporre dei Mandala con certissima pazienza su quei vecchi vinili. Non utilizzava il gesso perché lo riteneva troppo fino, senza profumo, privo di corpo e sostanza. Nonostante tutto, continuai a pensare alla ricompensa mentre ammiravo le sue splendide mani danzare sul piatto con armonica lentezza, scorgevo dei filamenti in polvere colorata accarezzarle le dita prima di posarsi invisibili al suolo ad impreziosire con tenui riflessi brillanti l'oscura vivacità di quel cilindro in plastica nera.

Disse che impiegava anche un mese a finirne uno, l'inumidiva, lo lasciava al sole ad essiccare e appendendolo fuori aspettava la prima pioggia autunnale o estiva che fosse per vederlo sciogliersi triste e sdruciolare via.

«Quando sarà finito sarai il primo a vederlo»  
Vivevamo noi due in quella casa, mi chiedo chi altro avrebbe potuto apprezzarlo. «Per favore, andresti giù? Sta aspettando il signore» Me ne ero dimenticato. Scesi di corsa col rischio di un capitolombolo incespicando su uno scalino o qualche piede di troppo. Oltre la soglia affacciato al mondo, c'era un signore di mezza età, giacca logora e qualche capello bianco su un corpo scottato dal sole e particolarmente in carne.

«Quindi saresti tu il nuovo guardiano» pronunciò con sufficienza, sembrava diffidente ma non mi diede fastidio l'essere giudicato. Nessuno guarda di buon occhio gli esuli dalla banalità e, per quel che mi riguarda, il mio stile di vita tutto può sembrare tranne che normale. «Mi sono sempre chiesto com'è che funzionasse questo marchingegno» proseguì.

Per quanto ne sapessi, sfruttava l'energia delle maree per far roteare il fanale, alimentato ad olio quando eravamo più fortunati oppure, al disgustoso grasso di balenottera che nelle notti più calde emanava effluvi vaporosi del cui puzzo impregnava stoffe e venature tra le assi presenti in zona.

«Non pensavo di vedere un ragazzo in questo lembo solitario» Mi chiedevo come sapesse del mio arrivo a Porto. Con un cenno indicò un baule sul carro e diverse botti d'acqua. «Per questa settimana almeno abbiamo finito» concluse.

Sembrava un carico pesante, come avrei fatto a portare tutto? Iniziai col baule, era freddo, conteneva delle lastre gelide da inserire nella ghiacciaia, lo

trascinai per le scale, un estenuante passo alla volta. Le mani gonfie e paonazze all'inizio mi dolevano un sacco, poco dopo iniziai a non sentirle più. Avevo paura di perdere il carico e di dover ricominciare tutto dall'inizio.

Dopo un tempo interminabile arrivai stremato in cima. Respiravo olio bollente e i muscoli mi bruciavano alla follia. Rivolgendosi a me il mio angelo disse che avrei potuto usare il montacarichi.

«Quale cazzo di montacarichi?»

«Quello là» indicò un argano e delle catene protendersi in mezzo alla tromba delle scale come una gigantesca colonna vertebrale. Sembrava costituire l'anima di questa struttura. «Scusa se non te l'ho detto prima, vorrà dire che la ricompensa sarà doppia»

“Lo spero bene” pensai.

Portai le botti, il lavoro fu decisamente più semplice una volta scoperto il trucco. Ringraziai il signore, senza alcun cenno di saluto voltò le spalle e si diresse lontano oltre la stretta curva che lo ridusse a un puntino nero. “Chissà com'è la vita in paese?” continuai a chiedermi i giorni a seguire. Abbandonati al nostro isolamento, il tempo arrancava lentamente come una lumaca smarrita nell'incavo del suo guscio. Di tanto in tanto qualche lavoretto di manutenzione m'impegnava fino a tarda sera. C'erano ingranaggi da oliare, bulloni da stringere e qualche vite da sostituire. Spesso mi trattenevo a contemplare come un novello Hamlet deficiente, le scatolette in latta usate per contenere gli oggettini di ferramenta spicciola. Il

contenitore dei bulloni e rondelle per esempio, raffigurava una nocciolina con monocolo, scarpette di vinile nero, un bastone in legno smaltato e un cilindro in testa di tela scura. Alla base la scritta “Nuttiers” mezza strappata indicava approssimativamente il suo primo inquilino. Ogni volta che la incontravo, prendendola, l’avvicinavo agli occhi. Mi chiedo quali deliziose noccioline tostate avesse contenuto un tempo e chissà tra quali ingrati incisivi si siano estinte ricevendo l’estrema unzione.

“Che spreco” pensai.

Di certo le avrei elogiate nell’istante in cui avessero allettato il mio fine palato. “Per oggi, penso possa bastare” mi recai in quell’antro sospeso che è la mia dimora.

«Che fame, stella»

«Un momento che è pronto, barbone, e non guardarmi mentre cucino che mi vergogno»

Forse dovrebbe smetterla di cucinare nuda. E’ quasi mezzogiorno e sul davanzale la ginestra permette ai suoi boccioli di danzare lusingati dal vento.

«Non mi hai mai parlato di te» disse. In quel momento, il mestolo con cui spadellava degli affarini gialli e verdi cadde sul pavimento. Lo raccolse illuminandomi con le sue grazie e aggiunse «sono curiosa di conoscere il tuo passato, d’altronde non so molto e non mi dici quasi nulla»

«Purtroppo» continuai «Prima di incontrarti ci fu Pier, e prima ancora un viaggio su una chiatta in cui lo conobbi»



«Chi Pier? »

«Sì. Però di ciò che accadde prima, non ho alcun ricordo»

«Perché non chiedi a Pier?»

«No, non hai capito, non sono la stessa persona»

«Non ha senso» rispose lei.

«Potesse averne forse non sarei qui»

«Cosa vuoi dire?»

«Nulla, scusami, piuttosto tu. Perché non mi racconti del tuo passato? Hai sempre vissuto qui?» chiesi. Sinceramente, fui parecchio curioso di scoprire le sue origini avvolte dal passato, gli amori, le vite che ha vissuto o che avrebbe voluto intraprendere.

«No caro, fino a quando non mi parlerai del tuo, non ti racconterò nulla del mio»

Non so come, ma la risposta non mi sorprese affatto.

«E come posso saperlo se non lo ricordo?» continuai.

«Affari tuoi. Inventalo, scopriilo, cercalo»

«Cosa dovrei fare. Andare al mercato e trovarlo esposto in qualche bancarella?»

«Non è un problema mio, ma già che passi prenderesti alcuni panini e delle carote?»

Dovevo assolutamente arrendermi, non aveva senso lottare contro di lei. Più tardi mi preparai a lasciare per la prima volta il nostro appartamento, ero diretto in paese. Turbato e assai eccitato scesi di corsa le scale, ero contento di riscoprire nuova vita. Non so, per quanto ci si arrabatti per ottenere quello che si vuole, bene o male si sente sempre la mancanza di un qualcosa di diverso che possa rompere, seppure in un

solo fuggevole istante, il susseguirsi dei medesimi eventi.

Avanzavo a passi decisi sul sentiero in terra battuta ornato di impronte svariate di ruote, zoccoli, ferri di cavallo e scarpe. Per tutta la striscia di terra ispidi cespugli mi accompagnavano seguendomi col loro sguardo dai lati della strada. Sentivo il vento fischiare lambito dai loro rami. Alcune piante selvatiche m'allietavano col colore dei loro fiori. C'erano frutti in perline rosse e azzurre disseminate un po' ovunque. Era una bella giornata, il sole schiariva la terra rendendola particolarmente arida e senza memoria. Decisamente, mi sentivo a casa.

Non troppo distante ci fu Porto. Abitazioni sparse dai tetti aguzzi di tegole rosse, si addensavano sul lungomare. Lasciavano spazio ad alti declivi edonisti di un verde acceso. Disseminati di margherite parevano affetti da una forma vegetale di morbillo.

Un nugolo di case disposte a caso, rendevano il paesaggio particolarmente caotico e in contrasto con l'ordine minuzioso delle bancarelle o la regolarità nella disposizione delle imbarcazioni sulle banchine. Potevi trovare di tutto per le strade, vagoni di ristoro "Royal Cafe" abbelliti con enormi menù appesi ad ogni ruota. Cani e gatti randagi in attesa degli scarti del cuoco o ad inseguire i venditori di mangimi. Bambini con arpe e cetre suonavano filastrocche musicali per allietare i pedoni e i negozianti. Il ciabattino era invece irritato per via delle cantilene, preferiva lavorare nel silenzio dei suoi strumenti

all'interno di quella bottega ricavata sotto la vetrina di un alimentari. Con il busto ad altezza del marciapiede, usava la strada come banco di lavoro o espositrice dei propri operati. Sembrava simpatico nonostante il suo imbronciato aspetto d'artigiano stanco. Dall'altro lato della strada invece, presso il mercato c'erano i maccheronari, con enormi caldaie piene, condite con mezza libbra di grasso di maiale fuso e sale, ristoravano i passanti coi loro piatti e intrattenevano il pubblico con amorevoli impropri contraccambiati vicendevolmente assieme al ciabattino.

Nell'avvicinarmi al mercato la mia attenzione fu catturata da una lite scoppiata poco distante. I pescatori, nel decidere il prezzo dell'ultimo carico, avevano scatenato una rissa e, tra cazzotti e insulti avvenivano transazioni finanziarie a suon di pedate.

«O, guarda che se stanno ammazzà»

Gridò la moglie dell'ostricaro dalla balconata di piastrelle in ceramiche bianche e azzurre del suo appartamento.

«Volete smetterla?»

Urlò a sua volta il marito seccato. Si mosse a questo punto dalla sua bancarella rigogliosa di frutti di mare. Con enormi mani e sovraccarico di spirito sportivo, estrasse da quell'avvilupparsi di corpi sei occhi neri e quattro lussazioni prima di riuscire a sedare la rivolta.

«Ogni giorno la stessa storia» concluse «siete proprio una masnada di coglioni»

Tornando alla sua postazione mi osservò e disse:

«Ma guarda, il nuovo guardiano» e con disinvoltura si rivolse agli altri con un semplice.

«Ehi! C'è il nuovo guardiano!»

Tutti si girarono e con fare sospettoso iniziarono a volare tutta una serie di: -E' vero, è proprio lui-, -Ma guarda chi si vede-, -che faccia tosta- e ancora -chi l'avrebbe immaginato-, -com'è giovane-, -Nuovo guardiano, come butta?-, -Tutto ok?-

Dal balcone la signora mi lancia alcune vongole incartate aggiungendo «Con gli omaggi nostri ragazzo»

Non capivo il senso di tutta questa popolarità.

«Grazie!» dissi. D'altronde sono pur sempre una persona educata.

Al mercato la situazione non fu affatto migliore. Continuavano a salutarmi, toccarmi quasi fossi una reliquia, riverirmi e ringraziarmi. Il cantastorie intonava strofe narrando di un faro misterioso e del bizzarro suo inquilino. Un tizio si allontanò dal panettiere e avvicinandosi mi chiese se ero io il guardiano proveniente da Cleen, cercava me.

«Ciao, sei tu il guardiano che viene da Cleen? Ti stavo cercando, dai su, vieni qui, dai giovine»

Vestiva un impermeabile bianco, sgualcito alle estremità, sotto, indossava un sacco di patate nel quale aveva praticato tre fori. Andava in giro scalzo e inciampava spesso bestemmiando per il dolore.

«Dai, giovine, non aver paura, mica ti mangio e poi dalla tua carcassa non ne ricaverei neppure una scatoletta di tonno»

«Cosa vuoi?»

«Voglio te, ti ho visto sai? C'hai gli occhi strani tu, guardi il mondo come un poppante, come se dovessi scoprire tutto, come se non avessi alcun passato, io le noto queste cose, non credere sai?»

«Ed anche se fosse? Non ho bisogno di nulla»

«Non è vero giovine, dai su vieni qua, ho delle cose da mostrarti»

Non riesco a liberarmi di lui.

«Guarda, signore, non ho intenzione...»

«No, no, tu hai intenzione»

«Ma che cazzo vuoi?»

«Guarda, giovine, è tutto qui, i ricordi che desideri o i sogni che vorresti fare, ce li ho tutti qui, non hai che l'imbarazzo della scelta, giovine»

Chissà come mai non mi stupiva l'apparizione di questo fenomeno. Di folli è pieno il mondo ormai, non devo fare altro che percorrere una strada per incontrarne a dozzine. Eppure, nel suo sguardo, nella sua voce, c'era qualcosa di maledettamente sincero. Aveva ragione, desideravo dei ricordi e, stranamente, sembrava potessi trovarne in questo mercato.

«Anche se volessi. Quale sarebbe la parcella?»

«Ma quale parcella, giovine, io baratto ricordi, sono ingordo di sogni e puttanate simili, guarda li, per esempio, ci crederesti che quello spazzacamino, una volta a letto si svaga immaginando di fare all'amore coi fumaioli del Cremlino? Sono strani i pensieri della gente e desidero averne tanti. Li raccolgo, li scambio e ne plasmo di nuovi per chi ne desidera. Potresti

barattarne qualcuno se vuoi, non è detto che non possa rivenderlo a miglior prezzo»

Li ripescavi tutti i miei ricordi. Pensavi un po'. Se non dice cazzate potresti veramente ritrovare il mio passato sperduto da qualche parte nelle sue tasche fatiscenti. Non avevo intenzione di cedergli i ricordi di Pier, e neppure del viaggio in barca, non ne valeva la pena. Il mio trascorso a Cleen, ogni tanto mi regala qualche sorriso. Forse. Il lento esodo nella fanghiglia puzzolente, ecco, forse avrei potuto barattare quello, credo.

«Avrei un delizioso pellegrinaggio...»

«Attraverso una landa putrescente»

E come cazzo faceva a saperlo?

«Non pormi domande inutili, giovine, parliamo di affari. Non è un brutto ricordo, potresti modificarlo un tantino, aggiungere qualche pensiero di un mio amico indemoniato e rivenderlo a caro prezzo. C'è un signore di Providence che mi chiede spesso cose del genere, sarà entusiasta, grazie a te diverrà famoso lo sai?» Cos'avrà voluto dire? «In cambio? Cosa vuoi?» disse «Guarda, giovine, ho qui in saccoccia una folle scopata con due minorenni Dark, la vuoi eh? La vuoi?» non era quello che avevo in mente.

«Desidero solo ritrovare il mio passato» cercai di fargli intendere.

«E passato sia. Ecco qua» Prese della polverina bianca e me la soffiò in faccia. Aveva il sapore e l'odore della farina e, sinceramente non sembrava nulla di diverso. Il panettiere si affacciò al bancone urlando.

«Disgraziato, che cazzo fai?»

«Zitto tu se non vuoi che tua moglie scopra il tuo ultimo sogno» l'uomo in gonnella si placò elargendo uno splendido dito medio con tanto di anello d'oro spesso tre millimetri.

«Allora, senti qualcosa?»

«Sinceramente no»

«Appunto, cosa pretendi, che i ricordi piombino dal cielo?» Avrei preferito fossero nel suo taschino.

«Dovrai viverlo di persona e scoprirlo un passo alla volta. Attraversa l'oceano, capito giovine? Attraversalo e troverai alla fine tutti i ricordi che temevi persi»

Decisamente una giornata strana oggi.

«Addio giovine, a non rivederci più»

Vorrei dirvi che sparì in un lampo di luce ma non fu così. Prese una manata di farina, la lanciò in alto e sparì inghiottito da una folla ansimante: «Guardate che razza di cretino»

Comprai i panini e le carote prima di ritornare a casa. All'imbrunire il faro si erge maestoso in mezzo al mare, i rampicanti a stento s'inerpicano arabesche disegnando labirinti e permettendo il riposo di qualche pipistrello. Appena dentro la torre rimasi accecato dall'oscurità. Mi feci strada, strisciando i piedi a terra, aspettai con impazienza il primo scalino di un'eterna gradinata, ma nell'attendere, riacquistai la vista e con grazia avanzai tra i demoni segnati nelle ombre stese sui muri graffiati dal tempo. Quella sera si

preannunciava velata da un'insolita tristezza. Era tutto cupo e stranamente grave, nei miei passi e nel loro rimbombo. Un silenzio quasi fastidioso rendeva l'atmosfera opprimente. Una processione di luci e sirene si spegnevano all'orizzonte annunciando la fine del giorno. Sentivo un peso, scivolarmi nello stomaco e non capivo cosa fosse.

«L'ostricarò ci ha regalato questi frutti di mare»

«Ah ringrazialo»

Le dissi che avevo scoperto un indizio sul mio passato. «Adesso puoi raccontarmi del tuo» continuai.

«Non cambiare discorso» rispose. Aveva gli occhi lucidi e non ne capivo il motivo. «Hai intenzione di andare via e lasciarmi non è vero?»

Assolutamente no, come ha potuto pensarlo? Mi prese la mano, avvicinò le sue labbra per qualche secondo. Mi guardò piangendo e separandole lentamente disse.

«Non pensare che sia una stupida. Hai intenzione di inseguire i tuoi ricordi e di mollarmi qui da sola come un cane»

«Ma cosa stai dicendo? Non ho alcuna intenzione di mollarti qui da sola»

«Non è vero e tu lo sai»

Non sopporto quando le persone prendono le mie veci senza che dica nulla.

«Sei folle se pensi...» sigillò con un bacio queste parole, mi strinse e non mi lascio se non per far l'amore singhiozzando nel fremito dell'emozione. Restammo abbracciati per tutta la notte, non un sospiro, non un cenno di continuare la nostra



conversazione. Mi sentivo avvolto dalle sue ali d'angelo. Soffocavo in quell'amore, come stretto tra le spire di un serpente.

**A**ppena sveglio ripenso alle sue parole. Non avevano senso. Mi volto per salutarla. Non è al mio fianco. Il letto, stranamente, più freddo e piccolo del previsto è assediato da un intenso olezzo di fumo e marcio. Guardo il soffitto. Un soffitto sconosciuto. Mio Dio...

Mi alzo spaventato, non riconoscevo nulla. Dov'ero finito? Arranco a carponi in questa tana di cemento e ferro, scopro un bagno ricoperto di piastrelle bianche, c'è della muffa. Puzza di urina in ogni angolo. M'avvicino allo specchio e vedo un uomo diverso. Non potevo avere tutti quei capelli bianchi, non aveva senso, chi ero? Una nuova ruga si faceva strada nell'arcata sopra ciliare. In quale stramaledetto buco di merda mi ero cacciato? Accendo una sigaretta per rilassarmi. Osservo i suoi filamenti danzare come amanti, immagino il suo volto tra i cancerogeni disegni liberi nell'aria, rifletto. Non avevo mai fumato prima d'ora, eppure quel gesto semplice mi parve tanto familiare.

Che cazzo era successo?

Oltre il quadrato sterile che dovrei chiamar finestra, il cielo è grigio. Che tempaccio. Pensai d'esser morto o rinchiuso in qualche infame loculo sperso nelle contorsioni spirituali di un eremita urbano. Che giornata fetente. Piove. Scorgendomi sul parapetto scopro di abitare in una metropoli d'asfalto e calcestruzzo. Il mio domicilio è una cella asettica. Una delle migliaia di un monolite qualunque nella foresta di questa città spenta.

Sembra che vestano tutti di scuro in questo posto. Apro l'armadio ed un'impermeabile nero è appeso assieme a vestiti del medesimo colore. Magari sarò un sicario in questa vita?

“Penso sia utile fare un giro per schiarirsi le idee”  
Indosso la mia giacca in pelle o almeno spero fosse mia, pantaloni e scarpe nottambule e introduco i primi passi nel soffocante ingresso. Fuori dalla porta la situazione comunque non migliora. Una successione di scale a formare un quadrato mi accompagnano un piano alla volta verso la base. La carta da parati gialla è macchiata dalle infiltrazioni e gli aloni regalano un tono di varietà ai motivi floreali disposti regolarmente sulle pareti. I gradini, in marmo grigio, hanno venature nere di arterie atrofizzate e i lampadari, del tutto funzionali, si riducono a delle scatolette in plastica lievemente arrotondate.

“Non sento il profumo del mare, solo smog e cherosene.”

Il portone d'ingresso, invece, non si fondeva affatto con il resto. Fini intagli in radica rappresentano cavalieri, offerte e sacrifici umani. Incorniciano l'unica via di fuga. Un piccolo rosone disposto ad altezza media proietta caldi arcobaleni in giro per l'ingresso e le maniglie, in ottone placcato, creano un'atmosfera senza apparente significato in cui uomini e donne parlano del silenzio privi dell'artefatto della parola.

Varco l'uscio e osservo il cielo. Tristi nuvole di sogni infranti cedono una pioggia lenta e gelida. Nelle pozzanghere attorno, le gocce animano la superficie

con innumerevoli cerchi. Si scontrano e incrociano traendo dal niente un'irrealità mostruosamente regolare e matematica. La gente cammina composta su strade e ponti sospesi. Un canale morto trasporta liquami infetti scorrendo sotto i nostri piedi.

Ho sete. Cercherò un bar da qualche parte. Non sapevo che ore fossero, le nubi non lasciavano intravedere alcuno spiraglio che indicasse l'altezza del sole. Percorro qualche metro lungo la strada.

“Sono la mia ombra, impressa nel catrame del marciapiede. Vago esangue per questo mondo vacuo come l'inferno.” Continuavo a ripetermi.

Per strada negozi alquanto inutili espongono installazioni moderne di arti e sezioni umane scolpite nell'acciaio, si chiamano “EYE inst.”. Ovunque risplende monocromatica la pubblicità di un qualche prodotto superfluo. “In un paese competitivo siamo costretti a crearci dei bisogni inesistenti. E' la legge di mercato” dissero degli studenti alle mie spalle. “Guarda che figa” e la inseguirono.

Che tristezza. Attorno non vedo nulla. Chiudo gli occhi. Solletica in quel momento i miei timpani della musica lontana, mi riporta strani pensieri. La sento provenire da un locale.

“Credo non possa farmi male una pausa”

Dentro, l'atmosfera cupa e particolarmente fumosa non sembra essere poi così grigia. La gente sorride. In una città come questa ha la sensazione sia quasi un'introvabile piccolo tesoro nascosto nei compassionevoli meandri rinsecchiti delle persone. Sul palco una chitarra e un adiafono utilizzati

rispettivamente dal cantante e il suo compagno, svagano con del soft jazz, nelle note di una bossa nova, l'atmosfera cordiale del posto. Mi siedo, allungo della carta al barista che mi porta un amaro e delle noccioline.

«Cos'è, ti sembro una scimmia?» dissi. Probabilmente ero più meteoropatico del previsto. Oppure, stavo riscoprendo antiche radici misantropiche del cavolo.

«Scusami, pensavo fossi il macaco dell'organettista» Riprese le noccioline e non mi diede il resto, mi lasciò finalmente in pace. Continuò per poco il concerto accarezzandomi con le sue note. Un vecchio in giubba rossa e baschetto con finimenti dorati s'allungò verso di me dicendo che mi aveva trovato.

«Chi io?» risposi.

«Sì, dai, Dr.Livingstone, andiamo a fare lo spettacolo, eccoti una nocciolina.»

«Via vecchio di merda, levati dalle palle» gli urlò il chitarrista che nel frattempo scendendo dal palco si era avvicinato a noi. Il suo sfogo ebbe buon esito e non vidi più il fenomeno circense.

«Scusalo, è un vecchio pazzo, crede che tutti siano le sue scimmiette da esposizione. E' decisamente suonato ma innocuo. Allora? è un po' che non ci si vede, che fine hai fatto?»

«Ci conosciamo?» dissi.

«Hai la memoria corta nonno»

«Nonno?»

«Ehi, guarda che l'arteriosclerosi fa male nonno. Non ricordi più chi sei?»

Disse che mi chiamavano tutti così da quando mi ero imbarcato a Porto sulla nave mercantile in cui ci siamo conosciuti.

«Quindi vieni anche tu da Porto» dissi.

«Certo, e tu eri il vecchio guardiano del faro non è vero?»

«Sì, ma come fai a saperlo?»

«Tutti lo sanno. Devi sapere che a Porto le notizie corrono in fretta. Nessuno è in grado di farsi i cazzi propri. Pensa che ad esempio il macellaio all'angolo non fece in tempo a tradire sua moglie che la trovò nel letto della sua amante con altri tre uomini pur di non essere la prima ad avere le corna dei due. Oppure la storia del criceto ritrovato nel...»

«Ok, non m'interessano le storie di Porto. Dimmi. Cosa sai della mia vita? Non ricordo nulla»

«Non so perché fuggisti da quella città, ma posso raccontarti il resto se vuoi»

**S**ulla bagnarola (così la chiamavano) c'era di tutto. Pescatori, marinai, ufficiali e turisti di ogni genere, razza ed estrazione sociale. Fu lì che ti conobbi. All'epoca, suonavo la chitarra improvvisandomi cantastorie. Avevo imparato dei pezzi famosi, per questo ero ricercato dalla polizia. Mi trovavo su di essa perché oltre alla sua funzione primaria, la bagnarola gestiva il traffico illecito di canzoni. Una volta preso il largo vidi issare una bandiera nera sull'albero maestro. Raffigurava una chiave di basso impressa su cinque femori bianchi macchiati di sangue o ketchup, non è che me ne fregasse molto del succo di quella sostanza. Comunque. La bagnarola aveva quindi assunto il suo vero aspetto di galeone per pirati musicali. A quel punto l'equipaggio mi rinchiuse in un container della stiva assieme ad altri musicisti in attesa del loro prossimo impiego. Così funzionava all'epoca. C'erano uomini di colore con sax dorati, cantanti jazz e pianisti ragtime. Passò qualche giorno prima di sentire il cigolio dei cardini della nostra scatola di latta. Oltre la porta, il tuo volto che mi chiese:

«Conosci “Lover lay Down” dei “Dave Matthews Band”?» risposi di sì. Pagasti la mia cauzione e fui finalmente libero. Ha un sapore diverso, una volta fuori, l'aria immersa nella bruma del solstizio invernale. Non riuscivamo a vedere neppure la prua in quella densa foschia. Mi portasti in camera chiedendomi di suonare quella canzone, così feci. Eri triste nell'ascoltarla, sembrava riportarti ad un particolare momento del passato, un piccolo ricordo il

cui riemergere ti lacera le interiora bloccandosi in gola tra soffocati singhiozzi.

Prendesti una bottiglia di mirto mezza vuota ed una fiaschetta di figheira (fuoco dell'Etna). Da ubriaco sei molto più cordiale, mi parlasti della tua ragazza e di tutti gli splendidi anni trascorsi con lei. Ma come nelle migliori favole, è sempre improvviso il momento dell'addio. Arriva e non te ne accorgi neppure. Non ne eri a conoscenza fino all'istante in cui la salutasti con un bacio per non rivederla mai più.

“Detto tra noi. Secondo me, hai fatto proprio una cazzata”

Comunque sia non sono cavoli miei. Ritornando a noi, ma sai che il mirto è proprio delizioso? Abbiamo passato molto tempo nel nostro isolamento dentro la tua cabina. Mi hai fatto suonare fino ad atrofizzarmi le dita. A volte sai essere proprio stronzo, sai?

Nei giorni a seguire fingevamo di essere turisti per non destar sospetti. Penso che sembrassimo una Coppietta di amanti, non saprei. Ricordo che il passatempo preferito di quell'imbarcazione pirata era organizzare tornei di tiro con l'arco. In palio pezzi rari di canzoni recluse da qualche parte nell'enorme vano merci. Le regole imponevano di colpire qualunque oggetto in movimento, navi, gommoni, chiatte di ogni tipo. Più l'equipaggio offeso s'incazzava e più punti facevi, semplice no?

Una cosa strana accadde il terzo giorno. Un ricco mercante di pregiati mestoli in legno per hamburger che aveva comprato un violinista zigano, finì le frecce proprio quando una chiatta di pescatori battente



bandiera bianca ci passò accanto. “E’ un fottuto pacifista” gridò incazzato per non aver più munizioni. Prese quindi l’archetto del suo violinista, tese l’arco e scoccò un colpo da maestro.

Stupiti si arrestarono tutti per valutare il punteggio. Un tiro del genere avrebbe di certo germogliato un’enciclopedia di insulti. Per qualche secondo ci fu un silenzio tangibile. Tesero quindi l’orecchio in massa, sporgendosi un tantino in direzione della chiatta. In lontananza ci fu un signore magro che prese l’archetto, alzò la mano destra ed emise un urlo agghiacciante.

«GRAZIE!!!» gridò.

«Allora, quanti punti mi date?» disse il mercante alla giuria che decise di squalificarlo all’istante per uso inappropriato di prezioso strumento musicale (d’altronde erano pirati seri) e risposta non conforme al regolamento.

Quella stessa giornata abbiamo conosciuto il violinista licenziato per l’incapacità di suonare ancora. Ci disse che era un sottufficiale della marina mercantile con l’innata passione per la musica classica. Aveva gli occhi chiari simili a gemelli d’argento e corti capelli scuri, una carnagione tipicamente partenopea ed una costituzione forte a dispetto della sua esile figura. Aveva il sogno di diventare ufficiale, di comandare in solitaria una barca tutta sua, avrebbe ucciso pur di riuscirci e, detto tra noi, sembrava avesse il fegato di farlo.

Era simpatico il violinista. Poteva, con le sue battute, strapparti un sorriso ogni tanto. Strano che non riesci a

ricordarlo. Riusciva a non far pesare l'interminabile viaggio perso nella nebbia. Saltuariamente t'incupivi fracassandoci le palle sulla tua storiella in cima al faro. Dalla tua descrizione sembrava avessi finalmente trovato una ragazza splendida. Non riuscivi però ad apprezzarla appieno a causa del tuo carattere di merda. Non eri pronto per un "per sempre", vedevi la tua vita in stallo, eri affamato di nuove esperienze.

«Bravo pirla» rispondeva sempre il nostro amico. «Secondo me, dovresti fare il serial Killer a sfondo sessuale. Non so come, ma avete notato la quantità di figa di qualità che riescono a portarsi a letto?» e scoppiavamo tutti a ridere come dei cretini.

A volte il tempo sembra non passare mai e il solo rumore delle onde ti riconduce nel profondo della dimenticanza. Un buon amico è tutto quello che ti resta per star bene. Più di un amore effimero del cazzo, più di una vita piena, più della stessa ricchezza da spendere in effusioni scialbe di aggeggi morti da esporre nei propri salottini in art decor. Nulla che non sia qualcuno con cui condividere il silenzio e qualche idea, è il succo della vera felicità. Se poi, riusciamo a condividere tutto con noi stessi e nessun'altro, beh, ritengo che sia quanto di più simile all'aver raggiunto il nirvana. Siamo troppo distanti dal rendercene conto e passiamo il resto della nostra vita ad inseguire chimere.

Ci vollero diversi mesi per raggiungere l'altra sponda. Una mattina presto al largo, mare e cielo si saldavano senza incastro. Una striscia violacea era tanto distante

quanto impalpabile e il gelo, rendeva scomodo ogni movimento sul ponte liscio come il diamante. L'intelaiatura della nave, spruzzata di bianca brina ghiacciata, aiutava il mercantile ad assomigliare a un vecchio messaggero che con passi sgraziati avanzava lento, arrecando il suo annuncio di morte.

Uno dei tanti passeggeri, un signore calvo in doppiopetto bianco assopito sopra una delle tante panchine fu destato come da una forza soprannaturale, fece uno sbadiglio prima di stropicciarsi gli occhi per vedere meglio. Notò quattro figure nere delinearci in lontananza. Al momento non se ne rese conto e d'improvviso urlò:

«Terra!»

Eravamo arrivati.

All'imboccatura del porto quattro colossi in fine acciaio lavorato a mano raffiguravano i quattro cardini spirituali della città:

Alla destra, un uomo apparentemente di latta con orologio da taschino rosso in mano. Aveva l'aria del magnate del petrolio con l'altra mano in tasca di costosi pantaloni firmati. Un piede confezionato dentro raffinati mocassini era riposto sopra un vagabondo feticcio VooDoo a grandezza naturale di stracci e tabacco. Rullava parte del suo corpo in un sottile strato di carta velina bianca. "Fumare certa roba ti spappola il cervello." Credo. O almeno penso volesse rappresentare questo.

Alla sinistra invece un felino terrorizzato aveva le orecchie basse, la fronte grinzosa in preda all'agonia e gli occhi in direzione delle nuvole. Con una zampa

sembrava chiedere aiuto perché strattonato da una splendida cortigiana in minigonna nera e autoreggenti a rete. Un corpetto minuscolo le scopriva l'ombelico ingioiellato, come d'altronde le sue orecchie e il labbro inferiore. Col braccio libero reggeva un cucciolo dal pelo ispido proteso sulla spalla. Praticamente la tipica donna per la quale un marinaio in astinenza da mesi avrebbe potuto perdere la testa. Per entrare in porto dovevamo passarle sotto, in mezzo alle caviglie. Mi chiedevo quale fetente di un maniaco avesse progettato tale ingresso trionfale. Come per magia, una forza inclinò in alto la nostra testa, poi quella del violinista e infine il cranio di tutto l'equipaggio accorso con grande fretta sul ponte. Invidiavamo la sentinella di vedetta in alto, sull'albero maestro, stretto tra due enormi pallide cosce da dea d'oltremare, lo coccolavano nel loro meraviglioso calduccio. Tuttavia, con immenso dispiacere scoprimmo che portava le mutandine. "Cazzo" E non un perizoma inesistente che avesse fatto intravedere alcuni trucioli di un cespuglietto appena spuntato, ma un bel paio di slip a braghettina che per intero le coprivano il fondoschiena e parte dell'interno coscia. Che delusione. Ci rattristammo tutti e non per la nebbia o il gelido risveglio. Fu proprio un pessimo inizio della nostra nuova vita di Città.

«Qual'è il nome di questa città?» chiesi.  
«Città» rispose il chitarrista.  
«Come Città?»

«Città e basta» sembrava schernirmi.

«Bella. E perché non Metropoli?»

«Anche. Ognuno è libero di chiamarla come vuole»

«Franco andrebbe bene?»

«No Franco no»

Fantastico, ne ho trovato un altro pensai. Ma molte immagini riaffioravano dalla bocca dello stomaco, bucavano le viscere pur di risalire ed intensificarsi, a stento riuscivo a non contorcermi dal male nel vederle acquisire colore. Avevo deciso io, di lasciare il mio angelo per inseguire un sogno, eccomi qui, ad elemosinare informazioni di dubbia natura dall'ultimo degli apparenti sconosciuti. Come ho potuto mollare tutto?

Vedo lei, negli occhi degli altri, nel volto della gente, tra il lancinante dolore che trascende dalle interiora. Invisibili particolari risuonano del suo sorriso in un gesto qualunque di pura negligenza. Ma per quanto grande potesse essere il sogno, non credo sia valso il prezzo.

Decido di passare il resto della vita rinchiuso nel mio loculo. Avevo una scorta infinita di sigarette, del cibo non ne sentivo più il bisogno e lo specchio rigurgitava un essere cui una costola spuntava per ogni ventiquattro ore a digiuno. Mi stavo spegnendo e non desideravo altro, smarrito in questa terra abbandonata da Dio.

Con la regolarità di un pendolo mi recavo quasi sempre sul terrazzo. Sì. Ho addirittura un terrazzino presso il tinello. Come dissi. Mi recavo spesso sul terrazzino a fumare. Andavo fuori perché non amavo che s'impregnassero le mura del suo tanfo. Ogni volta guardavo il mondo e per un istante ne restavo ebbro. Ebbro nel vedere i riflessi del cielo sulle travi appena umide, ebbro nel seguire quei batuffoli espirati d'ovatta grigia, trasalire al cielo per unirsi alle storie di tutte le chiare e torbide macchie erranti nell'azzurro lontano. Potevo dire a volte di star bene, se uno spiraglio di luce mi sfiorava il viso o se un merlo fuggiasco garriva nel passarmi accanto. A volte.

A volte stavo bene. Ma mai abbastanza o per molto tempo. Mi sento stanco, il corpo pesa e la mia anima scivola via leggera, ho perso qualcosa, non ricordo se qui o tra le calli della mia cittadina remota. Qualcosa di importante e indispensabile, eppure non ricordo cosa. Scendo in strada e mi metto a correre e nessuno, proprio nessuno, dai passanti o lavoratori svelti, con gli occhi rivolti a terra danno peso alla mia danza. Sfioro con le dita il vento, coi polpastrelli lo accarezzo appena. Dire che son stolto non sarebbe una menzogna ma neppure la parvenza di un insolita realtà. Le case attorno, edificate con delle interiora dominano il mio cammino con alte piramidi di carcasse putrescenti. Sopraggiunge presto la notte in questo cazzo di borgo sconosciuto, quasi all'istante. La luce del giorno o il giorno stesso non ricordavo ormai più com'era. Forse, ho l'impressione non sia mai esistito.

Persi il cuore all'ombra di un lampione, di bianco avorio vertebrale. In cima, una piccola anima appena nata dagli spasmi di due gambe da musa slavata. Luminescente com'era dall'ardore di una passione rischiara tutto, un fiume di sangue un ponte ed una piccola maschera rossa oltre le sue sponde. E' un cuore pulsante, alla base di una vecchia casa ricoperta, come a un funerale, da ogni genere di sanguisuga e muffa. Vedo il cuore battere ancora forte, era illeso e desideroso di nuova vita. Mi serviva e lo raggiunsi per portarlo al petto ma non era mio, non lo era più. Apparteneva ad una ragazza piccina e lontana, dopo i confini di questa squallida Città sopra uno scoglio di sterpi in un mare oleoso oltre lo Stige.

Un albero morto e decaduto reggeva il gioco improvvisandosi governatore di quella terra. Aveva rami come braccia e foglie come dita, piedi saldi piantati a terra e fronde lisce come spighe di grano. C'era un'arpia, ricordo, pronta a spiccare il volo dopo che dell'ultima foglia ne fece suo pasto. Era lei quell'albero, una musa dal viso color latte braccata in eterno da cani rabbiosi pronti a dilacerarla in decine di brandelli. Moriva e rinasceva ogni volta da quella pozza di sangue. Prima in un germoglio, poi nel medesimo albero e poi, la sua fine orrenda. Soffrivo nel guardarla ogni volta, la perdevo e ritrovavo nella identica situazione. Si ripeteva all'infinito e mi bloccavo ad ammirarla disgustato. Di nuovo lo stesso déjà-vu e un'altra volta ancora. Non finiva mai il massacro di quella poveretta, non resistevo, mi allungavo per salvarla, il freddo mi bloccava,

improvviso come un tornado, segandomi le ossa e tagliente come un rasoio. Lo sentivo in faccia un colpo dietro l'altro. Schiaffi, sempre più forti di una luce color carne, e ad ogni colpo una voce che diceva.

«Nonno» sempre più forte.

«Eh?»

«Dai Nonno» ancora di più.

«Cazzo vuoi? Lasciami stare»

«Dai, sveglia» mi perforava i timpani.

«Va via, fammi riposare vecchia...»

«Deficiente, sveglia» disse chitarrista.

Ero steso a terra con un impasto in bocca di saliva densa e caffè. Dissero che mi avevano trovato svenuto, non stentavo a crederci. Vicino alla porta una pianta rinsecchita m'indicava con vergogna. Come avevo potuto scendere così in basso. Lasciarmi andare senza trovare la forza di risalire?

«Eravamo passati a trovarti, non rispondevi, così ho chiesto al portiere di entrare e ti abbiamo trovato in questo stato. Fai pena. Dai, rimettiti in fretta che ti portiamo a mangiare un boccone»

Assieme a lui un ragazzo magro con una giacca della marina mercantile inglese. Non sembrava sua, gli stava larga. Mi guardò vicino.

«Ciao è da tanto che non ti becco» disse. Socchiusi gli occhi ancora intontito per il risveglio, masticai qualche parola con fatica.

«Cazzo, ma tu sei il violinista. Come stai?» dissi col mio primo sospiro.

«Dio che fiato, sarà il caso di darsi una lavata prima di uscire, offro io» rispose l'uomo in giacca.



Di nuovo assieme come adolescenti allo sbando in cerca di figa. Sembravamo vecchi amici a zonzo tra cumuli di rimpianti d'una vita passata assieme a far conquiste o a consolarci. Quante delusioni e avventure avremmo vissuto in tempi diversi, come se un destino bislacco ci avesse separati sul nascere e, da pacato spettatore, si divertisse a vederci penare in un mondo che non ci è opportuno. Per le vie di Città chiacchierammo con voracità reciproca come tre vecchie ruschie da brodo.

«Ruschie?» chiese il chitarrista.

«Preferisci gallinacce?» risposi io.

«Si gallinacce va meglio» continuò il marinaio violinista «siamo arrivati»

Era un locale strano. Le luci si fondevano senza respiro illuminando solo l'essenziale. Un palco, qualche tavolino nero con strisce in spirali bianche, i volti della gente e le loro scarpe. Era un giuoco di chiaroscuri in cui tutti erano protagonisti, dai calici agli avventori alle reciproche chiappe posate sopra gli sgabelli. La vita notturna di questa metropoli è piuttosto intensa, forse è questo il trucco per vivere bene, scoprire di ogni luogo l'istintivo motore che regola e fa girare il carosello.

«Più semplice del previsto non credete?»

«Ma siediti scemo e ordiniamo qualcosa»

Presi una pizza ai peperoni. Quando riacquistai il sorriso mi venne una gran fame. Sul palco un gruppo in sottofondo intona un Fandango e qualche coppia al centro decide di ballarlo come un lento. E'

un'atmosfera rarefatta che si mescola alla nebbia e al silenzio delle strade. Sento quel profumo, mi volto e non la vedo. Un odore antico che restava per giorni mescolato alle lenzuola quando immobili osservavamo il cielo oltre il foro rettangolare che ci separava dall'orizzonte. C'erano lampi che non scendevano a terra quell'ultima sera, illuminavano le nubi dense come il cotone in piccoli bagliori solitari. Ogni tanto un fulmine che, come un capillare, feriva il buio e poi null'altro che l'oscurità in cui scaldarci stretti sotto le lenzuola. Non l'aspettai prima di partire, un petalo di rosa sopra un foglio fu l'unica mia traccia. "Ti amo" le scrissi.

«Come sei melodrammatico nonno» disse il marinaio  
«Guarda che circondario florido di tettine acerbe vogliose di... Hai capito bene. Potresti punirle con un'infiorescenza di randellate non credi?»

«Vai in culo» dissi. Gli fui grato per avermi distratto.

«Dai non struggerti troppo, in fin dei conti abbiamo tutti le nostre storie lasciate in sospeso, non devi prendertela a male, son cose che capitano, guarda avanti e non voltarti indietro. Non fai che peggiorare la situazione» proseguì il chitarrista ammirando la mercanzia in bella mostra nei tavolini attorno.

«Hai ragione» fu il mio turno di interloquire «riuscite sempre a non abbattervi, vi ammiro, perché alla fine non siamo poi così diversi»

«diversi», «divenni», «divelli», «Divelsi! Sì» scandì a bassa voce un'ombra scura vicino a noi. Prese un tovagliolo iniziando a sillabare scarabocchi di ogni genere, era particolarmente preso da quella scoperta.

Si alzò in piedi e corse verso il palco, indossava un paio di occhiali da sole, la musica cessò.

«Chi è lo conoscete?» dissi io.

«Sarà il solito cretino» risposero gli altri due.

«Ragazzi son tornato» disse l'uomo in abito nero sfiorando il microfono quasi con la lingua.

«Vai Smoking» urlarono sporadiche voci dal pubblico. «Sei grande», «In forma», «Falli neri»

«Dopo che temevo defunta la mia ispirazione eccomi nuovamente qui a deliziarvi coi miei versi»

Si schiarì la voce. «Non ho ancora un titolo spero mi scusiate»

«Non fa niente, sei grande lo stesso!» salì dal brusio della folla. La sala si stava riempiendo, tutti accorrevano. La gente usciva in strada gridando «Smoking è tornato!», qualcuno accennava un timido «Ti amo» e non ebbi la sensazione che fossero totalmente voci femminili.

Si schiarì di nuovo la voce. «Eccola qui» Scesero le luci e, silenzio...

«Divelsi la sua fica col mio enorme cazzo, giacché notarla nuda l'indurì come il torrone»

Un'ovazione di applausi lo investì con urla di gioia. «Straordinario!», «Il numero uno», «Ti amo» disse il viados Portoricano seduto alle mie spalle, «Nessuno le capisce come te le donne», «Fantastico!», «Cogli l'essenza stessa delle parole», «Sei il mio mito» ed altre innumerevoli affermazioni limitrofe volavano

come sassi durante la ricorrenza di una piacevole lapidazione.

Ero sbigottito. Pendevano dalle sue labbra, non potevo crederci. Mi alzai infuriato gridando.

«Ma che cagata pazzesca è? Se avesse detto “Mi prudono le chiappe e me le gratto col mignolino perché oggi sento un forte odore di ciclamino” avrebbe sortito lo stesso effetto?»

Di corsa il poeta ritornò sul palco, si schiarì la voce, fu silenzio. Scesero le luci e sentenziò:

«Mi prudono le chiappe e me le gratto col mignolino perché oggi sento un forte odore di gelsomino»

Il pubblico aspettò esattamente tre secondi prima di esplodere di gioia. Gridarono «Cristo, sei il migliore», «Se Dio avesse forma vibrerebbe tra le armoniche dei tuoi versi», «Ti amo» » disse il viados Portoricano seduto alle mie spalle. Le ragazzine gli lanciarono il reggiseno, il tizio alle mie spalle, triste di non averlo indossato quella sera, scoppiò in lacrime. A stento riuscivo a non essere inghiottito dal fiume di persone che inondava il locale. Temevamo potesse deflagrarsi da un momento all'altro. Alla fine del suo quarto d'ora di gloria scese dal palco e acquistata la folla arrivò a sedersi nel tavolino accanto al nostro. Si tolse gli occhiali e mi guardò inarcando il sopracciglio destro.

«Grazie vecchio la debbo a te la mia nuova ispirazione»

«Ma quale cazzo di ispirazione? Hai ripetuto le mie orribili parole e ti sei fatto forte del tuo atavico successo perché altro non sei che il ciarpame di quello che eri»

«Quali parole? Se ben ricordi le ho di gran lunga migliorate per estrarne un capolavoro senza tempo, nonnetto, ti sfido a contraddirmi»

«Ma non farmi ridere, hai solo cambiato ciclamino con gelsomino»

«Ovvio, è un colpo di genio, ma tanto non puoi capire» disse con serietà. «Sei un vile» mi spiazzò.

«Vabbè, pazienza» risposi. Lui scoppiò a ridere.

«Sei simpatico nonnetto» disse.

«E tu sei un egocentrico del cazzo» mi misi a ridere anch'io. “E' questo lo spirito giusto”, mi avrebbe più tardi detto il marinaio. Il trucco, sta nel saper prendere le persone regalandogli ciò che non si aspettano.

«Tre uomini seduti a un tavolo, è insolito» continuò il poeta «sarete mica un trio di ricchioni? Cosa festeggiate di bello?»

«Già, cosa festeggiamo?» dissi.

«M'imbarco. Ho ricevuto un ingaggio presso una cooperativa. Se giocherò bene le mie carte forse entro breve governerò una nave tutta mia. E poi, altro che una femmina ad ogni porto, ma un harem scaltro di giovani pulzelle ninfomani in ogni vicolo di ogni stramaledetta città che abborderò. Non so se avete capito il doppio senso»

Che deficiente d'uomo. Ero contento che qualcuno finalmente iniziava a realizzarsi. Escluso il poeta ovviamente. Lui sembrava estraneo a tutto, non era

interessato alle donne, o al cibo, o alla sua personale estetica. Faceva scena, l'ammetto, e non passava assolutamente inosservato, per quanto continuasse a sentirsi un'oscura presenza. Di quelle, chiaramente, che sfuggono alla vista se immerse nella massa. Uno qualunque, in grado di farti capire quanto imponente sia, se solo ti degnassi di conoscerlo un pochino. Lo chiamavano Smoking. All'inizio pensavo per via del suo abito scuro. Aveva una sigaretta in bocca, guardai in basso e vidi un proliferare nel posacenere di mozziconi, come batteri alla risoluzione di un'epidemia, come cellule cancerogene all'interno del muco di una coltura virale da laboratorio. Non poteva che essere riferito al suo vizio quel nome. Un gran brutto vizio che non mi dispiacque affatto.

«C'hai una cicca?» Chiesi.

«No, non fumo» disse il poeta.

«Non fare lo stupido» risposi.

Aprì un pacchetto nuovo se ne mise un'altra in bocca, un paio di scintille per darle fuoco e mi diede quella che non aveva ancora finito, sbavata, mezza consunta e masticata. Che tirchio, ne avrei ricavato sì e no un paio di respiri ancora.

«Sei un fetente» imprecai.

«E tu sei un barbone» contraccambiò.

«Ragazzi mi ha fatto piacere conoscervi, ma le sigarette stanno per finire e non so se dureranno entro domattina. Se non sapete che fare una di queste sere, sapete dove trovarmi» E si dileguò investito dalla folla. Che strano elemento il poeta.

“Pensate che ci volesse quest’incontro?”  
Probabile che la risposta esatta non possa essere trovata in questo mondo. Il chitarrista diede un ultimo sorso alla sua birra. Affettò l’aria col vuoto del suo boccale, sbattendolo con indifferenza sulla superficie graffiata del tavolino e si alzò. Pagammo il dovuto prima di immergerci nel malsano smog cittadino. Dall’alto, la soluzione di tutto quest’enigma, sotto forma di morbide goccioline d’ambra al chiarore di un lampione, l’onnipotente signore scrisse nelle poche parole trasportate da un’infinità di molecole d’acqua. Perché infinite esse sono, come onnisciente è il suo pensiero non vincolato dallo spazio o dal tempo. Chiusi gli occhi e l’ascoltai. “Pirla. Smettila di rimuginare cretinate e goditi la vita”

Non aveva del tutto torto. Ero contento di aver trovato finalmente un posto in questa società. Alle mie spalle solo splendidi ricordi. Da adesso solo un mondo da esplorare in tutte le sue innumerevoli sfaccettature.

«Addio ragazzi, chissà quando ci rivedremo ancora. M’imbarco questa sera stessa»

«Siamo qui nel caso dovessi scendere da queste parti»  
Accompagnati da un leggero silenzio e malinconia, l’umidità, sottile e vellutata, scivolava dentro gli indumenti obbligandoci a un arrivederci particolarmente triste. «Ci si vede» Voltò le spalle per intraprendere un cammino diverso dal nostro. Ero disorientato. Avrei voluto conoscerlo meglio, eppure, come al solito, destino fu che dovetti separarmi ancora

da una persona interessante come solo lui riusciva ad essere.

Sinceramente...

“Che palle”

Nei giorni seguenti la tran tran tendeva al medesimo rituale. Il frigo sempre pieno, nessun amministratore a riscuotere l'affitto. Nessuna bolletta da pagare. Di tutto quello che ricordo mi sfugge il principio. Come ho trovato quest'appartamento? Lavoravo? Potevo permettermi questo stile di vita? “Non potrai mai termine alle tue paranoie” Continuavo a ripetermi.

Quella sera di parecchi giorni dopo rimasi in casa a contemplare il cielo. Terso e pressappoco violaceo aveva impresso una luna nitida come la pupilla di una meravigliosa donna.

«E' magica la luna stasera» echeggiava da una coppia di anziani nell'appartamento a lato. Due coniugi volti al firmamento si abbracciavano. Lui aveva decorato l'intera balconata di candele difformi messe a caso per terra o sulle inferriate. Era il suo regalo d'anniversario. Lei, gli avrebbe mostrato il suo nuovo perizoma pitonato all'aroma di meringa e fragole.

Inorridii all'idea di quella matassa di carne lievitata benevolmente bandita in pochi lembi di stoffa commestibile. “Contenti loro” pensai.

Andai a letto. Quella sera pregai che qualcosa cambiasse. Iniziavo ad esser stufo di queste giornate insignificanti. “Speriamo solo di non dover sentire le



danze notturne dei due vecchi” Sarebbe stato già un inizio.

Come ogni mattino una sigaretta sul balcone è il miglior modo di iniziare la giornata. Il sole alto trascina a se i cirri di fumo espirati, mentre sorseggio il mio tiepido caffè. Sul balcone a lato, chiazze di cera fulva circondano un perizoma masticato e mezzo sciolto, mi stimolano un accenno di nausea. Preferisco non pensarci.

«Meow...»

Cosa?

«Meow...»

Proveniva dal mio appartamento. Una silhouette nera si spostava nella penombra del mio modestissimo loculo. Con movenze feline lo vedo avvicinarsi piano, senza alcun rumore. Era un gatto. Non che non l'avessi capito prima ma volevo accertarmene. Risplendeva il suo mantello di un colore latteo nelle zone pallide rischiarate dal sole. Alcune macchie nere coloravano il muso di un rosa chiazato, segnavano in tre pallini la base della zampa sinistra, parte del corpo, una buona metà degli arti inferiori ed un ciuffetto solitario sulla punta della coda.

«Meow...»

Solo una femmina poteva scassare così tanto.

«Hai fame piccolina?»

«Meow...»

Evidentemente si. Presi del latte e frattaglie sparse dopo l'ultima cena. Sembrò gradirle. Di chi poteva essere quell'animale aggraziato e asciutto che con

affetto lisciava il pelo contro le mie spalle? Era sempre vicino, non aveva paura dei miei gesti tutt'altro che eleganti. Passai il giorno ad osservarla, mi scrutava sorridendo. Ogni tanto qualche fusa, spesso affettuoso, miagolava, occasionalmente pur di catturare la mia attenzione. Sembrava che mi conoscesse da tempo. Chi era quel gatto?

«Chi sei?» chiesi.

«Meow...»

Come non detto piccola mia. Mi voltai ad osservare il tramonto. Era fantastico quella sera. Rimase al mio fianco. I colori mutavano e si fondevano con un paesaggio paglierino. Le nubi provenivano dall'inferno cariche di quell'odio violaceo e rosso acceso, si stagliavano all'orizzonte oltre i confini della normalità concreta che spero un giorno di lasciare ad una sorte diversa dalla mia. “Vorrei fosse così” L'ultimo barlume livido e bluastro all'orizzonte, si fece notte. Scura e insostenibile. Come del resto queste interminabili giornate a rimirare il nulla chiazzato sulle pareti insipide del mio locale. Sentivo la schiena fredda.

«Vieni qui piccola.» Non la vedevo. Cercai in tutta la casa. Era scomparsa. Peccato. Proprio ora che iniziavo ad affezionarmi.

Dovevo evadere da quella monotonia. Pensai ad un locale e alle cazzate del poeta. “Perché no” Scesi le scale di corsa. Nell'atrio la forma di un signore nerboruto spalancò invisibili fauci gridando.

«Ti ho visto eh! Non si possono tenere animali in casa, guarda che è l'ultima volta. Se ti becco ancora io...»

«Tu cosa?»

«Se ti becco ancora ti faccio le linguacce, così la fai finita, capito eh?»

Lo guardai con sufficienza prima di uscire in strada. “L'ennesimo coglione da aggiungere alla lista nera” sussurrai sbattendo la porta. Di sera i lampioni si vestono dell'umidità con aureole opalescenti tra raggi filiformi di insetti che picchiano balordamente la maschera di protezione. Le ombre si legano e scompaiono per dar luce a riflessi luccicanti vincolati nella loro esistenza dall'irrequieto dislocarsi del punto d'osservazione. A spiarcì dall'alto, fosforescenze a banchi che rasentano folti giardini pensili sulla cima inaccessibile di colossali grattacieli.

E' interminabile la strada che mi separa dal bar. Troppa solitudine m'invoglia a riflettere, troppo, vagando con ali implume su reminiscenze che mi porteranno in “nessun dove”. Girerò sui miei pensieri fino a perdere l'equilibrio e ricadere intontito nel solito, assoluto, cazzo di oblio nullafacente.

«Ciao Nonno»

Non feci in tempo a entrare che il poeta mi riconobbe.

«Siediti con noi, si festeggia»

Ma questi non hanno altro da fare?

«Dai non esser timido vieni qui»

“Perché no”

«Una bionda media» gridai al barista che iniziò a spillarla dopo un cenno col capo.

«Una bionda media?» disse il poeta «Unisciti al gruppo che ti presento una bionda intera se è quello che desideri» che banale, pensai.

«Perché una bionda intera?» risposi circa stupito, intuendo la futilità della conversazione.

«Perché ho i capelli tinti» disse la ragazza «Tu saresti il nonno allora. Molto piacere»

«Il piacere è tutto mio (bella figa)» Evitai di dirlo. Peccato che: «Hai visto che bella figa?» uscì dalla bocca dell'altro.

«Purtroppo ognuno c'ha gli amici che si merita» proseguì il chitarrista apparso alle mie spalle prima di salire sul palco e intonare un assolo country di John Denver.

La bella biondina indossava una maglietta rosa con 'Pink' scritto in grassetto nero. Forse avrei preferito il contrario, tutto sommato non stava male. Un paio di jeans sciupati sulle ginocchia e delle scarpe da ginnastica blu con "Fat Laces" gialli. I canini un po' sporgenti le davano un'espressione infantile stranamente irresistibile e spensierata.

«Perché ti chiamano Nonno?» disse.

«Sarà per via dei capelli bianchi» risposi.

Osservò la mia cute scura per molto tempo scovando infine qualche manciata di fibre cineree. Ne concluse che il mio soprannome era particolarmente azzecato.

«Quant'anni c'hai?» Chiese.

«Troppi...» risposi senza dilungarmi.

«E ce l'hai la ragazza?»

«Per ora no» conclusi.

Che domande stupide. E' proprio vero che alle ragazze gli si perdona tutto. Soprattutto quando hanno l'espressione di covare qualcosa di interessante, mascherato da una paffuta mano fanciullesca posata sopra un sorriso ammaliante. Aveva alcuni piccoli nei e braccialetti d'osso, legno e spago a circondarle il polso. Si sporse e mi diede un bacio.

Senza lingua o smancerie varie. Appena un accenno di calore nel premersi delle nostre labbra. Anche lo schiocco era talmente tenue da risultare impercettibile. Non sapevo se esserne felice o incazzarmi per la mancanza di rispetto.

“Di un vecchio?”

No. Ma di un semplice essere umano nella cui psiche è stipato un intero universo di forme vite e colori, completamente sminuito dalla prima cretina che pensa di ottenere tutto con un sorriso del cazzo. Cosa vuoi che ne sappia lei, della natura articolata di tutto ciò che considera con siffatta superficialità?

“Un sorriso. Lui ci sta. E' fatta” Semplice no?

Cristo!

Ma era tanto splendida che gli si condonava tutto. Una bellezza fuori da ogni canone. Non aveva fattezze e proporzioni interessanti, nessun seno geosferico o sedere a mandolino. Poteva risultare del tutto anonima in una fotografia, ma dal vivo, cazzo, dal vivo la vedevi circondata da un'aura magnetica. Non riuscivi a staccarle gli occhi di dosso, era attraente fino a scoppiare dal desiderio di possederla. Soffrivano tutti i ragazzi presenti, perché non si sentivano alla sua altezza, perché si osservavano insignificanti. Perché...

Ma cosa spinge un uomo a giudicare l'idoneità a determinate situazioni? Nulla, assolutamente nulla. Sembra che si nasca con un'innata voglia di sminuirsi in ogni contesto. Tuttavia, lei non aveva niente oltre il quel sorriso seducente. Avrebbe potuto farmi impazzire una così. Temevo un altro crollo, ma ancor più desideravo non perdere alcuna occasione.

“Sappiamo essere talmente stupidi a volte” noi maschi.

«Andiamo a casa mia?» chiese.

A ME? Il poeta come un cretino sorrise e annuì.

«Ok...» replicai.

Non era la risposta giusta. Lo sapevo, lo intuivano tutti, tranne quello scemo del poeta. Avevo la sensazione di dover ridiscendere agli inferi. Ero talmente stufo di questa dannazione, che lo stesso demonio, immagino, fosse stanco di sentirmi bussare alla sua porta.

“Quanto riesco ad esser coglione a volte”

Scopammo tutta la notte. “Così, giusto per dirla in breve”. Le pareti in stucco risuonavano dei suoi lamenti. C'erano stoffe ovunque e parecchie foto in color seppia di ponti e strade, cortili e scorci bizzarri di tetti e vetri cui il riflettersi delle persone sfuma in un distorcersi di forme. Il radiovisore, poggiava su un tavolino in vetro coperto da un telo orientale sfilacciato alle estremità con al centro una vecchia stampa di alcuni aironi pronti a spiccare il volo. Tra una pausa e l'altra davamo fuoco a un paio di sigarette. “Le paglie” così le chiamava lei. “Ehi nonno, mi dai una paglia” sentivo ad intervalli di

mezz'ora. Era assetata di sesso, mi sentivo un idiota ad aver abboccato al suo amo liso e arrugginito.

“E se non fossi stato io?”

In due minuti avrebbe trovato un altro.

“E' questo il mio valore?” un evento casuale del peso di una monetina? Probabilmente si.

A volte m'illudevo di piacergli, a volte me ne dava credito. A volte...

La sorte gioca brutti scherzi quando intuisci che non accadrà nulla di nuovo dentro e fuori la tua stanza. T'arriva alle spalle e. Bam. E' impensabile quello che potrebbe accaderti germogliato dal nulla come un'invasione di locuste nel bel mezzo della notte.

Per tutta la casa un forte odore di sali d'argento petrolio e vaselina. I primi due forse correlati alla sua passione per la fotografia, l'ultimo, speravo di non scoprirlo mai. Stavamo nel suo appartamento adibito a laboratorio o era forse il contrario?

Nonostante le mie incertezze sembrava una persona interessante. Curava un sacco di passioni, cinema, fotografia, lettura. Dava l'idea di essere parecchio intelligente. Non riuscivo a spiegarmi il motivo di questa nottata, non da una donna come lei.

«Non pensare male, è che ti ho scelto»

«Chi io?» dissi. Stava crollando il mondo.

«Non sei uno sconosciuto e perdona la mia irruenza. Ti ho aspettato tanto e morivo dalla voglia» Non capivo più un cazzo di quello che mi stava accadendo.

«Stai scherzando vero?»

«Non ha importanza non credi?» rispose socchiudendo gli occhi con una tale sensualità da privare il resto di ogni valore effettivo.

Era quasi l'alba di questa notte insonne. L'odore era dolce, disperso dal suo corpo sulle lenzuola «Cosa intendevi con “ti stavo aspettando”?» le chiesi.

«Non ho voglia di dirtelo»

«Perché?»

Prese la mia mano, le diede un bacio e se la posò sul seno. “Come faceva ad essere così convincente?” era un mistero. Guardò la finestra e si accese un barbaglio d'afflizione nei suoi occhi.

«E' tardi devo andare. Conosci già il mio gatto? Fate amicizia. Considerati pure a casa tua. A stasera nonno» si dileguò in fretta non prima di essersi rivestita. Che peccato. Avrei tenuto botta ancora per un po'. Mi addormentai avvilito.



“**C**he notte assurda”  
Quell’animale del suo gatto mi svegliò  
all’ora di pranzo giocando col mio naso  
come se fosse un gomitolino di lana.

«Cosa vuoi bestia, hai fame?»

«Meow...»

«Ah, sei tu?»

«Meow...»

«Cosa ci fai qui?»

«Meow...»

Adesso mi metto anche a parlare ai gatti.

«Dai vieni che ti preparo qualcosa»

La dispensa grondava scatolette per gatti, il frigo non ne era esente ed i cassetti pure. Ovunque cibo per gatti. Avrò pure una data di scadenza, pensai. Disseminati sul pavimento rullini di vario genere e giornali d’arte. Mi impigliavo ad ogni passo sopra una matita o una vecchia foto male impressa. Il disordine regnava sovrano in questo tumulto caotico di immagini e pensieri marchiati a casaccio su ogni avanzo di celluloidi incisa.

Una baraonda di libri ordinati in torri sghembe dominavano ogni mobile e ripiano. Sembrava dovessero crollare da un momento all’altro segnando una volta per tutte la mia fine oppresso da una burrasca di fogli a caratteri cubitali. Sul comò, l’ultimo capolavoro del poeta. Dal titolo incomprensibile:

“Un colpo di spazzola”

Magari leggendolo avrò chiaro in mente il segreto del suo successo. Pensai come uno stupido. Lo presi in

mano ed aprendolo alla prima pagina, notai che era composto da una frase sola:

“Un colpo di spazzola e persi l’ultimo capello.”

Fine.

Bella...

Bella cagata. Certe genialità non riesco proprio a comprenderle. Non riesco a cogliere lo spirito essenziale di questo “Mirò” della letteratura. Eppure leggevo sul retro che aveva ricevuto critiche e riconoscenze straordinarie per il libro. Non sarò adatto a questo mondo. Per giunta avevo fame e non trovando altro che scatolette feline, mi arresi all’evidenza strappando con spregio la linguetta dalla sua morsa di latta e degustando il succulento patè di fegato d’uccello anseriforme volgarmente chiamato oca. Non era affatto male. Anzi. Peccato non esser nato micio. Meno rotture di balle.

«Ti saluto gattina, porgi una carezza alla tua padrona da parte mia»

«Meow...»

Avevo l’impressione che mi capisse. Chissà.

Provavo una certa nostalgia del mare, mi mancava, desideravo quel sottile aroma di salsedine pizzicarmi il naso immerso nella bruma di qualche inverno polare. Fuori dalla porta, lo stesso fetente grassone pronto ad ammonirmi per via del gatto.

«Ma non hai altro da fare che pedinarmi?»

«Guarda che ti inchiederò il culo quando meno te l'aspetti. Fa una mossa falsa e ti sgriderò come non t'era capitato mai»

Lo scansai con supponenza prima di intraprendere la mia camminata pomeridiana. A passi lenti, come un parassita, m'avviai senza meta. Avevo voglia di sedermi sulla banchina a contemplare la risacca e quell'interminabile rincorrersi delle onde in ogni direzione. Il cielo grigio, come un signore dai capelli brizzolati, era indeciso se cedere al pianto o trattenere ogni lagrима. Nelle strade un sacco di elementi assopiti, vagavano senza apparente meta come granelli di polvere idioti in attesa di qualche folata di vento.

Non capivo il senso di queste mura. Sembravano parossistiche elucubrazioni di presuntuosi urbanisti in una babele contemporanea. A che scopo? Privare ogni uomo della sua individualità come singola ruota di un meccanismo volto a preservare se stesso. Potendo essere chiunque ed avendone i mezzi nessuno è spronato a percorrere i passi per i quali è nato. Questa era la sensazione generale. L'idea che l'ignoranza infine non è un male così orrendo. “Sento il rumore del mare” finalmente.

Sul molo una muraglia di mercantili disposti regolarmente tra un pontile e l'altro quasi m'impedivano di vedere l'orizzonte. Con un cielo coperto nulla è perfettamente illuminato e nulla è legato al suolo da un'ombra. Il paesaggio appare piatto e desolato privo dell'intensità di un colore in

grado di spezzare la noiosa uniformità di un dipinto senza forme. La caligine lontana, era screziata da alcune imbarcazioni in movimento, pescherecci, petroliere e un veliero da parata, pronto a far risaltare i suoi altissimi alberi e il ponte tirato a lucido.

Sentivo il profumo del mare. In quel momento iniziarono a scendere moltissimi fiocchi dal cielo. Un turbinio di danze morbide e soffuse a picco dall'alto. Nessuno gli aveva invitati ovviamente. Erano clandestini nel mio pomeriggio spensierato a rimirar l'oceano. D'altronde. Perché dargli torto. Forse quella striscia in bilico tra la risacca e gli alti magazzini, era l'unico posto degno di nota in cui tacitamente chiunque poteva rilassarsi dentro un bozzolo senza tempo, abbandonato e in pace con se stesso.

Con sedante pazienza ogni cosa inanimata si velò del candido manto di una principessa novembrina. Un peschereccio infreddolito avanza fumando sul mare ovattato, si dirige lontano varcando l'ingresso colossale di questa metropoli. Sull'approdo, invece, in cui sforzandosi, l'acqua, tentava di lenire le increspature dell'imbarcazione, c'era una torma di gente inorridita e spaventata. Accorrevano in molti ad osservare la macabra esibizione del passaggio a miglior vita di una bestia. Chiunque essa fosse non riuscì a distrarmi o impedire a del tabacco di cuocere lentamente stretto tra le mie labbra. Avrei dovuto unirmi alla massa? "Prevedendo in anticipo le reazioni che avrei avuto non mi scomodai". Perché

interrompere un così piacevole pomeriggio immerso nell'oceanica calma che mi aleggia attorno smarrita? Come un demiurgo platonico decidevo fantasticando del mio futuro. Cominciando dalla serata imminente. Un salto al Bar e una nottata tra l'ardore della mia bella. Non male come prospettiva. "Inizierò passando da quel cazzone del poeta". Chissà come se la passa.

Lo ritrovai al solito posto circondato dalla solita gente. Assieme al chitarrista, seduto tra una pausa e l'altra, c'era la bionda e una ragazza. Un viso smagrito e giovane dal trucco nero, capelli viola in cima a un fisico aggraziato in indumenti volgari. Stivaletti neri, corpetto attillato con merletti scuri, minigonna fetish e calze con strappo incluso. «Ma le hai comprate così quelle calze?» Dissi. A volte la moda spinge a degli estremismi degni di nota. Quell'insieme di capi usurati le davano un'aria accattivante di difficile comprensione ma altresì di grande impatto.

«Ma guarda il nonno» disse il poeta.

«Chi altro dovrei essere, un beota come te?»

«Dai siediti, stavo spiegando alle donzelle un paio di cosette»

Fantastico, chissà con quali parole potrà illuminarmi quel pozzo intasato di scienza del poeta.

«Suvvia non restare immobile, vieni a divertirti»

Il chitarrista sembrava compiaciuto. Un po' di svago non potrà di certo farmi male.

«Ti presento mia sorella» disse la mia bionda.

«Ciao piccola» le porsi la mano.

«Piacere vekkio, ke si dice d bello?»

Ma come cazzo parla?

«Nulla di che e tu?»

Non rispose. Avrei voluto segarle il cranio per scoprire l'eventuale esistenza di una qualche forma di vita intelligente, all'interno, legata e imbavagliata, ridotta all'impossibilità di esprimersi.

«Come vi dicevo» andò avanti il poeta «mi hanno invitato alla consegna dei premi Nobel. Cioè, è una figata non credete? (degnà espressione di un poeta da Nobel) Ormai non so più a cosa aspirare. Capito il doppio senso bambola?» si rivolse alla piccola dark.

«Guarda ke se vuoi ke te lo sukkio basta kiederlo»

«Scopiamo?» improvvisò il poeta.

«Okkei» Si rivolsero l'uno all'altra con intesa e sparirono fuori dal locale. Impallidii a fronte di tanta superficialità. Ma in che mondo di merda ero finito?

«Non dargli peso, è fatta così» cercò di consolarmi la biondina con un bacio. Aveva una macchina fotografica appesa al collo con grand'angolo, un piccolo cavalletto tascabile e nessun flash.

«Vieni, è quasi l'ora giusta» mi trascinò per mano fuori. Non saremmo andati a casa sua, me lo sentivo. Come una ragazzina iniziò a correre tenendomi stretto. Le anime in pena a zozzo per le strade ci osservavano colpite dal suo modo sbarazzino di sorridere e scivolare in mezzo alla folla come un fiume in piena o fantasma stanco di nascondersi tra i dipinti di un vecchio rudere abbandonato. Avevo il fiatone. Arrivai asfittico alla base di una torre di vetro e cemento. Qualche trave in acciaio reggeva il

fabbricato con rivetti grossi come scudi, cingevano il monumentale edificio con arterie metalliche di cavi, sabbia e calce. Alte gradinate sembravano appese al vuoto coi loro corrimano trasparenti pazientemente avvolti attorno ad altissime opere astratte e filiformi. Rappresentavano, forse, alberi genealogici di una qualche dinastia tra intrecci politici ed incestuose unioni, oppure, semplicemente, fossili di fiamme antiche recuperate da un rantolo di apatia in una colata bronzea fallita. Non saprei. La mia bella fece un cenno al portinaio che ci permise di entrare. Mi portò quasi in cima. Per innumerevoli gradinate, in vetro, ferro, marmo e legno, persi la cognizione dello spazio e del tempo. Osservai dipinti di allegorie bibliche e miscredenti, mentre, carte da parati regolari oltre ogni ragione si estendevano per chilometri nelle viscere del fabbricato. A volte una porta, a volte l'inferriata di un cancello si divincolavano a fatica nella consuetudine di quest'itinerario dai corridoi che si snodano tortuosi come labirinti, terminando, in ogni modo, tutti, in un pertugio solitario e triste scavato nella parete.

«Sai, ho promesso mia sorella al guardiano. Per questo ci ha fatto entrare»

Wow. Non pensavo che la mia donna fosse anche protettrice. Ritengo comunque, sia uno scambio equo sua sorella per qualunque cosa.

«Siamo quasi arrivati, su, un ultimo sforzo»

S'infilò nel buco. La seguii immediatamente ma non senza un minimo d'esitazione. Non so come, ma ebbi paura, attraversando quel portale, di relegare in eterno le mie membra all'ignoto. Restai stupefatto una volta

fuori. Uno dei numerosi giardini pensili si stagliava innanzi i miei occhi come uno scampolo d'eden crollato al suolo. Palme e abeti condividevano lo stesso microclima come fratelli di sangue, funghi di ogni genere ghermivano i tronchi. Viole, azalee e stelle alpine tappezzavano il suolo, di terra, sabbia e rocce calcaree disseminate a caso. L'insieme era gradevole, armonioso come nei migliori ritratti fiamminghi. S'impastava dolcemente con le luci all'imbrunire di torri e lumi, plasmando un senso di calma eterea direttamente nel ventre di un qualunque esploratore che avesse avuto la fortuna di capitare al mio posto.

«Fermo così» disse con un accenno d'ansia.

«Cosa?»

«C'hai una paglia?»

Ah dimenticavo. Che stupido a non averci pensato.

«Eccola» risposi tendendogliene una quasi fosse un pugnale.

«Grazie amore»

Amore? E da quando eravamo arrivati a tanto?

«Non c'è di che piccola»

Accese la sigaretta e me la mise in bocca.

«Sta fermo!»

Scattò una fotografia. All'ombra di un faggio, del mio corpo si vedevano i piedi e una impronta scura marchiata da un lapillo rossastro. Ad ogni boccata s'illuminava qualche particolare del volto. Non perdeva tempo nel tentare di cogliere ogni levigata sfumatura delle pieghe sulla mia fronte o all'angolo della bocca. Era svelta nell'imprimere istanti sulla



pellicola. Ciondolava ovunque cercando di non lasciare nulla al caso, di non smarrire alcun secondo di quel breve momento.

«Tra poco terminerà questa luce. Devo sbrigarmi»

Correva sempre più svelta. Era insaziabile, sembrava volesse catturare ogni atomo di quest'idilliaco posto, racchiuderlo nella sua Polaroid, impacchettarlo come si deve e riporlo con cura all'interno del suo portagioie. Ero divertito nel vederla così entusiasta. Il profumo bucolico di questo posto si estendeva ad ogni fantasia. Non ero più nella vecchia, decadente cittadina grigia. Potevo finalmente respirare aria pulita. Chissà da quanto non ne sentivo la fragranza.

«Un'ultima...»

S'allungò sul bordo, a strapiombo nel vuoto. Prese la mira e scattò. Voleva imprimere sulla pellicola uno scorcio del porto. C'era molta gente, luci rosse alternate a lampi blu, cordoli gialli e molti giornalisti.

“Poveretto. Hanno ammazzato il suo sogno, chi lo porterà a termine?” sussurrò prima di scattare.

«Finito. Non ho più foto» disse.

«Allora andiamo via?» nel suo instancabile trotterellare era finita alle mie spalle. Mi voltai. Era completamente nuda. Sempre che la scatola con obiettivo non si possa definire indumento.

«Guarda che ti è caduto qualcosa» presi la sua gonna in mano.

«Non fare il cretino, vieni qui»

Mai contraddire una donna o farla attendere.

Era alta la luna argentea quella sera. Ricopriva il mondo di uno strato perlaceo e fosforescente. Tra le fronde il vento sibilava liriche singolari. Erano i versi di canzoni che ci appartenevano. Che sarebbero morti appena tornati alla realtà, che avremmo conservato in eterno e mai dimenticato.

«Torniamo dagli altri?» chiesi. Iniziava a scendere la temperatura.

«No»

«Andiamo a casa?»

«Non ho voglia»

«E di cosa hai voglia?»

«Non so»

«Mi si stanno gelando le palle»

«Allora andiamo al cinema»

Mai stato così convincente. Come avrò fatto?

«C'è un film interessante. Inizia tra poco» e si gettò a capofitto nell'accozzaglia di corridoi e gradini dello stabile pur di raggiungere la base in tempi ragionevoli. Non so come feci ad arrivare integro.

«E tua sorella?» ci ammonì il guardiano.

«Non ti preoccupare, tra poco arriva. Eccola. Ben arrivata!» La incrociammo all'ingresso.

«Ciao bella» disse alla sorella maggiore.

«Buon divertimento» le augurai.

Un sonoro «Vaffanculo, vekkio d merda» mi condusse piacevole oltre il vestibolo.

«Cazzo, è tardi» iniziò a strattonarmi come una matta per l'intero tragitto. Arrivammo con venti minuti d'anticipo. Le regalai una perlina di guttalax.

«Vai a cagare» rispose.

«Appunto» ribattei.

Quella sera davano “Vita umile” di Aleksandr Sokurov. Una sorta di documentario sulle tradizioni di un’anziana orientale. Ottanta minuti di silenzio, inframmezzato da inutili sussurri, crepitii, vento e scricchiolii vari, descrivono l’esistenza di una donna sola che conduce una vita semplice fatta di antichissime tradizioni. Praticamente la trasposizione su grande schermo di una poesia a regola d’arte. I colori tenui di quelle immagini mi riportavano agli esordi del mio passato. Vaghe rimembranze di alcuni ricordi persi, mescolati a frazioni del riemergere di Cleen tra i miei pensieri. Pier. Chissà che fine aveva fatto. Avevo perso il filo del mio obiettivo. Nulla avrebbe più avuto senso se non l’avessi perseguito.

«Bel film» disse lei. «Di quale obiettivo pensavi?»

Fantastico, adesso mi legge anche nel pensiero.

«Ritrovare i ricordi persi del mio passato»

«Quindi sei senza passato?»

«No, semplicemente non ricordo nulla»

«Non è possibile. Magari non esisti e sei solo l’invenzione di una qualche mente malata»

«Lo saresti anche tu allora»

«No, io non lo sono»

«E perché no?»

Si slacciò il reggiseno e me lo mise in mano.

«Ma non ha senso!» Gridai. Mi accorsi poco dopo che ero diretto a passi levati verso casa, con lei in spalla e la cintura slacciata. Ma come faceva ad essere così persuasiva?



«Meow...»  
«Buongiorno piccola. Come stai?»  
«Meow...»

«Fame eh? Vediamo se ci hanno lasciato qualcosa in frigo. Ma guarda. Una deliziosa scatoletta di patè. Mi concedi l'onore di dividerla con te?»

«Meow...»

«Grazie piccola. Ti regalerò un'aringa»

«Adesso t metti anke a parlare con gli animali?»

Chi mai poteva essere?

«Che ci fai qui?» chiesi.

«Questa è casa d mia sorella, c faccio tutto quello ke voglio»

Aveva i capelli rosa oggi. Se li era appena tinti. Attorno, la solita baraonda di pellicole e cartacce. Sotto il radiovisore, invece, era appesa una nuova immagine. La riproduzione di un dipinto di Klimt, credo. Un guazzo di fenomenale dettaglio. Delineava una piazza cittadina piena di gente in abiti ottocenteschi divertiti dallo spettacolo. Alcuni attori da strada mettevano in scena una loro opera mentre il levriero in angolo osservava pensieroso l'urlatore in primo piano.

«Ciao bella, vieni qui ke t do la pappa» disse al micio.

«Non sono l'unico allora a parlare con gli animali»

«Ma ke tu mi stai a pigliare in giro? Levati dalle palle, su» Miss Oxford accese l'elettrodomestico. Vomitava immagini di alcuni ragazzi incarcerati in un mondo asettico di specchi e macchine da presa. Il tempo di sistemare i calzoni, rubarle un bukowski e scivolai fuori. «Non mi avrete sporchi capitalisti» gridai. La

ragazzina mi mandò a cagare. Ma non ebbe più importanza. Oramai ero lontano, ingarbugliato nell'intrico marmoreo dei pianerottoli, nessuno poteva più sorprendermi.

«Ti ho visto sai?» disse il nerboruto alle mie spalle.

“Come non detto”

«Basta sono stufo, ma la vuoi smettere di seguirmi?»

«No»

«Mavvaff...» oltrepassai l'impervia membrana di vetro con maniglie d'ottone, mi ritrovai sperduto in mezzo al caos.

C'era un viavai di ressa quella mattinata, signori in borghese che rincorrevano vetture gialle di ogni tipo. Cassoni a quattro ruote con gente stipata pronta per il mattatoio, carretti e bici motorizzate s'incrociavano in tutte le direzioni. Un'imbarcazione nel canale sottostante trasportava ortaggi e scatolame vario. Era un turbine senza fiato che avvolgeva tutto e dal quale difficilmente avresti potuto trovare scampo. Mi rifugiai a casa, ero esausto.

“A non far nulla ci si stanca parecchio” sembrava quasi impensabile. Eppure crollai supino ad ammirare le bolle sull'intonaco in un angolo del soffitto. Consumai una sigaretta, tra sbuffi deleteri di quel pulviscolo rassicurante non m'accorsi di restare inerme con un mozzicone spento in mano. “Buonanotte”.

Quella stessa sera c'erano tutti al bar. Il chitarrista suonava placido un triste blues. I ragazzi stavano

cazzeggiando come al solito davanti ad un boccale di birra.

«Un solo boccale per tutti?» chiesi.

«Ciao nonno, ne abbiamo ordinata una anche per te»

«Grazie. La prima cosa giusta che ti vedo fare da quando ci conosciamo» risposi al poeta carpito dall'arte di accendersi una sigaretta.

«Ricordati di venire domani alla consegna del Nobel, ci tengo. Siete tutti invitati. Ci sarà da divertirsi»

Mi farò due risate allora.

«Puoi contarci coglionazzo»

«Grazie fetentone»

«Cos'è quella cosa?» domandai al pubblico.

Al centro del tavolo un libercolo nero risplendeva della sua eterea aura malvagia. Assopiva gli spettri al suo passaggio legandoli a un destino per il quale non furono mai creati. Lo ammiravano, tutti, come fosse una reliquia. Sembrava di assistere a una seduta spiritica.

«E' il libro delle risposte» disse la biondina «è in grado di aiutarci a risolvere qualunque dubbio»

Lo sfogliai. Ad ogni pagina non più di due righe coi luoghi comuni più banali. “Sì”, “No”, “Mai”, “Deciderai nel corso del tempo”, “Non aspettare che s'avveri”, “Non ne vale la pena”, “Ascolta il tuo cuore” e amenità attigue.

«Che cagata, dove l'hai trovato?» dissi.

«In un mercatino dell'usato, l'ho comprato per pochi spiccioli, dai, proviamolo» propose.

Il poeta lo prese in mano, strofinandolo tre volte chiuse gli occhi ed espresse: “Vincerò il Nobel per la letteratura?” aprì in un punto a caso e lesse.

“Guarda avanti e troverai una risposta”

Guardò avanti, era rivolto al palco, osservò il chitarrista e gridò:

«Ehi! Vincerò il Nobel?»

«E che cazzo ne so io?» rispose il chitarrista.

«Guarda che il libro non credo intendesse questo» dissi. «Forse devi solo attendere domani sera»

«Forse hai ragione. Certo che potevi comprarne uno meglio di questi qua»

«Guarda che è solo un giuoco, non te la prendere» contraccambiò la bionda.

Fu il turno della ragazzina dai capelli rosa.

«Allora, è possibile ke troverò 1 ragazzo?»

Che domanda stupida. Chiuse gli occhi e strofinò la copertina tre volte, l’aprì a caso e lesse:

“Quello che cerchi è dentro di te”

«Ke cazzata, non c’è nessuno dentro d me adesso, oppure kuel tipo di prima m’ha lasciato un ricordino?»

«Probabilmente mirava a qualcos’altro il libro» dissi.

«Ke cazzo vuoi tu?» e mi gettò il libretto che con prontezza di riflessi presi al volo prima di poterlo osservare, al rallentatore, imprimere il bollino del prezzo al centro della mia pupilla destra.

«Facciamo finta che sia il mio turno» dissi «cosa potrei chiedere. Non saprei» poteva sembrare strano ma pensai parecchio. Spesso le ovvietà sfuggono allo sguardo.

«Chiedi del tuo passato, scemo» gridò la mia donna.



“Quale passato? Ma questo è fuori di testa” sussurrarono gli altri.

«Ok, allora, dove posso trovare il mio passato?»

Accarezzai due volte la copertina, lei mi chiese una “paglia”, accarezzai un’ultima volta, ne presi una dalla tasca, gliela diedi, chiusi gli occhi, lei l’accese, aprii a caso, vidi una nuvola di fumo scontrarsi con la pagina accartocciandosi su se stessa come una medusa in preda agli crampi prima di svanire, lessi:

“Esci dal locale svolta a destra, ci sarà un barbone seduto sul marciapiede con scarpe da ginnastica rosa recuperate da un cassonetto. T’indicherà la via da seguire, dagli ascolto. In mano avrà della vodka al melone, un vero schifo quando decidi di prendere una balla, ma non avendo altro vomiterà arancione per tre giorni. Sai, dal giorno in cui rigettai quel super alcolico non riuscii a bere nulla che avesse più di tre gradi. Che porcata immonda. Ti consiglio piuttosto del bianco annacquato da supermarket ma non osare bere in seguito due dita di gin lemon, t’assicuro che non sarà piacevole ne per te ne per i tuoi amici.”

«Wow, che figata. Ragazzi, ci si vede» terminai la mia birra in un sorso con gioia intonando un ruggito, corsi fuori.

«Ricordati del premio mi raccomando» gridò il poeta. Faceva freddo, era tardi ma non mi persi d’animo. Poco distante un barbone infreddolito chiedeva qualche spicciolo per pagarsi un boccale di idromele. Era stufo della vodka al melone. Gli lasciai qualche moneta.

«Grazie compagno» rispose.

«Di niente, per caso, sai dove dovrei andare?»

«Per me puoi andare pure a cagare» concluse ritornando ai suoi avviliti sogni di ventura e ricchezza.

“Seguirò il suo consiglio” pensai. Dovevo solo trovare un cesso da quelle parti, ma dove? Ritornai nel locale, feci un cenno di saluto ai miei amici, ricambiarono balzando sull’attenti e mi lasciarono alla disperata ricerca di un water che non c’era. Nei bagni una nebbia fetida mi colpì all’istante. Quasi venni meno maledicendo l’idea folle che m’era venuta in mente. Sembrava che un’epidemia di colera avesse colpito tutto il mondo civilizzato. Che schifo. Di intatto c’era solo un pisciatoio laccato e stranamente pulito. La saponetta al suo interno chiedeva pietà ed una morte indolore. Purtroppo per lei non riuscii a scioglierla del tutto, alzai lo sguardo e lessi una strana scritta sulle piastrelle. “Il futuro è nelle tue mani”. Interessante, pensai. Ragionando brevemente, tra le mie dita c’è un mollusco che punta a Sud. S’evince palesemente che quella è la direzione che dovrò percorrere.

Corsi di nuovo fuori, i miei amici sempre più spaesati mi salutarono ricordandomi del Nobel.

«Non preoccupatevi ci sarò» urlai prima di uscire.

Sud. Guarderò la stella polare e correrò all’indietro. Anni e anni di navigazione saranno pur serviti a qualcosa.

Il mondo al rovescio acquista nuove gradazioni di colore. Ti sembra che siano gli altri a sbagliare direzione nell’incrociarti. Con aria stupita, il volto della gente perde di credibilità. Sei persuaso d’essere l’unico sano di mente in un paese di folli. Oppure

eravamo forse tutti rinchiusi in una qualche quarantena psichiatrica, tra luci stroboscopiche di palloni catarifrangenti. “Tioridazina signore, un bicchierino di Tioridazina prego”. Chiederei al barista risoluto nell’assecondare la mia richiesta. Sarei circondato da zombie dal cervello liquefatto, un bel vedere, non c’è dubbio. A girovagare in una folla di cavie ingrassate dai neurolettici che, come palloni, rimbalzano ovunque l’inerzia acceleri. Non riesco a capacitarmene. Cosa spinge l’uomo a sopprimere ogni accenno di diversità? Vivo in un mondo di burocrati cagasotto, è indubbio. Non riusciamo a guardare oltre, qualunque sia il muro ci si para innanzi.

L’alba incombe, dopo ore di cammino a ritroso è normale porsi alcune domande. “Chi diavolo me lo fa fare?”. Mi girai ma fu troppo tardi. Ero al capolinea. Le lancette dell’orologio sopra l’altissimo portico affacciate sulla piazza della stazione segnavano le sei. Circondato al centro da un’aiuola incalpestable, un pino silente e arcigno la faceva da padrone. Solitario e in preda allo sgomento aveva allungato le sue radici oltre il misero confine ricurvo in fil di ferro, crepando l’asfalto con vesciche lignee, svigorite dall’emanazione tossica di quel bitume. Immersi in una cappa di fumo, una gran quantità d’auto in balia del fragore urbano cercavano un buco di cemento in grado di sostare per il tempo necessario. Autisti incazzati elargivano sentenze o rispondevano con articolate elucubrazioni blasfeme a chi li sbertucciava.

“E’ appena l’alba” pensai “e quando il sole renderà l’aria irrespirabile?”

D’altronde, il sole iniziava a illuminare il mondo nel momento in cui varcai l’ingresso. Un deserto di cemento e ferro si parava avanti per una distanza che sembrava impercorribile. Stretti tra una morsa di due coppie di binari, alti marciapiedi reggevano signori stanchi e addormentati. Teste ricurve a contemplare le proprie scarpe oscillavano urtandosi come granuli di sabbia incalzata dalle maree. Il sole lontano, toccava le prime nuvole all’orizzonte. Le infiammava di una qualche passione, riempiendole d’oro, illuminando tutto l’universo che mi era accanto. Ogni elemento, dai sassi alle colonne, ai semplici bulloni da rotaia, si nascondevano dietro un’aura fulva come a risplendere di un sentimento invisibile alle poche anime sciocche, incapaci di comprendere tale magnificenza. Mi resi conto di esserne circondato. Imbecilli infreddoliti sbadigliavano incoscienti di tutto quello che gli stava attorno. Guardavano a terra. Fumavano tristi con boccate inermi di fumo giallo, pronto a spiccare il volo, contorcendosi in spasmi veloci e sottili, trascinati a caso dal vento glaciale che li porterà in alto ad abbracciar le nuvole. E la gente non riusciva minimamente ad osservare questo. Che branco di coglioni. Erano ovunque come parassiti leccapiatti, mi sentivo soffocare da tale inettitudine ad apprezzare le cose semplici della vita. Che schifo, un vero schifo.

Risuona un fischio distante, il rumore s'infrange sui palazzi, spezzandosi e ricomponendosi in melodie arcane. In lontananza una gabbia di ferro s'avvicina, è lo scheletro della nuova tecnologia. Un marchingegno a vapore in grado di portarci ovunque, plasmando cirri e nuvole grigie visibili a grande distanza, è vestito della fantasia di artisti da strada, decisamente piacevole come inizio.

«In carrozza» disse il mio amico possente, vestito di un completo smeraldo con bandierina in mano e fischiello nel taschino. “Cazzo, sono fregato”.

«Ciao» dissi «dovrei andare a sud»

«Ah, ti ho beccato» continuò «e con questa siamo quattro»

«Può essere, ho perso il conto. Per il treno?»

«Questo va da tutt'altra parte, ma se vuoi posso chiedere al macchinista di fare il giro largo»

«Grazie, ma non sei arrabbiato?»

«No, perché dovrei esserlo?»

«Allora come mai continui a beccarmi?»

«Mi chiedevo solo quante volte t'avrei incontrato, guarda, me le sono segnate tutte sul mio moleskine»

Aprì quel libercolo e me lo porse:

- 1) 19:43 quel giorno di qualche giorno fa, atrio del casolare, indossava camicia rossa, giacca e pantaloni neri.

- 2) 13:37 il giorno dopo quel giorno di qualche giorno fa, corridoio condominio, indossava camicia rossa sporca, giacca e pantaloni neri.
- 3) 12:25 ieri, corridoio condominio, indossava camicia rossa sporchissima e pantaloni neri.
- 4) adesso, qui davanti, indossa camicia rossa lorda da far schifo, giacca e pantaloni neri.

Notai subito che da tre giorni non mi lavavo.

«E, la questione del micio?» chiesi.

«Quale micio? Era solo un pretesto per darti fastidio, non dirmi che ce l'hai davvero?»

«Micio? Quale micio?» finsi stupore.

«Ah, lo sapevo che eri un burlone. Dai sali su che la carretta parte» concluse. Mi strinse la mano augurandomi “Buon viaggio”, si dileguò con insolita maestria.

Sulla caffettiera la gente mi stava a debita distanza. Non dovevo spandere una piacevole fragranza. Oltre il finestrino il paesaggio scorreva ad alta velocità. Ero fermo, seduto a meditare su pensieri rapidi come i binari che filavano svelti, di poco distaccati dal mio fondoschiena. Mi sentivo libero, esaltato dall'idea di poter conquistare un nuovo tassello del mio passato. La luce prendeva corpo offrendo forme e contorni nuovi all'agreste territorio che da sprovvisa cornice agghindava il fremito del mio batticuore. Ero felice, di poter ritrovare me stesso, concludendo, finalmente,

l'interminabile cammino di una vita. Da adesso in poi potrò concedermi un futuro, senza sprofondare ulteriormente nelle radici, che da sempre, esauste, mi legano al passato.

“E se non scopriessi nulla?”

«Sud, siamo a Sud, chi vuole scendere scenda altrimenti cazzi suoi» disse il mio amico.

Ci fu brusio tra i passeggeri. “Come a sud?” dissero in molti. Mi sentivo in colpa per quel cambio di programma, ma non diedi peso alla mia coscienza e continuai per la mia strada una volta fuori dal vagone.

Il treno scomparve in un gran polverone. Accesi una cicca nell'attesa che il vento diramasse il pulviscolo marrone. Proteggevo la sigaretta dall'aria come un soldato notturno in trincea durante il momento di pausa. Mi trovavo sotto un cartello arrugginito, unico superstite di una stazione fantasma. Davanti ai miei occhi una stradina sterrata, una chiesa lontana e l'angosciante distesa del deserto. Con un fischio la locomotiva ormai distante mi incitava ad andare avanti in direzione del campanile. Così fu, e in poco tempo arrivai alle sue spoglie. Picchiai diversi rintocchi di battiporta. S'avvicinarono rimbombando alcuni passi pigri, qualche crocchio di chiavistello e un cigolio di cardini ossidati mi introdussero a quella macabra figura.

«Dovresti oliare questi gangheri» dissi al tristo mietitore vestito d'una tonaca dal cappuccio nero.

Sollevò le mani lentamente, quasi volesse strangolarmi, si scoprì il capo.

«E' una vita che t'aspetto, non credevo che saresti divenuto un barbone, su, entra, c'è un po' di stufato se vuoi scaldarti» sentenziò l'anziano frate che si celava nell'ombra.

«Ci conosciamo?»

«Vorrà dire che dovrò cominciare dall'inizio»

Mi fece entrare scortandomi nel buio fino alla cucina come un vecchio cadavere. Da uno scaffale prese una ciotola di faggio, un calice in sughero ed un pregiato mestolo per hamburger.

«Non tutti lo sanno, ma possono essere usati anche per mangiare lo spezzatino. In questo convento non possiamo permetterci spese superflue, dopo quel giorno... dell'incidente...» stranamente vago.

Riempì il piatto con della roba rossastra fumante e dannatamente appetitosa. La annusò prima di porgermela immaginando un banchetto nuziale traboccante di sorrisi in festa.

«Quindi c'è stato un incidente...» cercai di dire tra un sorso e l'altro di quella splendida brodaglia.

«Non proprio, incidente, sai, i bambini...» non afferravo cosa intendesse dire.

«I bambini?» volevo sbrogliare la matassa.

«Sì, i bambini, non ci sono più i bambini...»

Mio dio, cosa sarà successo?

«Come mai?»

«Beh, se ne sono andati via, non torneranno»



Il convento era disabitato da anni. Solo quel vecchio sembrava vi dimorasse da sempre.

«Cos'è successo?»

«Questo era un orfanotrofio. Lo gestivamo noi suore carmelitane scalze»

«Prego? Come “noi suore carmelitane scalze”?»

«Ho detto suore? Volevo dire... Ehm... Ma piuttosto tu. Che fine hai fatto? è tantissimo che non ti vedo.»

«Ma dai, allora ti ricordi di me?»

«Come potrei mai scordarti? eri uno degli ultimi ragazzi rimasti»

La storia si faceva interessante. In questa rovina dai sassi levigati come aride collinette, si prospettavano accenni di speranza. Forse ero giunto all'apice della soluzione per riuscire a slacciare finalmente il mio nodo gordiano.

«Continua, m'interessa» Veramente buono questo stufato, mi farò dare la ricetta.

«Un goccio di vino?»

«Grazie, un paio di dita proprio le gradisco»

Innalzò la fiasca al cielo con trionfale destrezza, voleva che l'ammirassi in tutta la sua imponenza. Un rosso locale coltivato nel proprio orto, dall'aroma leggermente fruttato per nulla acido. Scendeva giù che era una bellezza.

«Un altro sorso non lo rifiuterei affatto. Veramente buono, come lo produci?»

«Il segreto, visto che mi sei simpatico te lo dico. Il segreto.»

«L’hai detto due volte»

«Non interrompermi, il segreto» e tre «sta nel pigiare l’uva dopo una maratona e conservare i calzini per poi filtrarlo»

«Meraviglioso!» gridai «un altro boccale prego»

Non riesco a smettere di bere, era quasi afrodisiaco.

«Appropòsito» concluse «ho scoperto che migliora la fermentazione con alcuni grammi di LSD»

“Azz...”

«**M**ary era orfana.» iniziò il suo racconto quando ripresi coscienza «Allevata da ragazzi orfani di una piccola comunità di new Venice. Crebbe felice assieme a quei ragazzi uniti dallo stesso triste destino. Nel nostro convento conobbe Enric. Un giovane dagli occhi cristallini come l’oceano visto dal faro di South Beach, era stranamente scuro per provenire da questa zona, per quanto si possa ovviamente desumere dall’affidabilità dei suoi documenti:

“Trovato in fasce sulla gradinata principale del monastero di S.Enric...”

Scontata la scelta del nome.

Non era il più grande tra i ragazzi della comunità ma di certo traspariva in lui, forse dallo sguardo o dall’atteggiamento, una forza interiore capace di assicurarsi il rispetto da parte di chiunque, noi suore comprese. Non perse tempo fin dai primi giorni, voleva conoscerla»

«Chi?» chiesi.

«Mary» rispose indignato.

«E che con i nomi non ho dimestichezza» dissi io.

«Vogliamo andare avanti? Non ho tutto il giorno»

«Che devi fare?»

«Niente, ma ci vuole impegno nel farlo. Dov’ero rimasto...»

«”Voleva conoscerla”»

«Ok. Lei, Mary, occhioni scuri pieni di lacrime. Solo Enric riusciva a regalarle grazia con un sorriso.

Inventava giochi e scenette fingendosi cantastorie a volte, pagliaccio le altre. Rubava spesso un libro dalla nostra misera biblioteca, per offrirle una fiaba o una poesia che potesse rincuorarla durante il sonno. Non si divisero mai, neppure alla soglia della maggiore età, quando, le porte di questo monastero per loro due si spalancarono e divennero liberi, finalmente, in grado di gestire la loro vita.

Non persero tempo loro due. Birbaccioni. Nacque un pupo dal loro amore, una pallottolina di carni lagnose, occhi azzurro cenere, carnagione brunastra e nasino a patata. Iniziarono una tradizione, volevano offrirgli la stessa loro splendida vita, iniziando dalle basi, cedendolo orfano alla nostra soglia poco prima d'abbandonarsi audaci e leggeri nell'incavo sovrano d'un fiordo a South Beach»

«Bella storia, ma che c'entra?»

«Non l'hai capito? Sei tu quel bambino»

«Quale bambino?»

«Quello nato dai due orfani»

«Orfani?»

«Mary e Enric»

«Chi?»

«Ma mi ascolti? Ho appena raccontato la loro storia»

«Ah, sì, però, cazzo, troppi, nomi, non ho memoria con i nomi»

«Ma se sono soltanto due»

«Comunque sia, troppi»

«Ma sei scemo?»

«E tu? Potevi dirmi subito che conoscevi i miei genitori»

«Infatti non li conosco»

«Come?»

«Questa è una storia che si tramanda da molte generazioni, divenni madre superiora prima del tuo arrivo»

«Madre superiora? Ma se sei un frate»

«Non ti si può nascondere nulla eh? Vecchio amico»

«Non c'è molto da nascondere. Come potrei essere il protagonista di una storia antica?»

«E chi ha detto antica? Qui le generazioni durano al massimo un paio d'anni, poi v'è il cambio della guardia»

«Ah... E che mi dici del fatto che era un convento di carmelitane scalze? Punto primo; non sei scalzo. Punto secondo; non sei una suora, la tua barba cinerea ti tradisce»

«Che occhio, ragazzo mio. Sei più sveglio di quello che immaginassi. E' una lunga storia...»

«Puoi farne un sunto? Non ho voglia d'ascoltarla»

«Va bene. In parole povere, stufa di esser scalza decisi di farmi frate con un'operazione. Almeno loro portano i sandali e d'inverno gli sono concessi i calzini»

«Adesso è tutto chiaro. Con la barba come hai fatto?»

«Trapianto... Non puoi immaginare, dopo trent'anni che non ti radi, quale selva oscura e selvaggia s'annidi tra le caviglie»

«Wow... E con il membro?»

«In realtà ho una pompetta nel culo. Riesco ad ottenere un'erezione ogni volta che stringo le chiappe. Non avrò mai la necessità di assumere viagra»

«Ma riesci a raggiungere l'amplesso con questo sistema?»

«E che ne so io? Noi carmelitani abbiamo fatto voto di castità. Ma che domande...»

«Capisco. Come mai è vuoto qui? Che fine hanno fatto i bambini e le altre suore?»

Il convento aveva l'aspetto d'un vecchio rudere. Che l'incidente accennato prima avesse qualche merito?

«Siamo fallite. Io sono tutto ciò che resta dell'orfanotrofio. Oramai i bambini non hanno più intenzione di divenire orfani e le coppie preferiscono crescere i lattanti da sole o non generarne affatto. La multinazionale dei contraccettivi ci ha fatto chiudere bottega. Le mie sorelle, hanno deciso di segregarsi in clausura, o trasferirsi in una qualche missione»

«Mi dispiace, se posso fare qualcosa... Aspetta un attimo! Hai detto che i miei genitori generarono un ragazzo dagli occhi chiari»

«Azzurro cenere per la precisione»

«Ma io non ho affatto gli occhi chiari»

«Azzurro cenere ho detto. Che vuoi che ti dica, magari c'hai le lenti a contatto colorate»

«Non credo che me le avessero messe quand'ero in fasce, prima di morire»

«Magari le porti adesso»

«Immagino che me ne accorgerei»

«Occhio di vetro?»

«Ti sembrano artificiali?»

«Occhi neri dopo un incontro di boxe?»

«Mmm. Fammi pensare... Credo proprio di no»

«Allora non existi»

«Come potrei essere qui, allora?»

«Non saprei. Magari l'isolamento mi ha fatto impazzire. Sono pur sempre una donna sensibile io»

«Ma non dire cazzate, come potrei mangiare il tuo spezzatino e bere questo rosso?»

«Ah, ho capito. Sei un fantasma. Dove hai lasciato le catene? E il lenzuolo? Guarda che se l'hai perso te lo ricompri»

«Lasciamo perdere, non ha alcun senso continuare»

«Continuare cosa?» disse con meraviglia portando i piedi sotto lo sgabello, per allungarsi avanti, in modo da dar fuoco a un sigaro con l'unica candela accesa e centellinare, in seguito, qualche goccia di sambuca sul fondo del mio boccale.

«Non so neppure cosa ci faccio qui»

«Sei qui per ritrovare il tuo passato. E non rammaricarti se l'unico posto dove tu possa scoprirlo è tra i licheni di queste pietre o in mezzo alle macchie di qualche marcia trave al piano di sopra. Non c'era molto e non è rimasto quasi nulla. Eri stufo della tua vita monotona e decidesti appena possibile di andare lontano per cercare fortuna. Ma, come ho modo di vedere, non credo tu l'abbia trovata»

«Ho degli amici» replicai.

«E allora?»

Non me ne rendevo conto, ma era una sensazione penetrante quella che provavo al solo pensiero delle persone che, regolarmente, mi giravano attorno. Ridere alle cazzate del poeta, insultare la sorella arcobaleno. In quel momento per quanto strano, erano le cose che mi mancavano di più.

«Cazzo, che ore sono?» chiesi.

«Non so, saranno le due»

Aprì gli scuri. Un raggio sfolgorante mi abbagliò. Era ancora pieno giorno. L'interno della cucina iniziava a tinteggiarsi del suo vero aspetto. Nulla sembrava più così cupo, lo stesso frate divenne docile e mansueto con caldi occhi sorridenti in grado di rincuorarti dopo ogni fatica.

«Scusami» domandai «perché non l'hai aperta prima la finestra?»

«Per l'atmosfera ragazzo mio. Pura e semplice atmosfera, deprimente e cupa atmosfera da monastero abbandonato. Con tutta questa luce il mio racconto avrebbe fatto cagare»

«Guarda che il tuo racconto FA cagare. Ma resterei a discuterne con te da buon amico se non avessi altri impegni, devo proprio scappare»

«Grazie della compagnia amico mio»

«Grazie a te»

«Non vuoi proprio fermarti un momento per riscoprire le tue vecchie mura?»

“Perché no. Il sole è ancora alto”



Per il momento non ero al corrente dell'intreccio di ricordi che avrei riesumato, in questo sepolcro di voci silenti che con pigrizia rispuntavano nella mia testa. Sentivo la nenia dei rosari domenicali provenire dalla vicina cappella malmessa, intonati dal vento fruscante tra le panche impolverate come un fantasma angustiato dalla solitudine, di quest'eremo introverso, mollato ormai da tanto, in completo stato d'abbandono. Un intrico di reminiscenze si mostravano da ogni fenditura, come ratti in attesa del loro turno per abbandonare la nave, ed ero io, proprio dentro la mia testa, la loro unica ancora di salvezza. Passo dopo passo riscoprivo amici e gozzoviglie d'infanzia. "Spero stiano bene". Il primo amore in effigie nel profumo stantio del nostro rifugio per amanti segreti. Se il frate sapesse, che ci rintanavamo sotto l'altare.

«Ma guarda, non era lì sotto che passavi le notti imboscato con quella tipa a pomiciare? Speravamo tutti che vi sposaste e invece...»

«E' fuggita col mio migliore amico, un classico. Chissà che fine hanno fatto»

«Sono passati a trovarmi tempo fa, hanno una splendida bambina, sembra si siano sistemati bene»

“Ne sono felice. Cosa c'è la?”

Quel calendario, un almanacco scolorito da parecchi anni, inutile, era ancora appeso alla parete delle scale come a voler incutere negli sprovveduti passanti l'idea del tempo meschino che con impeto viene e in un

rimpianto svanisce. Lo guardavo sempre, e quando ci passavo accanto, lo sfogliavo, a volte, e ne restavo estasiato. Per ogni mese, vecchissime stampe francesi scaturite dalle mani di un certo Prochainement, Roedel o Hautrec. Tavole pubblicitarie di inizio secolo raffiguravano un Moulin Rouge agli esordi con “La Bohême Artistique” a soli tre franchi oppure una giovanissima Jane Avril dalle sottane svolazzanti al “Jardin de Paris”. Pubblicità di biciclette “Comiot” o tricicli “Howe” il tutto confezionato con acquerelli, china, olio, matita o addirittura tempera in una rappresentazione impressionista di una danzatrice solitaria di CanCan.

Credevo di aver ritrovato il mio balocco dimenticato. Ogni bambino di questo mondo prima o poi perde, per semplice noncuranza o infantilismo, il suo giocattolo migliore, e solo dopo moltissimi anni, sempre che lo ci riesca, cadendoci sopra per caso, lo rispolvererà con un nodo in gola ripensando ad un’era lontana, nella quale anche lui, forse, ha vissuto con gioia la spensierata vita innocente di un pargolo. Provavo quella strana sensazione di delizia e malinconia nel ripescare il mio passato dal dimenticatoio. “Cazzo. Ho ancora una vita davanti e son stufo di continuare rimuginando il mio trascorso”

«Posso portare via quel calendario?» dissi. Non ho mai saputo se vide una parvenza di lucido negli occhi miei. Ma non credo ebbe importanza tutt’ora e in quella situazione.

«Fai pure ragazzo»

Ragazzo, è una vita che non lo sento.

«Devo scappare, purtroppo. E' un bellissimo calendario, pensavo di regalarlo alla mia ragazza»

«Una ragazza? Vecchio sporcaccione, sono contento per te. E con lei come va? Ti imboschi ancora sotto gli altari per limonare?»

«In realtà ha un appartamento tutto suo»

«Non dirmi, e magari...» sgranò gli occhi.

«Magari cosa? Siamo adulti e vaccinati»

«Male, molto male, così non si fa, dovrai confessarti giovanotto e all'istante sarebbe il caso»

«Ma non dire menate a vanvera che non ho tempo da perdere, devo ritornare a casa. Comunque. Mi ha fatto piacere rivederti sorellone, spero ci si incontri prima o poi»

«Lo spero anch'io mio vecchio pistone dell'amore. Vieni qui che ti do un bacio» Smack!!!

“Un bacio anche te amica mia”

O era amico?

**H**o assistito per intero alla chiusura di ogni chiavistello, appena fuori. Era come se si concludesse il più importante capitolo della mia vita. Non riuscivo ad esserne allegro, come avrei voluto, quell'aria di malinconia che permeava in ogni dettaglio, mi cingeva, rendendo pesante ogni movimento utile a portarmi oltre quel simulacro di ricordi ormai ammuffiti. Vedevo la nostra buona stella trascinarsi verso ovest, dovevo andare.

«In carrozza» urlò una patacca nera in prossimità dell'orizzonte.

«Aspettatemi!» Ribattei correndo a perdifiato. Avevo la vista annebbiata, dalla tristezza e dalla polvere, sentivo il cuore accelerare come una tarantella nelle sue battute finali. Mi aveva visto, il controllore, ma non feci in tempo a scoprirlo per primo.

«Ah. Ti ho beccato! E con questa siamo a cinque»

«Ma lo fai apposta?» risposi.

«Eh. Chi lo sa? Chi lo sa?» stava appuntando qualcosa sul suo moleskine.

«Beh, sono contento che sia tu» dissi «Sai se questo treno arriva vicino alla sala congressi del premio Nobel?»

«Non ti preoccupare, farò il possibile» e mi fece entrare.

Prese a muoversi la locomotiva, col suo solito fragore di lamiere penitenti. Vedevo le rovine del convento allontanarsi e scomparire nel nulla come ogni

sentimento effimero di questo pianeta. Mi volsi in avanti. Le solite facce dell'andata ma più sciupate e stanche. Comunque sia, sonnecchiavano esattamente come molte ore prima, in preda all'euforia del sole nascente. Un campo di girasoli mi passa accanto "Strano, non l'avevo notato stamattina". Migliaia di visi rivolti a ponente ondeggiavano come il mare, mosso dalla brezza di tramontana con soffici increspature di petali gialli che s'innalzavano roteando e rincorrendo, passeggeri, il loro sogno d'esser liberi lontani. Quale migliore spettacolo a conclusione d'una grandiosa giornata. - Espleto uno sbadiglio -. "Che sonno". Non dormo da due giorni, in effetti, mi sento vicino, nello spirito, a tutti quei coglioni che riposano pur di non rimirare il mondo. Forse inizio a capirli. "Buonanotte" Notte. Ragazzo sbattuto in questa landa di lacrime, sogni d'oro. "Notte".

«Sveglia, Sveglia, Cazzo»

«Chi è?»

«Dai che siamo arrivati, ho convinto il macchinista a portarti davanti alla sala congressi.»

“Sala congressi?” dissero in molti all'interno del vagone. “Che testa di cazzo” dissero gli altri. Mi affaccio al finestrino. Ero proprio davanti l'edificio nel quale avrebbero premiato il mio amico. O almeno spero. Il buttafuori, grosso come un carro funebre, sembrava indignato per la grandezza del mio mezzo di trasporto.

«Grazie cicciobombo» dissi al controllore.

«Di nulla, ci si vede» scrisse due righe sul suo taccuino e mi lasciò andare. La caffettiera riprese la sua corsa.

«Bravo» disse l'energumeno appollaiato all'ingresso  
«Non si può parcheggiare qui davanti, è sosta vietata. Se non l'avessi spostato avrei chiamato il carro attrezzi»

Provai a immaginare un treno di 120 tonnellate a rimorchio di un camioncino ma non ci riuscii. Probabilmente non tengo la fervida immaginazione che speravo di avere.

«Allora? Che ci fai qui. Vattene»

«In realtà dovrei entrare» Fantastico, dovrò fare a cazzotti per raggiungere gli altri?

«Guarda che la mensa dei poveri è dall'altro lato»

«Sono un amico del poeta, vorrei vedere la cerimonia di assegnazione dei Nobel»

«Quel poeta?»

«Quello che fuma sempre, che dice stronzate, che...»

«Potevi dirlo subito che eri suo amico, dai entra e non farmi perdere tempo. E...» iniziò ad arrossire «mi vergogno un po'»

«Dimmi pure»

«Allora...» sembrava Cappuccetto Rosso «se non è di disturbo...» con le dita intrecciate disse infine «potresti dire al poeta se mi fa l'autografo? Sai...» giocherellava con le sue mani e, osservandomi come un poppante «eh, no... non è per me... è, che... mia

sorella, si, mia sorella ci piace il poeta e, si, vuole il suo autografo...»

«...non ti preoccupare glielo chiedo dopo, ok?»

«Grazie, amico, perché noi siamo amici vero?»

«Sì, siamo amici, contento ciccio?»

«Sì... Amico...»

Diede sfoggio al più ridicolo risolino della storia dell'umanità. Non sapevo se provare pena per costui o rabbia nei confronti del successo di quel deficiente del poeta affumicato. "Mah..."

Nell'immenso colonnato d'ingresso un'eterna doppia fila di guardie svizzere, separavano le loro sciabole al mio passaggio pur di introdurmi al cospetto dell'altissimo portale in oro massiccio, che mi separava dalla premiazione. Chiesi all'apriporta di farmi entrare. Aveva una chiave d'oro zecchino. Praticamente, venti chili di metallo attaccato alle braghe da un filo di spago. Mi osservò bene e disse.

«Non penserai mica che apra ad uno conciato in questo modo?»

«Cosa dovrei fare allora?»

«Entra dalla porta di servizio, laggiù»

Indicò l'ingresso del gatto alla base del portone. Una passerella abbastanza grande da permettermi di passare senza chinare la testa.

«Sarà stato un gatto enorme» insinuai.

«Diciamo che è un felino» rispose. Non mosse ciglio e mi lasciò andare. Dall'altra parte un salone gigantesco, con arazzi medievali, colonne in marmo

rosa e madreperla. Dal centro della cupola pendeva un lampadario di cristallo e vetro di Murano. Sarà stato largo 6 metri. Un migliaio di candele riuscivano a illuminare l'intero ambiente. Sotto di esso un calderone di dimensioni sproporzionate raccoglieva la cera persa e riutilizzata in seguito per statue, candele nuove e giochetti erotici del padrone di casa. Disposti in modo irregolare per tutta la sala, decine e decine di tavolate da dieci a venti persone l'una, con tovaglie in seta grezza finemente ricamate e spumanti francesi a dozzine su ogni ripiano. Sembrava che si stessero divertendo gli invitati.

«Ehi Nonno!» Gridarono i miei amici. C'erano proprio tutti, dal poeta al mio amico chitarrista sfigato. C'era la mia donna con una reflex nuova al collo e sua sorella, questa volta con una spumeggiante tinta rosso fuoco.

«Ciao a tutti. Eh? Ragazzuoli com'è la storia, sono in ritardo?»

«Macchè, deve ancora iniziare» rispose il poeta tirato a lucido. Calzava con disinvoltura un paio di mocassini Tod's, smoking nero e cravatta Ralph Lauren.

«Che elegante che sei coglionazzo»

«Grazie mille cazzone. Ti vedo allegro»

«Non c'è male, è stata una splendida giornata. E, se tanto mi da tanto credo proprio che vincerai quel premio»

«Incrociamo le dita allora»



S'aprì il sipario. Nascondeva un leggio bianco, una passerella in rovere tirato a lucido e due ciclopici idoli d'oro a immagine e somiglianza del signor Alfred Nobel in abito da sera e con un paio di candelotti di dinamite in mano.

«Speriamo che il Signore non s'incazzi» disse il presentatore. Gli avventori scoppiarono a ridere. Ma non una risata normale o sommessa. Neppure una timida risatina nobiliare velata da qualche ventaglio o fazzoletto di raso. Neppure una calda ed accogliente ilarità da camionista. Bensì, la più ipocrita e inutile esibizione di felicità remunerata dall'immagine, che abbia mai avuto modo d'osservare in un ambiente fasullo come questo.

«Vi ha fatto ridere ragazzi?» chiesi ai miei cari.

«No» dissero tutti.

«Perfetto. State attenti allora, siamo circondati da una massa di coglioni»

«Non ti preoccupare» disse il poeta. «Sappiamo badare a noi stessi»

«Inizierei col Nobel per la letteratura» a questo punto irruppe in scena il presentatore, che togliendosi dal palco, fece entrare un signorotto in tabarro rosso, naso importante e foglie d'alloro sulle orecchie.

«Non pensavo d'esser riesumato per l'occorrenza»  
Scoppiarono tutti a ridere. “Che frotta di imbecilli in questa sala”

«I candidati per il Nobel per la letteratura sono»  
rullo di tamburi

«il poeta cileno con “Mi piace quando taci”»

Primo gong e applauso

«Il poeta maledetto con “I fiori del Male”»

Secondo gong misto applauso

«Il poeta ermetico con “Primizie del deserto”»

Terzo gong qualche applauso e una pernacchia

«Il poeta underground con “Quello che importa è grattarmi sotto le ascelle”»

Ancora un gong, ovazione, tredici rutti e qualche scoreggia

«Il poeta affumicato con “Un colpo di spazzola”»

Ultimo gong, applauso, nove spumanti aperti in contemporanea, trentasei reggiseni volanti diretti al nostro tavolo e una lettera d’auguri mandata tramite il cameriere dal viados Portoricano seduto alle mie spalle. “Un buon auspicio” pensai.

Rullo di tamburi...

«Il vincitore è...»

Tangibile è la tensione dal candido manto che affardella la platea.

«Il poeta affumicato con “Un colpo di spazzola”. Ovviamente, quei cadaveri degli altri quattro non potevano minimamente competere con lui»

Grande esultanza fu ceduta agli applausi rivolti al mio amico.

«Ti rendi conto? Hai vinto, testina di manzo» dissi.

«Non ci posso credere» il poeta scoppiò in lacrime come una Miss.

«Guarda ke t cola il trukko» disse la ragazza dai capelli vermigli infagottata con maniche in lana viola sotto una maglia a rete. Il poeta si alzò commosso dondolando sbronzo e inebriato dal successo ormai al suo apice. Raggiunse a fatica il palco, sotto i flash della mia bella, strinse la mano alla carogna dal cappuccio rosso e chioma d'alloro, prese la statuina d'oro ed iniziò il suo monologo.

«Ma sta iniziando un monologo?» bisbigliai agli altri.

«E' una settimana che lo prepara» risposero gli altri.

«Ma fa sul serio?»

«Sembra di si»

«Mio dio, che palle»

«Ehm. Allora» si accese una sigaretta e diede il via al soliloquio «Tempo fa qualcuno mi chiese il motivo che mi spinse ad iniziare a scrivere. Boh... Risposi io. Però, ripensandoci meglio. Scrivere è la mia vita. Me ne rendo conto lentamente ogni giorno che passa. E' una sensazione splendida ritrovarsi davanti un foglio con la propria penna e qualche idea in testa. Vedo le parole combinarsi in frasi malleabili come creta. Modellandole, ne faccio ciò che voglio. Arriva il giorno in cui poni termine alla tua opera e, ti sembra di assistere ad una colata di bronzo nel vedere pubblicati i tuoi versi. Acquistano una forma definitiva nel libro che sfogli, hanno una loro consistenza, odori percepibili di inchiostro e cellulosa,

la stessa porosità della carta, solletica le dita convincendoti della loro esistenza materiale, non è più fragile, come un sogno dimenticato o volato via, troppo lontano per essere recuperato. E' fantastico ricevere questo premio, non oso pensare cosa poter chiedere di più dalla vita. Vi amo tutti, vi adoro, siete meravigliosi»

- Finito con la premiazione? -
- Se non erro, ha toccato l'apice del suo successo -
- Ah, siamo all'apice? Ok, ci penso io -

«Let's Show Time» urlò profonda una voce. Sembrava provenire dal sottosuolo, era cupa e primordiale, il sangue d'un tratto smise di scorrere nelle arterie della gente, rabbrivendo in preda agli spasmi del terrore. Fu il caos, travolgente. L'irrefrenabile voglia di fuggire aveva preso il sopravvento dell'idiozia altalenante nella testa dei commensali. Ci fu un lampo. Davanti al palco fiamme e fumo si avvolsero in spire facendo intravedere un tridente e due occhi incandescenti. Credevamo fosse ormai la fine. Un essere immondo si delineò in quella nube, aveva ali di pipistrello. Volse lo sguardo al poeta, la sua sigaretta si incendiò, trasfigurandosi in un cilindro grigio e fragile dopo pochi istanti.

«Ti ricordi di me?» disse avvicinandosi al mio amico. «E' giunta l'ora, andiamo» lo prese per mano. Atterrito, il poeta fu preso dal panico, iniziò a

scalciare, urlare che non voleva, che si pentiva. Non riusciva a divincolarsi dalla sua morsa, era disarmante vedere quella scena straziante e non poter fare nulla.

«Che cazzo succede?» gridai io.

«Chi è costui?» chiese al poeta languito e delirante.

«Sono amico suo» risposi «E tu? Chi cazzo sei?»

«Sono l'avvocato del diavolo cui ha venduto la sua anima. Non farmi perdere tempo ragazzo che tanto non ne ho»

«Come? Il mio amico ha venduto l'anima? E in cambio di cosa?»

«Strano. Proprio tu non l'hai capito? Caro mio»

«In effetti... Ecco spiegato il motivo del suo successo. Comunque non puoi portartelo via»

«E perché no?»

Già, perché no?

«Perché... Perché, signor avvocato illustre. Sono parte in causa di questa causa in quanto desideroso di possedere suddetta anima del povero signore che per manina tieni»

«Non dir cagate e lasciami finire il mio lavoro»

«Ma a cosa vi serve la sua anima? Se mi è concesso»

«E, che ne so io? Sono affari del capo»

«Quindi, non sei a conoscenza dell'utilizzo del bene in causa?»

«Quale bene?»

«La sua anima»

«Ehm... Sinceramente... No...»

Osservò il soffitto con astrattezza. Pareva rifletterci.

«Immagino sia il caso di chiamare il suo superiore vista l'inettitudine vostra in materia»

Tirò fuori un cellulare dal suo ventre, compose un numero e disse.

«Un altro guastafeste, mandatemi il capo»

Immediatamente dall'esterno s'udì uno stridio raccapricciante di gomme, una portiera che si chiuse. Un urlo.

«Cosa? Non hai moneta per cambiare? Tieni il resto testa di cazzo» Un motore rombante sparì in fretta e ci fu silenzio. Quietè irreale e dannatamente pesante. Poco dopo. Passi. Lontani e celeri che s'avvicinavano a gran velocità. Un grido.

«Come? Dalla porta del gatto? Ma vaffanculo...»

Si aprì lentamente. Entrò un tizio. Ventiquattrore in mano, tasca posteriore aperta di mutandoni in lana rossa, stile super Pippo, in testa un elmo vichingo. Aveva il pizzetto a punta e l'apice dei suoi baffetti, arricciati, come i tentacoli sott'aceto di qualche ignara seppiolina di scoglio. Fumava un sigaro cubano.

«Scusate il ritardo» disse.

«Chi sei?» chiesi.

«Oh, perdona la mia scortesia»

Prese l'elmo portandoselo all'altezza dei budelli. Con un inchino chiuse gli occhi e con sorriso disse.

«Mi presento, sono il Diavolo»

L'intera sala lottava per accaparrarsi il posto migliore in platea. Una scena del genere, definirla irripetibile può apparire limitato. “Se c'è da perdere l'anima, meglio farlo con stile” sembravano pensare i clienti radunati come vacche grasse alle porte del mattatoio. Volevano il sangue di uno spettacolino gradevole che non scadesse nel pacchiano. Che cosa passerà mai nelle loro teste?

«Allora, buon uomo. Cosa desidera?» disse il cornuto.

«Salve dottore...» risposi senza far trasparire cenni di timore.

«Mi chiami Mefistofele, la prego, non amo le formalità»

«Ok, Mef., come vuole.»

«Orsù, mi dica. Cosa l'ha spinto a chiedere di me?»

«Dunque, signor maligno, qui è un guazzabuglio di conflitti d'interessi. Non si capisce un cazzo. L'anima in causa del mio cliente non può essere acquisita così, all'improvviso»

«E perché no?»

«Allora perché sì?»

«Non so, così va fatto»

«Va fatto cosa?»

«Non saprei, le requisiamo, torturiamo. Praticamente le ordinarie banalità d'ufficio, dunque.»

«Ma a che scopo?»

«Immagino debba esser fatto così, credo»

«Signor Lucifero, vorrebbe farmi intendere che offre potere e ricchezze a degli sciocchi sprovvisti in cambio di un'anima della quale non sa cosa farsene?»

«Boh. Lei cosa dice?»

«Non le sembra ridicola questa situazione?»

«In realtà, ci sono parecchi riferimenti biblici al fuoco della geenna, peccatori, le solite cagate, insomma»

«Ma è una metafora, la geenna non era altro che una discarica nella quale bruciavano i rifiuti. Avrebbero potuto dire anche “il ghiaccio antartico” non credo possa esser definito più paradisiaco per un anima dannata»

«Quindi, vivrei in una discarica?»

«Non so, probabilmente sì»

«Ecco spiegate le lamentele dei condomini per la puzza. Sai che non ci avevo pensato?»

«Torniamo a noi, non si distragga, signor Belzebù. Cos'ha intenzione di fare con la sua anima?»

«Sinceramente non c'ho mai pensato. Sai, ogni migliaio d'anni ne sparisce qualcuna. Ho sempre paura di rimanerne a corto»

«E quante ne hai?»

«Circa qualche miliardo»

«E ti preoccupi di un paio di spiriti rubati? Ah, Satanasso, mi deludi assai. Lavorate tanto, proponendo contratti idilliaci, solo per occupare ulteriore spazio nel sottosuolo? E magari avete anche appalti illeciti per ampliare discariche abusive. Ci fossero agevolazioni statali, capirei, ma così, gratuitamente, non rischia di andare in bancarotta?»

«Effettivamente. Sono costretto a dirigere eserciti di avvocati pur di portare a casa un onorario appena sufficiente»



«Vedi? Ti costa troppa fatica radunare tutti questi individui. Sei anche un po' sciupato, ti farebbe bene una vacanza»

«Tu credi?»

«Ma certo. Facciamo così, concedimi l'anima del mio amico e non ne parliamo più, non ho voglia di tirarla per le lunghe e tu meriteresti del riposo»

«Ma c'è un accordo. Il tuo compagno...»

«Compagno sarà tuo fratello, lui è solo un mio amico»

«...il tuo amico, ha firmato un contratto inscindibile»

«Non dire fesserie. Ma come puoi, proprio tu, non riuscire a dividere un uomo dal suo vincolo. Smettila di giocare e cerchiamo trovare un accordo sulla parte in causa»

«Parte in che? Guarda, non ho voglia di discuterne, riprenditelo, torturalo, scopatelo, fanne ciò che vuoi che mi sono scoccato di sentirti. Strapperò il contratto e mi riprenderò tutto il fenomenale successo che gli ho offerto. Così è deciso»

«Grazie»

«Eh, già, grazie al cazzo» Rispose smembrando il foglio in centinaia di coriandoli. Levò dal pugno il dito medio e rivolto al pubblico imprecò sottovoce col tono di chi si cimenta nell'orazione serale, con le mani raccolte, prima di ficcarsi quieto sotto il tepore d'un paio di coperte.

«Ma come hai fatto?» Disse il poeta ancora in lacrime dalla voce vaga e impercettibile.

«C'ho avuto culo. Niente di più e nulla di meno»

«Grazie Nonno, cazzo, grazie»

Aveva perso tutti i suoi anni in questi minuti. Mi abbracciò stretto come un bambino. Scoppiò a piangere. Premeva i suoi occhi contro il petto, potevo sembrare infastidito da questa dimostrazione d'affetto ma fui commosso. Ero il suo caldo ventre materno, si sentiva protetto in quell'istante e ne ero felice. Per quello che sarebbe durato, lo sentivo come una delle persone più importanti nella mia vita. Non riuscivo a capacitarmene e non me ne importava affatto.

- Che facciamo adesso? -
- Certo che ti sei lasciato infinocchiare per benino -
- Hai visto i suoi occhi? Non erano soggetti alle nostre regole -
- Che ne sia immune? -
- D'altronde, non apprezzava il poeta -
- Strano vero? Immagina, possedere la sua anima come pezzo unico da collezione. Sarebbe grandioso-
- Hai detto "sedere"? -
- No, "possedere" cretino -

«Ragazzo! Aspetta ancora un momentino. Abbiamo un'offerta che non potrai rifiutare. Almeno spero»

“Che cosa vogliono questi?”

«Cosa desideri in cambio della tua anima? Potremmo offrirti tutto. Un passato migliore, una folle scopata con due minorenni Dark, l'intera discografia di Jack Frusciante, il termine di questa storia, che, sinceramente, ci siamo un po' tutti rotti le palle di viverla»

«Sentite» dissi «non desidero altro che quello che già possiedo. Sono felice così e non potrei ambire altro. L'ho capito da poco e per quanto misero sia, ho intenzione di viverlo al meglio»

«Perfetto, ragazzo mio» mi mise il braccio attorno al collo. Notai solo adesso quell'alone stantio e umidiccio cagliato sotto le sue ascelle. «Ti offro esattamente ciò che già possiedi in cambio della tua anima»

«Guardate signorotti. In qualità di azzeccagarbugli siete due emerite chiaviche. Magari fatemi un fischio la prossima volta decidiate di stipulare un contratto che vi darò qualche dritta»

«Wow, grande. Allora...» si misero a confabulare qualche secondo, annuirono in successione e mi guardarono. «Allora t'assumiamo. Come primo ingaggio vorremmo che vendessi a te stesso qualcosa in cambio della tua anima»

«Va bene, si può fare, non chiedo di meglio»

«Vai così, che l'abbiamo fregato» sussurrarono.

«La mia parcella richiede il pagamento anticipato della mia anima, come la mettiamo?»

«Ce la puoi prestare, poi te la ridiamo?»

«Non credo funzioni così» risposi.

«Toh, guarda li, un marinaio in calzamaglie rosa»

«Dove?»

Distratto il pubblico, i due immondi riuscirono a svignarsela. Non feci in tempo a girarmi anch'io per vedere lo spettacolo marinaresco che l'energumeno all'ingresso mi sorprese alle spalle.

«Che ci fai qui?» disse.

«Ciccio. Sono assieme al poeta affumicato, te l'ho detto prima, se aspetti un secondo ti faccio fare l'autografo»

«Mi stai prendendo per il culo? Non c'è nessun poeta affumicato»

«Come no, ma se prima...»

«Nonno» disse il poeta.

«Non disturbarmi. Allora, dicevo. Ma se prima mi hai chiesto»

«Ehi, Nonno, scappiamo...»

«Cosa c'è, non vedi che sto sistemando la questione?»

«Non lo fai fesso, nonno.»

«Non dire idiozie, è un povero scemo, risolverò il dissapore»

«Dicevi?» disse l'energumeno sempre più incazzato. La vena sulla sua fronte sembrava il Danubio in piena, l'occhio sinistro iniziava a ballare e, quel che è peggio, non danzava al ritmo melodico del valzer nello spettacolo sul palco.

«Allora, non volevi che ti presentassi il mio amico?»

«Quale amico?» La sua voce ancora più rabbiosa mi fece intendere che forse, il poeta, non aveva del tutto torto.

«Scappiamo!» urlai. Il mio amico mi prese per mano trascinandomi via appena in tempo. Gli altri erano già fuori da un pezzo mentre un ammasso di muscoli rotolanti a momenti ci investiva nell'interminabile corsa verso la libertà.

S'appoggia la luna al cielo come un faro notturno. Rifulge di insolita mestizia perdendosi nei propri

pensieri di mansueta indagatrice. Fumiamo noi tutti fredda aria indolente, tranne il poeta, che pacifico, sospira grigi sbuffi di nicotina pensando al domani. Il poeta. Si perde anch'esso nei suoi timori da quando siamo scappati. E' un pezzo che camminiamo ed ancora non ci ha rivolto la parola. Osserva il turchese del cielo, si rivolge a terra. Consuma un'altra sigaretta e riflette, contemplando le stelle, nessuno sa. Su cosa si starà struggendo, purtroppo è in grado di saperlo solo lui.

«Strano quello che è successo, non credi?» dissi cercando di rompere il ghiaccio.

«Strano forte» rispose osservando la punta incandescente della sua cicca.

«Come mai?» Avevo l'impressione di fare le sole stupide domande da conversazione inutile.

«Dai, cretino, non lo capisci?»

«Cosa?»

«Ma vaffanculo»

Mi scacciò col palmo di una mano riprendendo a camminare, triste. Pendevamo dalle sue labbra noi tutti pellegrini, come cuccioli balordi che offrono la loro zampa per compiacere il padrone.

«Dai, volete farmi credere che non avete notato nulla»

«In realtà non mi sembra sia cambiato un granché» dissi. Avevo una pessima sensazione.

«Già, come hai fatto?» proseguì il poeta con aria investigatrice. «Dalla cima del patibolo sei riuscito a non farti ingannare e mi hai salvato»

«Non so di cosa parli» risposi.

«Sono rovinato»

«Suvvia, non essere così tragico»

«Cazzo, ho perso tutto, non sono più nessuno»

«Hai sempre noi, non è vero?»

«Certo, perché no, noi ci saremo sempre» dissero gli altri.

«Ma come fate a ricordarvi ancora di me?»

«Perché non dovremmo?»

«Prima, in sala, quando hanno strappato il contratto, in quel momento ho visto il pubblico mutare. Non mi osservavano più come una volta, non ho visto più il sorriso di chi si trova al cospetto di una persona celebre. Mi avevano dimenticato, non dopo anni di fallimenti e cadute di stile, ma nel misero istante impiegato, per strappare un foglio, scritto anche male, in cui s'imponeva il mio totale trionfo. E c'erano pure parecchi errori di grammatica e la grafia era pessima»

«E allora?» risposi.

«Perché non mi avete abbandonato?»

«Perché siamo tuoi amici indipendentemente dal successo. Se ti sforzassi di nominare gli ultimi vincitori di un qualunque premio letterario o di bellezza o di recitazione, probabilmente non ci riusciresti, ma se dovessi ricordare il volto di un tuo vecchio amico, non avresti difficoltà alcuna. La notorietà è effimera, ragazzo, cerca di non scordarlo mai.»

«Ma io li ricordo i nomi degli ultimi vincitori del premio letterario, anche del Pulitzer, sono...»

«Cazzo, era solo un esempio»

«Forse hai ragione, nonno, grazie. Grazie a voi tutti per essermi stati accanto»

«Puoi contare su di noi, lo sai. Tranne che su di lei»

«Ke kazzo c'entro io?»

«Suvvia, scherzavo»

«Gran bello skerzo d ste 2 palle»

«Permalosetta la bambina» disse il poeta affogando la malinconia in un ghigno dissimulatore.

«E sarebbe un sorriso quello? Dai coglionazzo, che ti portiamo a casa perché hai bisogno di riposare»

Persisteva ad osservarci dall'alto della sua indifferenza. Non provava tristezza ne un minimo di afflizione nel salutarci la luna, al limite del suo orizzonte. Come un occhio insanguinato non batteva ciglio, scrutando noi ombre distanti, alla deriva in questa landa di noncuranza. Ma stavamo bene, nonostante tutto e credevo che entro breve, tutto si sarebbe risistemato. Soffiava gelido il vento quella sera. Alzava polvere, scagliava cristalli di neve taglienti come rasoi, ci sentivamo feriti, ed ancor più il poeta, sfregiato nell'orgoglio in quel cantuccio proprio a lato del cuore.

«Tutto si sistemerà» Dissi.

Sforzando un sorriso mi fece intendere di aver capito. Guardava avanti, oltre il lapillo a penzoloni dalle sue labbra, c'era ancora il vento, senza fine e costante. Sfiava i lampioni, creava turbini, d'ovatta e cenere, inarcandosi dolente e tormentato dalla tenacia, del

tramezzo di qualche struttura o dalla fasulla plasticità di una parete a specchio.

«Non ti preoccupare» Era una notte stanca, pensai  
«Tutto si sistemerà» Avevamo bisogno di riposare.



**I**l mattino seguente un pensiero mi sconvolse orrendo, buttandomi giù dal letto. “E se il poeta in preda alla depressione avesse...” Non è il caso di farsi prendere dal panico. Il turbine fuori non s’è ancora placato, mi impedisce di aprire le persiane e cambiare aria. Sono rinchiuso in quest’apestante dimora, senza possibilità di fuga sotto un tifone che sui vetri fa capolino gridando:

“Pazza, sei una pazza, se continui a pensare al peggio” Ritorno sui miei passi, tappezzato di ogni genere d’indumento mi faccio coraggio scendendo nelle fauci dell’occhio del ciclone. Desidero gente, ho fame di volti e sete di parole. Sono ingordo di ogni genere fiacco di utilità efficace. Immerso nella foschia, per non raggelare smarrito, mi spingo veloce, al vertice di piccole scie, acri e lunghe, come la coda di due serpenti avvinghiati stretti ai miei miseri piedi. Li sento azzannare queste povere caviglie e iniettare un lento livore glaciale che dolcemente sale, asserragliando le mie ossa in un triste ammasso inerme. “Sarà il caso di rientrare, proprio non me la sento di proseguire”

Trascorre il tempo, calmo e insofferente. Scandisce coi rintocchi astratti di una pendola che regolarmente vibra ipnotizzando gli inconsci viandanti. Insisto ad osservare. Quella finestra lontana, spesso, pur di scorgere un accenno di schiarita o uno sprazzo sbarazzino di luce calda sfiorarmi il palmo della mano. Persiste la bufera. Il momento di svanire

sembra lontano, come il segnale impercettibile che il resto può, serenamente, andare al diavolo, lasciandomi il tempo necessario per gestire la mia vita. “Una doccia calda” In queste giornate scialbe, una pioggia fumante è quello che ci vuole. Che possa il clima mutare nei pochi minuti serrati tra il primo indumento lanciato via e l’ultima goccia assorbita, da un canovaccio, usato stretto per cingermi i fianchi. Persevero allibito nel guardare la moltitudine di disegni graffiati sulle piastrelle. Occhi ammuffiti di aloni verdastri mi studiano dall’abissale loro scura voragine, sembra vogliano assorbire quel poco di spirito che mi rimane. Caotiche galassie di polvere e grasso si snodano concentriche tra gli incavi della maiolica, c’è da chiedersi quali meraviglie possano mai nascondere i loro smisurati confini. Quali splendidi tramonti all’ombra di un anello d’asteroidi tra giganti rosse e nane bianche. Il tutto, impacchettato e confezionato in una crepa del mio modestissimo cesso. “Ma è fantastico”. Un colpo di spugna e un’infinità di vite svanirebbero in un risciacquo. A volte, credo sia il pensiero ricorrente del nostro Dio. Se così fosse, però, immagino saremmo morti e sepolti già da tempo. Che pace grandiosa. Non sento più fischiare il vento, ha smesso di elargire cazzate, bussando alla mia porta. Il suono delle gocce fa presagire che non faccia poi così freddo. Nell’altro vano da me separato tramite la sottilissima parete alle calcagna si sente una voce. Difficile riconoscerla

senza origliare. E' il vecchio amore dell'anziana accanto. "Cosa mai le starà dicendo?" Accendo una sigaretta in trepidante attesa del resto. Le ha scritto una poesia. "Inizia lo spettacolo". Peccato non avere i PopCorn.

«L'ho scritta ieri, amore mio, te la dedico oggi. Un giorno come tanti altri, perché ognuno di essi è per me, il favoloso anniversario dell'istante in cui t'ho conosciuta, allora, stella, adesso te la leggo, mettiti comoda»

Non so, cosa ci legghi, mio piccolo angelo.  
Una sola promessa con te bella in quel velo  
fu il mio piccolo credo, cui io ripenso ancora.  
E' stato bellissimo me lo ricordo da allora,  
dal tuo semplice sì con le tante felicitazioni  
a quel prodigo bacio col clamore di "congratulazioni".  
Ogni mattino osservandoti sul letto pigra  
una gran voglia mi viene di assumere viagra,  
ma non è necessario perché il cuore m'accendi  
e di prenderlo in bocca certamente non attendi.

«Bellissima» disse commossa sua moglie «Vieni qui amore mio, che da quando sono a dieta ho un terribile desiderio di qualcosa da mettere tra i denti»

Lesto m'allontanai stomacato dalla parete. Possibile che non perdano occasione per fondersi? Bevvi una

birra per dimenticare. Sul davanzale la coltre nivea vestiva candida una livrea immutabile di solchi marmorei sopra il sasso adoperato per poggiolo.

«Ah, si!»

Il cielo si apriva mutando in un rosa slavato con punte ambrate di ciuffi impalpabili e vaporosi. Sul vetro la condensa, giocava mutando le forme dei grigi sarcofagi attigui. Attenuava i profili della gente barattando tizi con gelatinose escrescenze corvine, di braccia e gambe sguarnite del loro supporto scheletrico.

«Dai, ancora, ah!»

Dirimpetto al mio portone un anziano, in babbucce castane, s'appresta a pulire la pipa prima di ritornare in casa. Osserva invidioso alcuni bambini affaccendati nel modellare la testa di un grottesco pupazzo di neve. Giocano alla guerra i loro amici febbricitanti, rinforzano transenne gelate sperando in una migliore protezione contro il prossimo bombardamento.

«Si, tutto, ah! Lo voglio sentire tutto, si!»

Dall'altro lato della strada il meticcio con una macchia sulla metà dell'occhio destro ammira un paio di gabbiani liberi in cielo. Sogna di poter volare un

giorno e di azzannare finalmente quello strano uccello gigante in grado di plasmare nuvole sottili. Si chiede quale gusto possa avere, magari di pollo o faraona o manzo, “non saprei” pensa. Semmai dovesse riuscire a librarsi in volo la prima cosa che farebbe è di cimentarsi in un bisogno sulla testa del padrone. “Quello stronzo, ieri sera, non mi ha lasciato le frattaglie da finire” Se i cani avessero la parola.

«Si! Ah! Ah! Aaaaaa! »

Che pace, finalmente. Gli urli dei ragazzi e le donne impellicciate rendono l’atmosfera particolarmente allegra, quasi natalizia. E’ estremamente piacevole restare ad osservarli cullato nella piacevolezza della propria modesta abitazione.

«Mio dio, caro, sei stato grande»

«Grazie, stella, ma fammi stare sopra adesso, che c’ho voglia di venire anch’io»

«Con immenso piacere amore»

“E no cazzo, che schifo!” Indossai qualcosa per imbacuccarmi alla svelta e corsi giù per le scale. Non avrei sopportato ulteriori effusioni stagionate di amore flaccido. Qualche boccata d’ossigeno mi aiutarono ad assopire i conati. Mi spinsi a destra in direzione del solito locale. Malinconico il sole, svaniva all’orizzonte, ed io paziente mi allungavo taciturno in

direzione dei miei amici. Qualcosa non quadrava, pensavo al sangue e alla risacca. Una giornata pessima s'annuncia ancor prima d'esser vissuta qualora potessi definirmi fortunato di una tale predizione. Chissà. Contemplo i fori di goccioline calde sulla neve, ne creo altrettanti, spegnendo una sigaretta dopo l'altra sul soffice manto. La mia tensione è misurata dalle dosi di tabacco volato in fumo. Una carogna di gecko, ozia decomponendosi sul ciglio della strada. Alzo lo sguardo e m'accorgo di essere arrivato.

Quella sera il locale straripava di immagini. La mia bionda non aveva perso tempo nel sviluppare le foto del giorno prima. Erano sparse ovunque, ritratti di giganteschi colonnati in prospettiva, il poeta con un dito su per il naso, la comparsa del demonio ed il diavolo preso dall'arte di grattarsi le chiappe. Centinaia di immagini ritraevano il declino del nostro amico, qualche goccia di cera in caduta libera dal lampadario e la vena sulla fronte dell'energumeno che, la mia donna, era riuscita a catturare donandogli plasticità e movimento nonostante la fissità tipica degli scatti.

«Ciao nonno» disse il chitarrista.

«Ah, ciao» pronunciò la bionda.

«Oh, ciao» proseguì sua sorella.

«Ciao a tutti» ribadì io.

«Ehi tu, Ciao» sentenziò il barista.

«Cazzo vuoi tu?» concluse io.

Barattò una birra con del danaro. Al solito tavolo i ragazzi parevano afflitti. Temevo il peggio. Il chitarrista sconcolato osservava la sorella distratta dalla negligenza. Aveva una tinta decisamente scura oggi, con ciocche ramate protese normali sulla curva del cranio. L'apatia regnava negli incavi scheggiati di questo tavolino di nero laccato. Nessuno volle iniziare. Che cosa poi? Aspettavano pazienti il turno dell'altro passandosi il gettone del boccale di partenza. Colui che avrebbe finito l'ultima goccia avrebbe dovuto fare "La domanda", immagino sia tradizione. Girava svelto il nostro bicchiere, il chitarrista cercava i riflessi deviati della mora chioma dai tratti vermigli attraverso il vetro bozzato del cilindrico recipiente. I sorsi, divennero sempre più inconsistenti nonostante la sete pressante. Ci scrutavamo negli occhi, come cow-boy al tavolo del poker. Il sasso, in silicio soffiato, persisteva a danzare zompano da una mano all'altra, ormai più di bagnarsi le labbra altro non facemmo. In tutto il locale scese un arido silenzio, i clienti spaventati uscivano in fretta, il barista, poveraccio, cercò riparo sotto il bancone. Lo sguardo terrificante del maligno ci opprimeva trapassando quel sottile strato fotosensibile delle cartelline appese. La bionda, finito il suo turno mi cede quel che resta di una mezza pinta color piscio esaminandomi con aria di sfida. Distorce le labbra in un ghigno fetente, osservo l'ultima goccia sul fondo del mio boccale svanire, svaporata da un sospiro

eccessivamente caldo, trapelato delle mie narici.  
Avevo perso, cazzo.

«Ok, ragazzi, faccio la domanda. Che fine ha fatto il poeta?»

«E' a casa, sta bene» dissero gli altri.

«Tutto qui? Era proprio necessaria questa sceneggiata del giro di boa?»

«No, ma visto che la birra l'hai pagata tu...»

«Va bene, va bene, ho capito. Ma cosa sta a fare a casa?»

«Non so, m'ha detto che ha deciso di mettersi a studiare. Credo abbia iniziato un corso. Altro non so.»  
la voce del chitarrista risuonò fasulla.

«Proprio non sapete nulla?» cercai di indagare  
«Comunque, sono contento che stia bene, temevo per la sua incolumità».

«Mamma mia, che visione pessima della vita. Smettila di preoccuparti ed offrirti un altro boccale»

«Perché dovrei offrirmelo?»

«Semplicemente perché abbiamo lasciato tutti il portafogli a casa» mi guardò con occhi sconsolati il chitarrista.

«Dai, non esser tirchio che saprò ricompensarti a dovere» disse la biondina. Impugnò la reflex catturandomi senza possibilità di respiro. Andammo a casa sua. Inventò la scusa di voler sviluppare la pellicola.



**G**uardavo la strada dal suo balcone. L'orologio dell'erboristeria era bloccato a un istante indefinito di qualche anno fa, mentre il tempo, scandito dalla cenere dei nostri mozziconi, venne spazzato via dal primo alito di vento. Alcuni stranieri passeggiavano ridendo, agghindati come alberi di natale. Giocavano a far gli stupidi pur di catturare l'attenzione di qualche sprovveduta viandante. Il profumo nell'aria, di licheni e legna bruciata, risvegliava quel poco di reduce dai miei sensi sedati dalle sue carezze. Che nottata splendida.

Il giorno dopo avrei letto il Bukowski arraffato, invece lei, avrebbe fotografato nuvole notturne illuminate dalla luna e stampate in color seppia. Tra una cicca e l'altra avrei contemplato i bambini giocare col residuo della neve sporca avanzata. Quella sera del giorno dopo la mia donna mi avrebbe ringraziato della scopata.

“E' stato un piacere” potrei rispondere, non so, dovrei pensarci. La stasi del cielo e la fiacca voglia di far procedere questo momento m'impediscono oggi alcuna riflessione. Mai avrei preteso di immaginare la piega bizzarra intrapresa della nottata seguente.

Nel nostro locale c'era solo il mio amico di ventura, sul palco a dilettarci tramite le melodie di Pastorius accompagnato da tre tizi con una cetra, violino e percussioni. Dai suoi occhi intuivo che la ragazzina probabilmente era rintanata da qualche parte a raccogliere lo sperma di un nomade superdotato.

Poveraccio. Vidi la mia donna entrare.

«Grazie per ieri sera, c'avresti una paglia?» disse prima di sparire e dopo avergliene allungata una.

Iniziai ad esser stanco della serata, elargii alcuni spiccioli al barista. Con un cenno di mano salutai il musicista che stonò un accordo. Si mise il plettro in bocca e mi mostrò il palmo per ricambiare il gesto.

Il buio t'aiuta a focalizzare i pensieri. Da quando il poeta ha perso il suo successo, sembra che anche le nostre vite abbiano abbandonato la vivacità di un tempo. Non ha senso spegnersi per una cazzata del genere. Dovevo trovare il modo di cambiare le sorti di quest'apatia generale. Un virus alieno si era impossessato delle nostre menti ghermendo fosche ipotesi di un avvenire senza via di fuga.

Sento bussare alla mia porta. Corsi ad aprire e vidi la ragazzina in lacrime. Solchi densi di mascara liquefatto scendevano sul quel viso plastificato di bambina. Il lucidalabbra nero sbavava ad occidente invadendo parte dell'ombretto che pedissequamente stagnava sulle gote affaticate.

«Ciao. Tutto bene? Cosa c'è?» fui perplesso.

«X favore, nonno, fammi entrare» nell'eco delle scale rimbombava il suo singhiozzo. La portai dentro. S'adagiò sul divano stanca di una pessima nottata. Presi l'ultimo tegame pulito e lo posai gonfio d'acqua sul fuoco.

«Preferisci the o camomilla?»

Non rispose. Probabilmente stava già dormendo. Tolsi una coperta dall'armadio e gliela posai sopra. Mi accesi una sigaretta nel frattempo. Notai l'esigua fiammella sotto la pignatta. Ci sarebbe voluto del tempo prima di udire il gorgogliare delle bolle staccatesi dal fondo rovente della pignatta.

«Ehi piccola, ti ho preparato una camomilla»

Socchiuse le palpebre e agguantò la tazza. Si sentì sollevata nel provare quella strana sensazione di calore sui polpastrelli.

«Grazie. Ho sempre pensato ke tu fossi uno stronzo e invece t stai comportando diversamente»

«Apprezzo la tua sincerità bimba. Cosa t'è successo? Hai voglia di parlarne?»

«Mi fate skifo voi uomini» si mise a piangere.

«Avresti dovuto aspettartelo prima o poi»

«Ke cazzo ne sai tu, eh? Ke cazzo credi di saperne?»

«Ovviamente nulla. Perché non sei tornata a casa?»

«Nn me la sento d affrontare quella li»

«Tua sorella? Va bene, dai, cercherò di capirlo. Ti conviene riposare, t'assicuro che domani starai meglio» non era la prima volta che lo dicevo. Mi avviliava l'idea che forse, nulla si sarebbe più sistemato. «Non ho voglia di pernottare sul divano. - dissi - Prometto di non toccarti stanotte, non ne avrei comunque la forza» Mi guardò diffidente ma si arrese all'evidenza.

«Se provi a tokkarmi t strappo le palle X giocarci a biglie»

«Non rompere ragazzina. Buonanotte»

«Buonanotte, nonno»

Nel cuore della notte la mia casa divenne un cunicolo buio. Dall'altro lato del letto i singhiozzi finalmente smisero di far tremare il materasso. Oltre la finestra, sul bordo del canale, un gatto miagola fastidiose serenate d'amore, vorrei che la smettesse. Sento il mio ospite muoversi incagliandosi sulla schiena. Si arresta, ne percepisco il respiro. "Finalmente, ha deciso di cedere al sonno".

Qualcosa mi sveglia nell'oscurità irrealistica di questa stanza. Sul pavimento, la luna, protende i riflessi tumefatti della persiana. Sembrano figure umane sbranate dalla necrosi. Una mano mi accarezza le spalle, sento il suo corpo strisciare come un serpente, due labbra serrate posarsi calde sulla mia cervice e un braccio morbido avvolgermi il torace. Avverto delle dita prolungarsi in direzione del mio ventre, vuole che la osservi tirandomi a se. Lo desidero anch'io, non posso resistere per quanto sia immorale, non riesco a respingere il suo bacio. Vezzeggia il mio corpo nelle sue mani, mi stringe l'uccello, turgido e inzuppato fradicio con una bollente sostanza viscida. "Come cazzo ho potuto trovarmi in questa situazione?" Non resisto. Strappo i suoi vestiti, la ribalto con tutta la mia

forza per salirle sopra. Ammiro quella splendida ombra intensificare il respiro. Spingo il mio volto vicino, leccandola ovunque, mi inebria quel sapore gocciolante sulla mia lingua, desidero foderla. E' sicuramente abituata a questo, se l'è andata a cercare ovviamente. La penetro violentemente, non riesco ad oppormi non posso lasciarla reagire. Sento sbattere con enorme violenza la spalliera sul muro. Mi desidera, la sento gemere di un piacere intenso. Inarca la schiena, scoprendo il collo, assaporo le prime goccioline germinate dalla sua pelle, che sapore grandioso. Aumento il ritmo, è una sensazione fantastica sentirlo vibrare dentro quella ardente cavità molle. Inizia a guardarmi, in preda agli spasmi non riesce a capire la situazione, desidera solo venire, distende le gambe, inizia a gridare. Osservo nel buio lo specchio dilatato delle sue pupille, vedo un'impronta tetra dagli occhi chiari oltre quella membrana. Pochi filamenti argentei spuntano dalla sua testa mi osserva ansioso mentre le sue grosse mani mi toccano viscido in ogni parte del corpo. Mi scruta con due perfide iridi azzurro cenere, tenta di sedurmi eccitato mi scivola dentro penetrando la mia vulva a più riprese. Provo ribrezzo e nausea, non riesce a fermarsi nonostante le mie grida. Dio santo, che schifo, "Smettila Cazzo!" Smettila, ti prego. Sei come tutti gli altri, porci fetenti, potete ansimare straziando il mio corpo, ma non mi avrete mai, stronzi! Per quanto possiate illudervi... "Smettila Cazzo!"

«Smettila!» gridammo entrambi allontanandoci dal letto. «Come ho potuto» dissi. «Come t sei permesso?» rispose. Accesi la luce. Eravamo ancora vestiti. Non capivo. I nostri corpi asciutti restarono bloccati in piedi qualche minuto prima di iniziare a muoversi cadendo all'indietro sui rispettivi seggi. Preparai un altro infuso prima di riordinare le idee.

«Cos'è successo» le chiesi.

«Come hai potuto entrarci dentro?»

«Non vedo liquami sparsi ne sul letto ne sui nostri corpi. Sicura di non essertelo sognato?»

«Credi ke sia stato un sogno?»

«Non so cosa pensare»

«Se avessimo fatto l'amore così violentemente avremmo dei segni sul corpo, eppure, non ho alcuna traccia in volto del tuo rossetto, e il tuo faccino, a parte l'orma del guanciaie, è perfettamente in ordine, non hai neppure i capelli spettinati»

«Allora ke cazzo è successo»

«Non so, piccola. E' come se nel sogno avessimo condiviso tutto, pensieri e addirittura l'anima»

«Lo credi sul serio?»

«Che cazzo ne so io. Di sicuro è successo qualcosa. Mi ha permesso di conoscere quello che ti frulla in testa»

«Non mi sono mai sentita così nuda. Come hai potuto violare così tanto la mia intimità?»

«Ehi, non fare la cretina, lo sai che non l'ho fatto intenzionalmente»

«Vaffanculo, ke cazzo ne sai tu della mia vita?»

«Ancora con questa storia? Ma ti rendi conto di quello che dici? Pretendi di ottenere le attenzioni che desideri e non provi neppure ad esporti quel che basta per esser capita o un minimo scoperta. Sei più immatura di quello che pensavo. Cazzo. Sveglia! Il principe azzurro non cade dalle nuvole dei tuoi sogni, va conquistato di continuo. Come pretendi di amare ed essere ricambiata da una persona che non ti conosce minimamente?»

«Beh, cosa vuoi dire? Non c metto mica tanto a trovare un ragazzo»

«E di quel ragazzo cosa rimane poi? Il sesso è un segreto da condividere con la persona che ami, non un giocattolo di polpa inturgidita che slitta urtandosi brutalmente o un sollazzo di cui vantarsi. Sei ancora giovane e magari pensi di poterti permettere in eterno questo tenore di vita, ma se non cerchi di costruire qualcosa adesso, ti ritroverai, tra dieci anni, forse, senza un cane di nessuno. I tuoi amanti sono attratti dal tuo aspetto, quanto pensi possa così immutabile durare ancora?»

«Ke cazzo dovrei fare allora?»

«Non lo so. Eviterò di sbatterti in muso detti inutili, come “Ascolta il tuo cuore” e cazzate simili. Smettila di prendere la vita con leggerezza e assumiti la responsabilità delle tue scelte. Cazzo, guarda che mi tocca fare. Odio le paternali sia quelle impartite che ricevute. Però non puoi continuare ad

autocommiserarti, Cristo, datti una mossa, cerca di vivere la tua vita e di desistere dall'incasinartela ulteriormente.»

Sembrò rifletterci per qualche istante, spalancò le labbra e deliberò «Va bene. Potresti anke avere ragione, nonno. Ke sia ben chiaro però, non ti prometto nulla»

«Affare fatto. Adesso torniamo a letto, cazzo, sono stanco e finiscila di fare certi sogni cretini. Buonanotte»

«Buonanotte, nonno. Evita di farli anke tu, capito?»

«Non rompere e spegni la luce, bimba»

«Okkei nonnetto»

Vidi il suo sorriso per ultimo svanire nell'ombra. Aveva smesso di piangere. Ebbi l'impressione che si sentisse sollevata. Che cavolo avrò mai detto di così importante? Non so. Di certo passammo una notte tranquilla senza illusioni strane di una lussuriosa nuvola transitoria. Il solito gatto urlava randagio canzoni d'amore alla base del mio edificio. Fu una serenata dolce con cui addormentarsi pacifici nel mezzo della notte.



“C he buon profumo” Stamani sotto le lenzuola lo spiffero di una finestra aperta grattava gelido attraverso le asole del mio pigiama. Aveva aperto tutto la ragazzina. Sul tavolo, del pane tostato accompagnava spremuta d’arancia e marmellate fresche. “E’ stata gentile”. Si era svegliata prima di me lasciando ordine per ringraziarmi dell’ospitalità. Non era in casa, peccato, avrei voluto ringraziarla. Mi chiedo come se la passi il poeta. Rivolto allo specchio mi osservo stanco ma sufficientemente riposato. Un riflesso fuggiasco del sole schiarisce le mie pupille per il baleno necessario al vento di flettere ulteriormente l’angolazione dei vetri. Per un momento ho creduto d’essere un’altra persona. Ammiro un cielo terso di un mezzogiorno glaciale con in bocca il solito tubicino di foglie rinsecchite e carta brucianti.

«Meow...»

Passai a salutare le mie donne nel tardo pomeriggio. La porta accostata all’ingresso, mi chiese di entrare ma non ci fu nessuno all’interno. Solo il micio ad attendermi affamato e riverso sul pavimento caldo per crogiolarsi al sole.

«Sai, micia. M’è venuta fame. Che ne dici se ci apriamo una scatoletta?»

«Meow...»

«Vedo che la pensiamo uguale»

Quel giorno il patè felino aveva un sapore splendido. Anche il gatto sembrava apprezzarlo particolarmente.

«E la tua padrona?»

«Meow...»

«Ok, l'avevo notato che non c'era, ma dovè?» stupida micia. Mi appisolai sul divano attendendo qualcuno che lenisse i miei sospiri. Mi guardai in giro, non riuscivo a capire come potesse esserci tutto questo disordine, soprattutto dopo aver visto l'elevata maestria della bimba nel riordinare il mio appartamento. Mi accorsi di avere nella giacca ancora il calendario del monastero, lo appoggiai sul radiovisore, spero le piaccia come presente. Vidi alla base dell'elettrodomestico un nuovo simulacro appeso. Alcune fotografie di un tale, "Colbert", illuminavano l'ambiente con le loro tonalità giallo cromo, c'erano elefanti e balene ritratti nel loro ambiente naturale. Ma quella che mi colpì particolarmente, era appoggiata in cima alle altre immagini. Uno scatto veloce di un fanciullo buddista alle cui spalle, le sole ali di un falco, impegnato a spiccare il volo, apparivano all'altezza delle scapole. Era un incantevole angelo dalla testa imberbe, assorto in meditazione. Con delle immagini del genere il mio regalo temo possa sembrare scialbo. "Spero che le piaccia".

«Non ti preoccupare per il regalo» questo strano suono vibrava oltre la parete. Alzai lo sguardo e vidi uno specchio.

«Qualcuno ha parlato?» chiesi incredulo.

Un nuovo riflesso mi schiariva gli occhi ma questa volta tardò a sparire. Non avevo notato quel nuovo ciuffo bianco spuntare dalla mia tempia.

«E' inevitabile che s'invecchi» disse la mia immagine riflessa. «Non credi?»

«Hai ragione» stavo parlando con me stesso tanto per cambiare «diverremo arcaici e decrepiti»

«Non ne sarei così sicuro. A differenza delle donne, noi uomini acquistiamo fascino col tempo»

«Le rughe sembra che piacciano. Conferiscono al volto quell'aria stranamente matura e irresistibile»

«L'hai constatato tu stesso l'altra sera»

«Non so di cosa parli» l'ego sfuggiva al mio controllo.

«Si che lo sai, altrimenti non saresti me. L'altra sera, tua cognata.» «Non è mia cognata, non ho ancora sposato sua sorella»

«E non hai intenzione di farlo. A chi vuoi darla a bere?» «E tu che ne sai?»

«Ancora con questa storia? Come potremmo sapere le stesse cose?» «Siamo la medesima persona»

«Eppure non ricordo di avere quegli occhi» «Ancora non ci arrivi?»

«Ovvero?» «Se lo so io, lo sai anche tu» «Ma io non credo di saperlo»

«Allora non lo sa nessuno» «Come non lo sai?» «Speravo lo sapessi tu» «Ma se mi hai appena detto... Lasciamo perdere»

«Dormi» «Perché dovrei dorm...» Caddi in un sonno profondo.

Fui svegliato più tardi da alcuni gemiti di piacere. “I miei consigli di ieri sera. Non sono serviti proprio a niente”. M'incuriosiva l'idea di vederla. Non credevo,

ma la via del voyeur è stranamente eccitante. Attraverso la magra fessura della porta socchiusa, due sagome scure copulavano senza sosta al chiaro di luna.

«Hai visto micia che spettacolo?» sussurrai, ma non la vidi in giro. Chissà dov'era. Me l'immaginavo più magra la ragazzina. Questa volta i suoi capelli esibivano una fiammeggiante tinta bionda. Come quella di sua sorella. Anche la voce sembrava la stessa. Oh cavolo.

«Che cazzo stai facendo?» Accesi la luce. I due amanti si coprirono le vergogne. Il mio antagonista si alzò in piedi. Avevamo la stessa altezza, il medesimo ciuffo e le identiche rughe. «Porca puttana» esclamai stordito. Ero dinanzi la mia immagine riflessa dagli occhi azzurro cenere.

«Non pensavo ti saresti svegliato» disse allibito.

«Generavate un tale casino. Ma cosa fai qui?»

«Perdonami, ma c'avevo voglia...»

«Ma cosa cazzo vuol dire? Siamo la stessa persona»

«Già, scusami, l'avevo dimenticato»

«Arteriosclerosi?»

«Magari solo un accenno di schizofrenia»

«Probabile»

La bionda, drizzatasi dal talamo, corse in mia direzione per darmi una sberla.

«Cazzo» disse «Hai rovinato tutto, Dio santo, ti piace incasinarti la vita. E adesso?»

«Ehi, non capisco. Cos'ho fatto?»

«Non fare il cretino. Perché non te ne sei rimasto nell'altra stanza? E invece no, caro, dovevi spiarmi, caro. Non potevi rimanere in silenzio a farti i cazzi tuoi? Il signorotto, deve esser presente in tutte le cose che faccio, Cristo»

«Fino a prova contraria stavi facendo l'amore con me»

«E con questo? Cazzo»

Il mio doppione mi prese per mano trascinandomi nell'altra stanza.

«Si calmerà, non ti preoccupare»

«Lo pensavo anch'io. Ma perché s'è così alterata?»

«Come ben saprai... Non ne ho la più pallida idea»

Restammo in silenzio. D'altronde ciò che ognuno sapeva era nella testa dell'altro. "Un interessante argomento di conversazione". Pensammo. Tenterò un esperimento.

«Scemo!» urlammo insieme.

Wow, funziona. Ci venne un'idea. In cucina c'era un ripiano in marmo e due sgabelli identici. «Braccio di ferro, le regole le conosciamo» e se anche così non fosse, comunque avremmo reagito allo stesso modo.

«In posizione» era strano sentire la presa della mia mano. «Via!»

Non credevo di essere così forte. Oppure era semplicemente la sensazione di premere contro uno specchio infrangibile. Per una trentina di secondi restammo immobili, poi, uno scatto improvviso e riuscii a vincere. Com'era possibile? Probabilmente

non eravamo nella stessa posizione, oppure l'accelerazione terrestre diversa sulle nostre braccia mi ha favorito impercettibilmente. «Ah, questa rotazione terrestre» disse l'altro. «La prossima volta proviamoci nel cosmo» continuai.

Restammo immobili a fissarci. “Non mi piace il mio profilo”, ho un pessimo gargarozzo, da l'idea di esser grasso.

«Cosa pensi» mi chiese?

Com'è possibile che non lo sappia? Probabilmente la sconfitta mutò qualcosa nel nostro precario equilibrio.

«Penso tu debba andartene»

«Lo penso anch'io»

Rischiavamo di cambiare eccessivamente. Non avrebbe giovato alla nostra salute mentale. Brandimmo due direzioni differenti. Un ultimo saluto prima di sparire dall'ingresso e ritornai in camera da letto.

«L'hai mandato via?»

«Sì, stella»

«Hai fatto bene, meglio non incasinarsi in queste faccende»

«Cosa significa?»

«Non è il caso che te lo dica. Piuttosto grazie.»

«Per la magnifica scopata?»

«Cosa? Ma hai la testa butterata dalle stronzate? Volevo ringraziarti per ieri sera. Non immagino quello che sarebbe divenuta mia sorella se tu non fossi mai esistito»

«Mi stai sopravvalutando»  
«Tu credi? E chi ha salvato il poeta?»  
«E' stata fortuna»  
«Fortuna dici? Se ne sei convinto... non dico altro»  
«Cosa sai a riguardo?»  
«Ragazzo mio, hai mai avuto la sensazione di non appartenere al nostro mondo? Com'è possibile che il flusso naturale degli eventi venga ogni volta stravolto dal tuo passaggio?»  
«Cos'avrei mai fatto di così assurdo?»  
«Esuli dalle regole di questo creato»  
«Come un Dio?»  
«Non fare il coglione, su»  
«E allora?»  
«Ancora a perdersi in chiacchiere. Goditi la vita e smettila di fantasticare»  
«Cosa?»  
«Cazzo, sarai anche immune alle nostre leggi, ma a volte sembri talmente ottuso»  
«Eh?»  
«Allora. T'insegno un po' di matematica:

- Camera da letto.
- C'è una donna dai capelli fulvi mezza nuda che desidera l'uomo scemo che le sta davanti.
- Il risultato dell'operazione?

Pensaci, potresti anche farcela»  
Non mi piaceva questo tipo di algebra. Avrei gradito delle risposte ma non era il caso di farla arrabbiare. Preferivo evitare di esser rimandato a settembre.

Cos'avrei dovuto fare? Non stavo capendo proprio un cazzo della mia vita e di tutto quello che m'accadeva attorno. Erano legati i miei piedi a questa terra dalla quale mi sembrava di non aver possibilità di scampo. Tanto per cambiare, temevo di non essere in grado di mutare il mio destino, avvolto dalle calde spire di quest'arpia dal grembo dolce.

«La smetti di perderti nei tuoi pensieri? Non vorrai mica che inizi senza di te»

Come contraddirla? Sarà strega o fattucchiera? Non so. Quali segreti le svolazzavano in testa?

«Fattucchiera sarà tua nonna, ti conviene sbrigarti prima che il freddo t'atrofizzi il pisellino»

E così sia.

«Sei stato bravo» disse lei.

«Probabilmente perché ero distratto» risposi.

«Da cosa?»

«Pensieri, nulla di che»

Eravamo seduti sul suo letto a fumare una sigaretta. Il posacenere sul materasso, scosso di continuo, spandeva la polvere sulle lenzuola. Lei era bella, avvolta dalla sua trapunta.

«Ti ho fatto un regalo» dissi.

«Cosa?»

«Spero che ti piaccia. L'ho messo lì» indicai il mobile accanto al portaombrelli. La mia ragazza s'alzò in piedi e lo raggiunse. Prese il calendario, scrutandolo a dovere.



«Bello, mi piace» rispose lieta.

«Sul serio?»

«Sì»

«Ti ho pensata quando l'ho visto. Ho rimuginato su quell'elettrodomestico» feci un accenno al radiovisore  
«Però mi scoccia farti togliere quegli scatti in color seppia»

«Non ti preoccupare. Non l'avrei mai appeso lì» Stese il calendario sul tavolo e ci posò sopra il tostapane. Non so come, ma sembrava fosse nato per quel posto. Comunque sia, continuai a non capire certe forme d'arte.

«E il mio libro?» dopo avere ammirato il suo componimento si rivolse a me.

«Quale libro?» risposi.

«Il Bukowski. L'hai letto?»

«Non ancora, te lo riporto la prossima volta, non credo d'aver voglia di terminarlo»

«Non ti piace?»

«No, anzi, purtroppo non sono un amante della lettura. Dopo qualche pagina crollo a terra»

«Ah, mi dispiace»

Saltò sul letto e mi cinse con le braccia. Poco dopo mi accorsi che stavamo dormendo stretti.

Iniziavano a spegnersi queste giornate inutili. Un tramonto a seguire dell'altro e un altro ancora. La solita routine. Mi chiedo se si possa definire tale solo a causa della nostra incapacità di vivere il quotidiano.

Per qualche giorno non vidi nessuno, a volte la mia donna veniva a cercarmi per trascorrere una serata piacevole ad osservar le stelle in cima a un capannone a ridosso sul mare. Quel movimento assurdo di luci lente sullo specchio dell'acqua mi ricordava Porto. Non sempre, per fortuna. Era bello averla accanto e condividere assieme questi momenti. Travolti da una tramontana insolitamente algida, spesso sul suo balcone, restavamo abbracciati stretti, sotto una coperta in lana grezza con ricami cremisi di strane rette e cerchi, che incrociandosi, componevano geroglifici di mappe astrali o prospetti marziani. Almeno questo era il primo pensiero che feci nel vederlo. Era bello, non fare nulla e stringerla al caldo. A volte qualche proiezione cinematografica notturna ci intratteneva nelle serate più irrecuperabili. Spesso l'aiutavo in qualche scatto serale. Oltrepassata la sottile linea del crepuscolo, la città ci apparteneva nella totalità della sua estensione.

In alcune notti al chiaro di luna, un paio di volte al mese, in quelle serate terse, dove pare si sia ascisa un'anima infante al cielo, in grado di darle magnificenza e splendore. In quelle serate, la sua pelle brillava di un chiaro lividore autunnale. Immobile la osservavo per ore, sorrideva facendosi ammirare. Mi sono sempre chiesto come apparisse la sua carnagione alla luce del sole. Temo sia uno dei tanti misteri che mai scoprirò in vita mia. Pazienza.

Quella sera di svariate lune dopo, le chiesi di tornare nel nostro giardino pensile. Rispose che non potevamo più.

«Mia sorella si rifiuta da qualche giorno di ripassarsi il tipo» rispose.

«Peccato, mi piaceva osservare il mare da quell'aiuola, mi ricordava la vista che avevo a Porto»

«E non sei contento?»

«Di cosa dovrei esser contento?»

«Sei superficiale come tutti gli uomini. Dovresti gioire all'idea che finalmente mia sorella abbia deciso di cambiare stile di vita»

«Da quella sera non l'ho più vista, dici che sia cambiata?»

«Siamo nate in una famiglia talmente povera che allungavamo il caffè con della sabbia per farlo durare più a lungo. Mio padre contrasse il colera da quell'insipida acquetta. Morì esplodendo, un giorno di mezza estate, lungo la strada che conduceva alla latrina nel campo di papaveri. Da quel giorno cambiarono le nostre vite. La mamma scappò di casa col giardiniere»

«Giardiniere? Ma non eravate povere?»

«Zitto tu, la storia è mia e la racconto come voglio. Comunque, da quel giorno, mia sorella prese una brutta piega. Scelse la strada del vittimismo, decise che non avrebbe mai patito la fame, divenne cinica, autolesionista, non si fidava più di nessuno. Usava gli uomini quasi fossero giocattoli, non gliene importava

nulla di lei o degli altri. Sfruttava il suo corpo, nel peggiore dei modi, senza alcun rispetto proprio. L'hai constatato tu stesso»

«Sì. Pensi sia cambiata da quella sera?»

«Non puoi immaginare quanto» rispose lei.

«Peccato, a volte temo di desiderare che tutto volga al peggio per permettermi una sana risata. Vorrà dire che per questa volta terrò serrati i miei denti» conclusi.

Quella sera di svariate lune dopo decidemmo di tornare al solito locale, speranzosi di incontrare gli altri. C'era finalmente il poeta, alle prese, allegro, con un foglietto di carta. C'erano il chitarrista sul solito poggiolo e la sorellina a fianco del mio amico. “Che sia tornata la normalità?”

«Ciao Nonno vieni qua» disse il poeta. Aveva un piercing sul sopracciglio e due orecchini in acciaio chirurgico sul lato sinistro del volto. Restai stupito.

«Ciao Piercing, fatto grossi cambiamenti, vedo»

«Sì, nonno, l'altro giorno vado in cesso e cosa mi ritrovo scritto sopra il pisciatoio? “Il futuro è nelle tue mani”. Cazzo! Pensai, c'ha ragione il murales. Ho deciso di rimbocarmi le maniche e di vivere col solo frutto delle mie forze. Ho iniziato a scrivere poesie, seriamente, questa volta semmai dovessi aver successo, sarà decisamente frutto del mio sacco»

Ma pensa, che pisciatoio meraviglioso.

«Bravo, così che si fa. E se non dovessi ottenerlo?»

«Semmai dovessero fallire i miei propositi, non so se t'hanno accennato gli altri, mi sono iscritto ad un corso di laurea»

«Per poeti?»

«Niente affatto. Di meglio. Sto facendo un master in economia per divenire colui con cui bisogna andare a letto per avere successo. Un'idea geniale, non credi? Fotto come un demone e gestisco le sorti delle mie pupattole»

«Grandioso. E non hai pensato alla gavetta?»

«Quale gavetta?»

«Non solo giovani ed attraenti ragazze cercano il successo. Potrebbe capitarti uno schifoso panzone presentatore di reality show, o qualche comico in erba, non c'hai pensato?»

«Ma dai, vorrai mica dire che...»

«Non dico nulla, osservo e constato»

«Mi metti un dubbio. Ok, speriamo allora che la mia vena poetica non si sia esaurita»

«Hai scritto qualcosa di nuovo?»

«Guarda e ammira»

Si drizzò in piedi come la prima volta che lo conobbi. Corse in direzione del palco zittendo il musicista alle prese con "Imagine" dei "A Perfect Circle". Contemporaneamente, un tizio in impermeabile grigio da maniaco sessuale, ventiquattrore in mano, sigaro in bocca ed il cappello di Jamiroquai in testa (quello con le corna per intenderci), entrò nel locale e

nell'accomodarsi al mio fianco posò una statuina di Alfred Nobel sul tavolo e disse.

«Ma lo sai che alcune popolazioni ittite usavano dipingere i loro dei con addosso un cappello cornuto simbolo delle paure terrene?»

«Ma lo sai che da noi non serve essere necessariamente un dio per indossare tale copricapo?» risposi.

«Ci conosciamo?» disse lui.

«Dai, su, smettila di fare il cretino che t'ho riconosciuto»

«Grande! E come avresti fatto?»

«Ti si vedono le chiappe attraverso lo spacco dell'impermeabile»

«Che occhio ragazzo mio»

«Cosa ci fai qui?» chiesi.

«Nulla, non posso prendere una birra anch'io?»

«Non saprei. In ogni caso concedimi il timore di aspettarmi qualche colpo mancino da parte tua»

«Concessione concessa, mio giovane ragazzo»

Il microfono fischiò. Il poeta era dannatamente teso. Sollevò il foglio per leggere ed iniziò il suo carne:

S'ì fosse foca, vivarei nello bodè.

S'ì fosse acqua, lavarei lo foca nello bodè.

S'ì fosse scurreggia, mpuzzulerei lo foca pulida nello bodè.

S'ì fosse vento, spuzzulerei lu scurreggioni.

S'ì fosse Papa, allor dementicherei lo foca,

a tutti gli scurreggioni taglierei lo capo a tondo.  
S'ì fosse Poeta, com'ì sono e fui,  
torrei li foche e li scurreggioni:  
gli mpuzzuluti ricchiunazzi lasserei altrui.

«Bravetto il tuo amico» disse il diavolo.

Nessuno però seppe apprezzare il suo componimento.  
Ci fu un silenzio orribilmente pressante. Il poeta  
impallidì d'improvviso. Sembrava che qualcuno di  
mia conoscenza c'avesse messo il fetido zampino.

«Ehm... Nel caso qualcuno non l'avesse capita, ne  
avrei composta un'altra»

Il pubblico ancor più silente lo lasciò proseguire.

«Wow, un'altra, che bello, chissà com'è?»

L'angelo delle tenebre era palesemente divertito. Che  
volesse vendicarsi?

«Allora» iniziò il poeta «spero vi piaccia. La dedico al  
mio piatto preferito, che è anche il titolo, che fa così:»

## La peperonata

Solitaria la notte ben dopo l'ultimo raggio,  
osservai l'oscura fiamma a riscaldare il pappone.  
È un freddo giorno in quel di metà maggio,  
caldo del soffriggere in padella il mio gran peperone.  
Lieve e dolce scioglievolezza sul palato  
a termine del giorno in cui ti senti un coglione,  
colossalmente buono e perfettamente salato,  
tre ore sul fuoco per una brodaglia marrone,

con solo un assaggio il cuore scalda come la mente. E' un piatto intero, garbato in pancia come un mattone cui ne gode il pezzente e prega Dio il penitente che per finire addenta una rossa fetta di melone.

«Bravò» disse il maligno applaudendo in piedi. Dal pubblico invece la reazione fu diametralmente opposta. Tra le risa del demonio gli uditori emisero tutta una serie di grugniti e insulti. Fischi a profusione si levarono dalla massa, qualcuno lanciò della verdura.

«Almeno avrò insalata per cena» Disse il poeta smorto dalla vergogna tentando un minimo di ironia. Mai avrebbe pensato di sentirsi talmente disarmato. Eppure il mondo, che su reggeva un filo, crollò d'improvviso e l'impatto fu orribile. Provai una pena immensa nell'osservarlo spaurito e coperto di insulti. Corse via dal palco e si chiuse in cesso. Come un bambino, come un inutile ragazzo chiunque, ormai senza più un minimo di certezza del proprio futuro.

«Com'è che mi dicevi tu? Desideri solo ciò che hai, non è vero? Come t'invidio, ragazzo mio» disse ridendo col suo orribile accento infernale.

«Se tu non avessi interferito, sarebbe...»

«Sarebbe cosa?» Sembrò alterarsi. «Siete voi gli artefici del vostro destino, io, al limite, posso dare qualche spinta, ma la scelta è comunque nelle vostre mani. Comunque, mi sei simpatico. Hai stile ragazzo mio, semmai dovessi perire miseramente fammi un



fischio, potrei avere un lavoretto per un marinaio come te nei bassifondi. Oh, è il mio turno»

Turno? Di cosa? Lo vidi alzarsi in piedi e, seguendolo con gli occhi, raggiunse spensierato il palco.

«Chi siete voi?» Gridò alla massa come una Rock Star.

«Il tuo pubblico» dissero in blocco. Erano assorti da lui, lo desideravano come non avevano mai fatto. Terminato lo spettacolo introduttivo, la gente era rapita dalla voce dell'artista. Anche se, per definirlo tale ci vuole una gran dose di coraggio. Si grattò le chiappe e iniziò il suo componimento.

«Divelsi la sua fica col mio enorme cazzo, giacché notarla nuda l'indurì come il torrone»

Un'ovazione di applausi lo investì con urla di gioia. «Straordinario!», «Il numero uno», «Ti amo» disse il viados Portoricano seduto alle mie spalle, «Nessuno le capisce come te le donne», «Fantastico!», «Cogli l'essenza stessa delle parole», «Sei il mio mito».

Oh cazzo. Mai avrei pensato di vedere il successo del poeta ritorto contro se stesso. Mi dispiaceva un sacco, mi voltai per dirgli qualche parolina di conforto. Stava sorridendo, sprofondato in quest'aria.

«Bellissima, come ho potuto non pensarla per primo, e' un genio questo signore cornuto, fantastico»

«Ma sei scemo?» urlai «E' la stessa merda che dicesti tempo fa quando ancor avevi successo»

«Ma dai, allora ero un genio»

Non aveva senso continuare.

«Che ne dite voi due?» mi rivolsi al chitarrista e alla bimba. Che strano. Non era tinta affatto, anzi, vestiva abiti normali. Pantaloni jeans e una maglietta rossa con scritte Hawaii all'altezza del seno. Nessun accenno di trucco a mascherarle il volto, finalmente scoprii il vero colore castano dei suoi capelli. Si stringevano la mano, per la prima volta, la vidi dare un vero bacio. Sono contento per loro due.

«E, ascoltate questa!» urlò il demonio dal palco.

«Mi prudono le chiappe e me le gratto col mignolino perché oggi sento un forte odore di gelsomino»

«Fenomenale» gridarono alcuni individui. «Grandioso» altri. «Ragazzi, che cazzo ci facciamo ancora qui?» dissi invece io. I compari mi presero in parola e si alzarono in piedi. Era una strana notte quel giorno. Alcune scelte s'erano rivelate vincenti altre, purtroppo, annegarono miseramente nelle loro incertezze. Capita a volte, di non avere fortuna. Ma, per quel che mi riguarda, sempre meglio tentare la sorte che aver rimpianti.

Quel giorno di svariate lune prima, in un locale di Città, non c'era anima che passasse il tempo a ristorarsi placida, dopo una incalzante giornata di lavoro, o tra i miasmi di una stazione sozza o gli ingranaggi delle binde del porto. In quel locale ove le luci si fondevano senza respiro illuminando solo l'essenziale, una ragazza castana, seduta a un tavolino nero con strisce in spirali bianche laccate, ascoltava le note di una chitarra solista sul palco.

Il gestore, al banco, passava uno straccio umido sul vetro dei boccali ordinati in fila, coi manici rivolti nell'identica direzione quasi volessero indicare un punto cardinale preciso, il sorgere del sole a metà maggio o semplicemente il poster osceno affisso alle sue spalle.

Sul palco il ragazzo intonava un singolo di Mark Knopfer. C'era solo una ragazza cui poterlo dedicare. Fu l'unica ad applaudirlo, d'altronde, solo lei aveva le mani libere per farlo.

«Sono felice tu sia qui» disse l'artista.

«L'ho promesso al nonno» rispose lei con l'allegria negli occhi.

«Promesso cosa?»

«Nn avevo notato ke mi guardavi l'altro giorno»

«Scusami» arrossirono le guance del musicista.

«Nn devi scusarti, mi fa piacere» arrossì anche lei.

«Davvero? Non pensavo...»

«Nn pensavi? Questo è il problema d voi ragazzi» accennò un sorriso che le illuminò il volto. Per un

secondo il ragazzo restò incantato a contemplarla. Un eterno secondo cui varrebbe la pena vivere l'intera vita pur di assecondarlo e goderne appieno. Contornato dall'immortale bellezza di quei momenti che mai, nessuna malasorte, riuscirebbe a portarti via.

«Non ho mai avuto il coraggio...»

«Nn merito la tua audacia?» continuò a sorridere, lei, ancora più felice e luminosa del solito. Si divertiva a sfidarlo per conoscere la sua reazione. Imbarazzato le disse.

«No, lo meriti eccome. Solo che, non avrei tollerato un tuo rifiuto, non so, è che...»

«Cosa?» chinò leggermente il capo, come una micia pronta per le fusa.

«Sei sempre stata così distante. Eri quella ragazza lontana che reputavo irraggiungibile. Preferivo amarti in silenzio piuttosto che espormi. Non so se riesci a capire, hai sempre avuto chiunque volessi»

«Nn è tutto rose e fiori. Lo so, forse nn sono in grado di capirti. In un certo senso nn sono mai stata sola. Ma quanto ho penato, l'abbandono. Anke se può sembrare strano ho vissuto la mia vita in isolamento, permettendo mai a nessuno d andare oltre le semplici apparenze»

«Non sai quanto mi faceva incazzare vederti sciupata tra le schifose mani degli altri. Avrei voluto ammazzare il poeta per quello che t'ha fatto quel giorno. Una coglionata del genere non me la sarei mai aspettata da lui. Cazzo»

«Nn t preokkupare d quel giorno, c siamo solo baciati, era talmente alticcio che non riusciva ad alzarlo. Mi ha fatto promettere di nn dirlo a nessuno»

«Ma dai, sul serio? Comunque non avrebbe dovuto neppure pensarlo, cazzo.»

«Forse. Scusami se t'ho fatto soffrire inutilmente. Mi dispiace, fino poco tempo fa nn avrei mai potuto immaginarlo»

«Cos'è successo?»

«Sinceramente nn l'ho capito neppure io. Mi ha aiutato il nonno, non so come, ma c'è riuscito»

«Dovrò ringraziarlo allora»

«Lo faremo assieme, spero»

I bollenti spiriti si placarono. I due restarono in silenzio qualche secondo ad osservare i piedi a dondoloni sopra il pavimento. Lui alzò lo sguardo, rosso come la polpa di un anguria pronta per il dessert. Disse:

«Mi piace la tua voce e come parli. E' un casino strano, mi ricorda il tuo modo di essere. Mi piaci. Mi sei sempre piaciuta»

«Me l'hai appena detto, scemo. Mi piaci anche tu, tanto, e mi piace la tua musica»

«Davvero?» inarcò il sopracciglio sinistro drizzando il collo e distorcendo le labbra in un bizzarro sorriso. Non era mai stato così felice. Finalmente il mondo iniziava a congratularsi per il suo personale modo di esprimere i sentimenti in musica.

Innamorarsi. E' forse il sentimento più grande che si possa esprimere, per quanto infine non sia altro che il risultato di una banale esplosione ormonale. Essere ricambiato, nel proprio animo, invece, è quanto di più grandioso possa esistere all'universo. Non c'è nulla oltre il suo viso, la forza che ti spinge avanti è carica di nuova vita, abbastanza forte da tirare avanti cent'anni ed averne abbastanza per generarne mille altre. Peccato duri solo il tempo necessario ad accorgersi di intraprendere una banale e monotona routine.

Non è il caso di questi due ragazzi, per fortuna. Una volta, ogni non so quanto, due persone s'incontrano. C'è chi dice "il fato", chi tira in ballo il karma, la storia di merda delle anime gemelle, le due mezze mele di Platone, il cannolicchio col cecio e tutte quelle cazzate che eviterò di nominare e che fan parte della fantasia omeopatica e new age. Eviterò, anche, di tediarvi inutilmente con banalità orientali o trascendentali, seguirò questa storia, tra qualche riga, anticipandovi adesso che andrà comunque per il meglio, ora e negli anni a venire, quando stretti innanzi un camino sorrideranno alla loro graziosa bambina in fasce e si osserveranno appagati della loro vita semplice e colma di gioia. Ma questo, immagino, potreste per una volta crederlo sulla fiducia. Concedetemi comunque un accenno di disgusto, adesso, per questo eccesso di zucchero. "Che schifo". Ma, tutto sommato, sono contento per loro. Dov'ero

rimasto? – a quando lei dice che le piace la sua musica, coglione – Già.

Il ragazzo prese la sua chitarra ed osservandola negli occhi le dedicò una canzone.

«Senti questa, è “My smile is a rifle” di “John Frusciante” il mio pezzo meglio»

L’arpeggio iniziale di tutto rispetto accompagnò dopo alcuni secondi una voce orrenda fuori tempo ed energicamente stonata. Per qualche momento lei pensò che il tipo si fosse appena sparato del vinavil in vena. Si mise a ridere.

«Ke è sta roba?»

«No, guarda che la canzone è realmente così, adoro la sua spontaneità» cosa volete che sia, il riso è contagioso. Sembravano felici, finalmente.

«Aspetta - disse lui - ti faccio un altro pezzo»

S’udirono solo le prime note di “Passion” dei “Guns’n roses” prima di sentire un ultimo accordo soffocato dalle dita serene di lei.

«Nn ha importanza, quello d prima era bellissimo»

Ci fu il silenzio. Si cancellò il locale abbassando le luci ed avvolgendoli nell’oscurità. Quello che accadde in seguito, non ebbe importanza, chi non usa il cervello esclusivamente per innaffiarlo di birra e pornografia potrebbe dedurre il resto. Tranne che, forse, per un piccolo, minuscolo, invisibile particolare, agli occhi di molti decisamente trascurabile. Non s’udì alcun bacio nell’ombra. I due ragazzi si abbracciarono stretti e si furono grandi del tesoro che avevano

conquistato. Non ci fu altro che un tenero scambio del reciproco calore, qualche carezza e null'altro.

Lei, era incredula che potesse esistere una sensazione più intensa del sesso. Lui era incredulo, di trovarsi legato alla ragazza irraggiungibile dei suoi sogni.

La accompagnò a casa quella sera. Mano nella mano percorsero le impervie stradine di Città, ascoltarono il fiume sotto i loro piedi, osservavano il cielo, fingendo di perdersi per ritardare l'abbandono. E' terribile l'idea di separarsi dal proprio amore la sera dell'anniversario numero zero. Sarà il loro giorno da non dimenticare. Arrivati a destinazione si guardarono con tristezza. Desideravano un'indigestione del viso dinanzi, pur di attenuare i crampi nello stomaco, che sarebbe durato fino al risveglio.

«Ti amo» si scambiarono come un voto.

Miei cari lettori, concedeteglielo, sono due giovani inermi alle prese con dei veri sentimenti, troppo intensi per taluni o troppo poco per altri, ma giusti, io credo, per loro due. O almeno spero.

In ogni modo, si osservarono un'ultima volta. Lui non voleva lasciarle la mano e lei non provava a divincolarsi. Si avvicinò a lui e gli regalò un bacio, non troppo sensuale ma caldo e carezzevole.

«Dai, su, penso sia il caso di andare, c si vede domani» gli disse.

«Buonanotte amore mio» rispose lui. Incredulo del suo primo bacio. Quella sera, avrebbe dormito pacifico come non mai nel suo piccolo letto da



appartamento. Il mattino seguente avrebbe mangiato con più gusto di quanto non fece in vita sua. Una nuova luce risplendé dopo questo latitante incontro, sulle sorti curiose dei due innamorati.

**R**aminghi tra le strade, girovaghi per caso. Tentavamo di rallegrare il poeta. Difficile a farsi. Aveva il morale a terra, non sapevamo che fare. Aveva l'impressione d'aver solo fatto stupidaggini in vita sua. Arrancava trascinandosi nel pantano. Temevamo volesse gettarsi in fiume da un momento all'altro. Era un nervosismo generale quello che inzuppava i suoi calzoni e le nostre inutili spoglie. Chiesi alla coppietta di tornare a casa, non volevo si rattristassero anche loro, la mia ragazza gli accompagnò. Forse pensava che avrebbe giovato al poeta della solitaria compagnia maschile. Io, non avevo la più pallida idea di cosa fare. Non sapevo neppure quello che avrei fatto per sopravvivere i giorni a seguire, come avrei potuto prendermi cura anche di lui?

Arrivammo al porto, tanto per cambiare, sembrava che ogni strada, infine, giungesse lì. Ci sedemmo sulla gradinata in selce della banchina che scendeva a picco fino pelo d'acqua. C'era alta marea quel giorno e i montacarichi, a stento, riuscivano a superare in altezza le piramidi di container sopra i mercantili. Notai quella sera, che dalla testa della statua più alta all'imboccatura del porto una luce intermittente agiva da faro. C'erano sirene e imbarcazioni in movimento. Luci che s'allontanavano in direzione del meraviglioso sedere della statua più graziosa, ed altre ferme, al passaggio d'ingresso, in attesa del premesso d'attracco o per svelare il segreto delle mutandine

d'acciaio. Non dormiva mai questa gente. A volte mi chiedevo come facessero a sopravvivere a quel caotico viavai di motori a scoppio, caldaie e velieri.

«Che pace non credi?» tentai di rompere il ghiaccio.

«Questa sera le stelle sembrano più luminose del previsto»

«Un mio amico una volta disse che sono diamanti grezzi, quei puntini che vedi affissi sulla volta celeste. Per questo chiediamo fortuna sperano in una stella cadente»

«Sembra una persona interessante il tuo amico»

«Già. Dovresti smetterla di farti male. Trovati un lavoretto, una ragazza normale. L'onda del successo non ti si addice»

«Pensavo di smetterla con le poesie»

«Bene»

«E di iniziare a scrivere un libro»

«Male. Non hai proprio capito un ca...»

«No, no, ascolta» gli s'illuminarono gli occhi «parla della storia di un barbiere. Pensavo a qualcosa di profondo, ma anche comico. Un libro in grado di farti riflettere. Si chiamerà "Centomila colpi di spazzola"»

«Calma, calma, non riesci proprio ad afferrarlo. Non è la tua strada questa, cerca di cambiare vita, ti stai facendo solo del male. Hai già scritto un libro. Se "Un colpo di spazzola" fa così schifo, pensa centomila. Non lo intuisci?»

«Probabilmente hai ragione»

«Probabilmente?» iniziavo a innervosirmi. «Smettila di inseguire questo sogno, c'hai provato, ne hai pagato le conseguenze, basta. E' il caso di voltare pagina. Ricomincia una nuova vita e lasciati il resto alle spalle. Non sei fatto per essere ammirato dal mondo intero, magari la tua strada risiede proprio nell'affetto di pochi cari. Trovati una vita normale, non finirò mai di dirtelo, cazzo»

«Trovarmi una vita normale. Mai avuta, non so come si fa. Penso di aver bisogno di starmene un po' da solo. Ti ringrazio, ma vorrei rifletterci in pace»

Ero affranto da questa situazione. Cercai di risollevarmi dicendo.

«Permetti al resto di lasciarti trasportare e cogli tutto quello che riesci, per racchiuderlo, ove nessun'altro, potrà mi sciuparlo» Non so perché mi vennero fuori queste parole.

«Cosa significa?»

«Non opposti alla tua vita, fa che sia parte di te perché ha molto da offrire e devi essere pronto a coglierne i frutti»

«Ma te le scrivi prima di dirle? Dovresti pubblicare un libro di aforismi»

«Tu pensi?»

«No. Ti prego lasciami un momento in pace»

«Non abbatterti, mi raccomando»

«Grazie»

Tornando a casa mi voltavo spesso osservandolo sempre più piccolo, raccolto su un gradino del molo. I

lampioni, dall'aura dorata, rendevano paglierino ogni relitto incrostato e lasciato a seccare sopra il legno dei binari che correvano sull'approdo. Erano ormai in disuso da anni, forse secoli. Mi piaceva fantasticare ogni tanto sui macchinari che filavano un tempo carichi di merce sul bordo di quest'imbarcadero. In lontananza alcune reti da pesca stese ad asciugare sopra una mortale chiazza purpurea, sembravano gigantesche ragnatele mangia uomini. Il vento trasportava in queste strade il loro fetido olezzo marcio mentre una chiatta, svigorita dall'età, scivolava lenta sui canali sgombri di questa capitale. Continuavo a pormi domande sul mio amico. Spero che tutto volga al meglio. Lo spero tanto.

Salendo le scale del mio condominio avevo l'impressione di avere stivali di piombo ai piedi. Mi affannavo ad avanzare un passo alla volta, come se avessi perso la mia gioventù d'un tratto, mi sentivo vecchio. L'appellativo di "nonno" divenne alquanto azzecato in quel momento. Con discreta fatica arrivai al mio pianerottolo sospeso. Varcai l'uscio raggiungendo finalmente il mio alloggio. Ero stanco. Guardandomi allo specchio, quella sera, mi resi conto di non esser più tanto giovane. Avevo perso il controllo del tempo. Stavo per raggiungere con velocità fulminea, quel particolare momento nella vita di un ragazzo, in cui la popolazione dei capelli scuri cede il passo ai propri fulgidi compagni. Sento nella

mia testa voci che urlano, “sterminio ai capelli ‘Di colore’”, “fuori i neri da questa terra”. Siamo alle porte dell’olocausto lo sento. Un’altra ruga si fa strada sul mio viso. “Fantastico”. Per giunta iniziai ad avere il desiderio di farmi crescere la barba. Un brutto segno di sventura. Guardai terrorizzato a terra.

«Ah, per fortuna» sospirai.

Non avevo ancora ai piedi le babbucce da schifoso vecchiaccio. Sarà la piccola promessa che farò a me stesso. Solo scarpe da ginnastica e strivali da biker. Tornai alla mia immagine riflessa.

«Ancora tu?» il mio amico dagli occhi tersi mi osservava. «non puoi evitarmi per un po’?» dissi.

«Come posso? E’ difficile separarsi da se stessi, non credi?»

«Potremmo fare un tentativo»

«Non dire cazzate, dai»

«Cosa ti porta qui»

«Cosa ci fai tu piuttosto»

«Guarda che questa è casa mia»

«Anche mia, però da te è tutto rovescio»

«Potrei dire altrettanto»

Ci ammutolimmo per qualche tempo.

«Sono stato a Cleen qualche giorno fa»

«Aha! Scoperto!» l’avevo incastrato «Come hai potuto essere lì se io ero qui?» dissi.

«Bella domanda, perché non sei venuto anche tu a Cleen?» rispose.

«Non lo so, sono rimasto qui. Non te lo ricordi?»

«Come potrei? Ero oltre oceano»

Porca miseria. Probabilmente il giorno dell'incidente a casa della mia donna s'è incasinato il cosmo. Cazzo.

«Potresti mandare a cagare la tua donna?» disse il mio doppione.

«E' anche la tua, ricordi?»

«Si, ma se lo faccio io, di sicuro s'incazza»

«Anche la mia, non credi che s'arrabbierebbero entrambe?»

«Può darsi»

«Piuttosto, che ci fai qui?» chiesi questa volta io.

«Volevo dirti di Pier»

«Cosa c'entra Pier?»

«Sta male, faresti bene ad andarlo a trovare prima che schiatti»

«Cosa gli è successo?» dissi spaventato.

«E' vecchio, lo è sempre stato, anche quando l'hai conosciuto. Ormai non gli manca molto, ha detto che vorrebbe rivederti ancora una volta»

«Ma non c'eri tu a fargli compagnia?»

«Si, è stato contento di rivedermi, ma dall'altro lato dello specchio c'è sicuramente il tuo amico che t'aspetta, lo vedevo riflesso nei suoi occhi»

«Cazzo, dovrò darmi una mossa»

«Ti piace la mia giacca da marinaio?»

«Si ,si» neanche la osservai. Ero troppo preso per restare ad ammirarla. Il mio amico stava male e non sapevo come tornare in tempo per stargli accanto un'ultima volta.

«Ma se non l’hai neppure vista»

«Guarda, ho altro a cui pensare»

Spensi le luci e andai a letto. La stanchezza m’impediva di pensare a una soluzione, sperai nel consiglio delle prime luci dell’alba, l’indomani. Cazzo, Pier. Come ho potuto dimenticarmi di lui.

«Meow...»

«Cazzo vuoi micia?»

«Meow...»

«Come dici? Potrei prendere un aereo in giornata per tornare a Cleen?»

«Meow...»

«Grande, che idea geniale.»

«Meow...»

«Cosa? Ah, avevo capito male, volevi solo la pappa»

«Meow...»

Come avrò fatto ad entrare? Dubito di poter trovare risposta tra il suo morbido pelo. Peccato. “Però. L’idea dell’aereo. Niente male direi.” Corsi a casa della mia donna, dovevo farle presente la mia ultima decisione. Scorrendo con gli occhi le vetrine che mi separavano dalla sua abitazione, osservai una vitalità vibrante che non avevo mai notato all’interno dei negozi. A seguito della bottega d’abbigliamento, con jeans da muratore strappati e camicie da boscaiolo griffate in esposizione, c’era una libreria. «Cazzo, il Bukowski» esclamai. Dovevo riportarglielo ma



l'avevo lasciato a casa. Vidi la cassiera momentaneamente fuori dal negozio. Mi disse che «si stava rilassando un attimo». Le offri una sigaretta. Rimasi colpito da un Best Seller in vetrina esposto con estrema alterigia. S'intitolava "1 colpo di spazzola" di un tale di nome "D." vincitore del premio Nobel, neppure cercai di indovinare. "Che fetente quel demonio."

«Campione di incassi quel libro, ne vuoi una copia?»

«No grazie» risposi con aria di repulsione «piuttosto, cercavo un Bukowski»

«Amico tuo?»

«No, cazzo, lo scrittore, cercavo un libro»

«Come s'intitola?»

«Eh... Non ricordo»

«Iniziamo bene»

«Ricordo che aveva una copertina strana, a stelle e strisce»

«Come due terzi dei libri in vendita»

«Ok, fa niente, porca miseria, vado di fretta»

La lasciai terminare in pace il mio tabacco. Disegnava strane forme in aria con refoli di fumo bianco duttile. Sembravano i ricordi disperati che sperava si perdessero in cielo. L'ha sempre fantasticato, ma com'è ovvio sapere, difficilmente si possono lavare i rimpianti con un semplice colpo di spugna. "E' un suo problema, pensai, non mi darebbe comunque ascolto nonostante la mia veneranda età".

C'era sua sorella sostenuta dal poggiolo alla finestra. Mentre, dall'interno del locale, s'innalzavano melodie strane che l'avvolgevano in un mulinello armonico, scompigliandole i capelli e rinnovandola beata al suo nuovo avvenire. Non potevo reprimere un sorriso nel vederla così felice. “Un nuovo splendido ricordo cui far leva quando sarò triste”.

M'incazzai con me stesso. Non riuscivo ancora a capacitarmene, com'era possibile che le mie parole dell'altro giorno avessero inoculato nuova energia positiva in quella ragazza? “Che cazzo è l'energia positiva? Sarò mica un'omeopata?” In culo alla medicina alternativa, pensai. “E che cazzo è inoculare? Sarò mica un linguista?” Fanculo anche alla letteratura forbita, Cristo. Pensai che stavo uscendo fuori traccia, alzai lo sguardo urlando:

«Tua sorella è in casa?»

«Ciao nonno, nn t'avevo visto»

«Si ciao, piccola, però tua sorella è in casa?»

«C'è anche il mio ragazzo qui, te lo kiamo. Ehi, amore, c'è il nonno»

«Il nonno? un secondo che arrivo» disse il chitarrista intoppando su alcuni calzini sporchi lasciati a terra. «Ciao Nonno» pronunciò in fine concludendo la sua corsa.

«Si, Ciao, la mia donna è in casa?»

«Hai portato il libro ke le avevi preso?»

«No, me ne sono dimenticato, però, cazzo, tua sorella è in casa? Si o no?»

«No»

«E ci voleva tanto a rispondere? Dio santo»

«Nn bestemmiare» disse lei «purtroppo ha 1 impegno e nn torna prima d questa sera»

«Dille che prendo il primo aereo per Cleen, ho una faccenda importante da sbrigare oltre oceano»

«Bello, non sono mai stata li. La chiamano la città bianca, è vero?»

«Si, ma non ho tempo adesso di descriverla»

«Peccato, c tenevo»

«Falle sapere che probabilmente resterò fuori alcuni giorni, non so ancora quanti. Dille di non preoccuparsi, le racconterò appena possibile»

«Okkei nonno, ci si vede. Buon viaggio e nn fare lo sporkaccione»

«Va bene, ciao»

Cercai di raggiungere l'aeroporto il più velocemente possibile. Corsi a perdifiato nel dedalo di cunicoli, strade e ponti di questa città. Sembrava che l'asfalto fosse steso a caso quel giorno. Più di una volta evitai per un soffio di cadere in acqua al termine di una strada chiusa o distratto da qualche lavoro in corso con avvenenti ragazze sudate in bikini, intrigate con qualche pala di bitume o martello pneumatico. Avevo la sensazione di gareggiare per un trofeo, un'eterna maratona per le vie di questo posto. Sembravano festoni, lanciati per propiziarmi, i rifiuti organici gettati dalle finestre di alcune bisbetiche vecchiacce logorroiche. Pensai a Pier. Non riuscivo a darmi pace

per averlo abbandonato così penosamente. Spero trovi la forza di perdonarmi una volta arrivato a Cleen.

Posto frontalmente all'immensa arcata di ingresso dell'aeroporto, restai allibito. Un castello di vetro era annunciato da due giganteschi pilastri di ferro e pietra che s'incrociavano, in cima, ad un'altezza tale da poter sfiorare il buzzo degli aeroplani pronti all'atterraggio. Decine di strisce d'erba, alla base dell'edificio, si contorcevano moribonde abbozzando il logo dell'impresa. Un fagiano dall'occhio di vetro. "Chissà quale genio del design avrà progettato il complesso". Non potevo indugiare oltre, dovevo prendere quel cazzo di aereo.

Acquistai una risma da due biglietti presso l'edicola in ingresso. "Per quel chilometraggio non serve prenotare", mi dissero. Nell'accettare il resto in contanti mi chiesi come facessi io ad avere sempre soldi in tasca.

«Smettila di porti domande idiote. C'è un aereo da prendere» sussurrai a me stesso basito dall'incredibile varietà di voli annunciati sul cartellone.

Salii sul primo. Per poco non lo persi. Purtroppo, dentro, quasi tutti i posti erano occupati da beffardi anziani con l'occhio vispo. C'era talmente tanta gente che a stento riuscii a tirar fuori il biglietto per timbrarlo nell'obliteratrice. M'aggrappai alla maniglia sul soffitto, attesi la partenza. Mentre il portellone stava per chiudersi un vecchio entrò di scatto, la folla iniziò a premermi sullo stomaco per fargli spazio.

Cominciò, rivolto al ragazzo seduto davanti, a blaterare fingendo di parlare a un signore che leggeva il giornale cucciato su un gradino dell'uscita di sicurezza.

«Eh, i giovani d'oggi non sono più quelli di una volta, quando ero piccolo io, mi alzavo sempre se c'era un signore in piedi, neppure mi permettevo...» eccetera «...e c'è bisogno di rispetto per gli anziani, ah, in che mondo siamo finiti...» dai che la tira fuori «...perché la donna in cinta...» fantastico, adoro la donna in cinta «...che arriva con le borse della spesa e nessuno la fa sedere...» da grande voglio essere una donna in cinta «...hai visto signore? Cosa ci tocca soffrire?»

«Scusi, ce l'ha con me? Se vuole le lascio il posto» disse il tizio seduto a contemplare la cronaca sportiva.

«No, grazie non si disturbi» ricambiò il vecchio.

E' disgustoso assistere a quest'ipocrita scambio di cortesie.

«Ah, i giovani...» Tornò a narrare.

Ma come si ferma uno così? Per fortuna eravamo già in volo. I colossi del porto sembravano quattro giocattoli di latta. Avevano abbandonato la loro scioccante stazza. Restai a scrutarli per qualche tempo, prima di vederli lontani, sparire, oltre l'arcuata curva dell'orizzonte. Il mare divenne una tavola liscia con riflessi bizzarri di brillantini prodigiosi. Le scie delle navi erano minuscole fibre di lana praticamente immobili sulla superficie dell'oceano. Qualche puntino bianco in prossimità dell'apice di alcune

tracce, indicava la presenza di un peschereccio zeppo di quella fresca mercanzia bramata da un stormo di giovani gabbiani.

Poco dopo l'ultimo accenno di civiltà, anche le navi erano diminuite assai. L'aereo iniziò ad acquisire ulteriore quota, probabilmente per sfruttare le correnti d'aria fingendosi uccello migratore. Entrammo in uno strano banco di nubi. Se fossi a casa guarderei il porto, cercando di ammirare quei cumuli lontani che si elevano per decine di chilometri su nel cielo, come un immenso fiocco di panna, sfuggito al controllo di un geniale pasticciere paranoico. Ma non ero a casa, e quella che avevo attorno non era crema pasticciera.

Mi ritrovavo immerso in una densa coltre di sensazioni. Guardavo avanti e mi sentivo parte di un'innumerabile quantità di vite, presenti e passate. Mi sembrava di scorgere i sogni di un bambino in grembo, più intensi degli altri. Provavo i suoi desideri, le sue paure. Nonostante la completa ignoranza del mondo non poteva esimersi dal chiedersi un "perché", senza trovare alcun cenno di risposta. Era triste nella sua culla di placenta, non vedeva l'ora di mostrarsi agli altri, giocherellando col suo soffice pisellino.

Usciamo dalle nuvole, per fortuna. Non avrei potuto resistere ulteriormente a questa valanga di percezioni. Me le sentivo scivolare dentro e sfuggirmi dalle mani, non ero in grado di gestirle, era come se mi chiamassero e non riuscissero a chiedermi l'aiuto che meritavano. Ancora una volta mi sembrò assurdo

quello che accadde, ma per una volta ancora, pensai fosse del tutto normale e ritornai ad osservare paziente il mondo che mi circondava.

**I**n quegli anni Cleen era cambiata parecchio. Mentre osservavo una luna arrossata e bassa, come un'immane palla infuocata, l'aereo perse quota annunciando l'imminente approdo allo scalo di Cleen. Passò il controllore a verificare i biglietti, fece la multa al ragazzo seduto per non avere obliterato e prontamente il vecchiccio gridò un «Drogato!» rivolto al giovane che ricambiò con un terzo dito in bella mostra, elevato maestoso al cielo, subito dopo, la coltre scura delle fitte nuvole si diramò fulminea per lasciare spazio all'incantevole vista notturna della mia vecchia città.

Avevano costruito un aeroporto nel periodo della mia assenza e, sul lato nord della città c'era un imponente cubo di vetro e cemento, collegato alle mura da un tunnel a cielo aperto che, come una radice asettica, s'infilava scendendo a mezzogiorno.

«Cos'è quel tugurio?» chiesi ad un passante che in fretta percorreva il salone in attesa dei propri bagagli.

«Tugurio? Quale tugurio?»

«Quel cubo lì»

«Ah, quello è l'ospedale, non è bello? E' anche un albergo, latteria, centro commerciale, panificio, pescheria e casa chiusa, c'è praticamente un po' di tutto, gli manca solo la parola»

«Com'è possibile che sia anche bordello e albergo?»

«Senta vecchio, non ho tempo da perdere io, c'ho da lavorare. Devo farmi il culo per mantenere i cassaintegrati e i pensionati del cazzo come te»



Pensionato io? Raccolto il bagaglio, questo strano individuo s'allontanò correndo. Cos'era successo a Cleen. Non era più l'agresta città che lasciai un tempo. C'erano locali notturni di ogni genere. Vendevano birra e suonavano canzoni blues. I cittadini di un tempo volevano sentirsi moderni scendendo, da bravi incompetenti, a questo genere di compromessi. Volevano essere alla moda questi schifosi campagnoli, spendere i soldi in cagate, come la gente oltre oceano, ovviamente. Che cazzo era successo alle levigate pietre di un tempo, alle ricorrenze popolari, a quell'umanità che traspariva da ogni singolo filamento d'erba cresciuto tra le strade.

Cercai Pier tutta la notte. Sotto il suo ponte non c'era, come neppure a disegnare schizzi nella piazza cittadina. Forse era in ospedale, chissà. Scesi dal pendio nord, superando l'arco del campanile, avanzai molti passi prima di giungere ad un varco circolare posto in mezzo alle mura. Oltrepassai il corridoio di neon e corrimano gialli. Un tappetino in lattice rosso indicava la strada da seguire quasi fosse il fiume di sangue sgorgato dalle membra dei poveracci ricoverati in questo baluardo deforme. All'accoglienza, una ragazza dai capelli a spazzola biondi vestiva un completo bianco e scarpe lucide.

«Desidera?»

«Cercavo un mio amico»

«E' un parente?»

«Se fossi un parente non avrei detto "amico"»

«Fammi controllare» vidi saltellare le sue dita sopra i tasselli di un tastierino. Osservò lo schermo. «Quindi lei mi dice che è un amico»

«Sì»

«E da quanto tempo lo siete?»

«Non ricordo, da parecchi anni»

«Perché non mi ha mai parlato di lei?»

«Ma se non sa neppure di chi sto parlando? Non so neppure se si trova in quest'ospedale»

«Allora perché è venuto qui?»

Feci un profondo sospiro.

«Rilassiamoci bambola. Vorrei solo sapere se Pier è ricoverato in questo posto»

«Non c'è nessun Pier»

«Come fai a saperlo se non hai controllato?»

«C'è solo un ricoverato e non si chiama Pier»

«Come uno solo? Questa struttura enorme ha solo un paziente?»

«Sì. Ma nel tempo libero organizziamo orge, intratteniamo gli ospiti, coccoliamo i loro bambini»

«Non oso immaginare come. Ma perché proprio in un ospedale?»

«Rincuoriamo i degenti con la tenerezza di un paio di tette svedesi, guarda le mie» come Superman spalancò il suo corpetto. Non riuscii a distogliere lo sguardo. Ritornai in me stesso ripescando il coraggio di dire.

«Ok, ho capito, per favore, chiudi quel vestito, ti prego» si ricompose «Mi dicevi di quel signore ricoverato. Come si chiama?»

«Non lo so, l’hanno portato qui chiamandolo  
“L’anziano del ponte”»

«Cazzo è lui, devo incontrarlo»

«Ma è un parente?»

«No che non lo sono»

«Allora non puoi vederlo»

«Ma se è un barbone. La sua famiglia è formata dagli  
amici e basta»

«Allora è un parente?»

«Va bene, sono un parente»

«Salga le scale e segua il corridoio, non può  
sbagliare»

«Grazie bambola»

Corsi su per le scale. Un’infinita sfilza di gradini  
plastici passava veloce sotto i miei piedi. Ogni  
particolare finemente arrotondato era ripetuto fino alla  
nausea. Corrimano, poggiatesta, seggiole, finestre  
identiche in ogni angolo del mausoleo smarrivano  
ogni accenno della posizione spaziale in cui ci si  
trovava. Dopo chilometri in salita arrivai al corridoio.  
Cos’è che ha detto? “Segui il corridoio, non puoi  
sbagliare”. Un guazzabuglio di tramezzi disposti  
senza alcuna apparente logica creavano decine di  
ingressi ad altrettanti androni. “Fantastico”. Ne scelsi  
uno, l’unico con appesa la scritta “ricoveri per anziani  
barboni, stanze in affitto e vecchie mondane fetenti in  
saldo”. Quel corridoio si svolgeva immenso sul lato  
meridionale della fortezza. Con un’interminabile  
successione di locali sulla sinistra ed una parate in

cristallo dal lato opposto. Potevo osservare Cleen dall'alto, immobile nella mia collocazione aerea come un fringuello pronto ad assaporare il nettare di una campanula. Vedere ancora quelle lucerne appese alle travi delle strettissime vie mi riporta alla mente bellissimi ricordi di un passato che mai svanirà dalla mia vita. La gente che passeggia in quest'ora tarda, sembra felice fingendosi turista di questo bellissimo paese baciato dal sole. E' una sensazione strana, quella di essere ancora qui. Mi guardo in giro attonito per i cambiamenti ma con il sentimento che è sempre, infine, il mio caro e vecchio borgo. “Devo assolutamente trovare Pier”. Proseguo per la mia direzione, su ogni porta la scritta “Vuoto” mi fa presentire nulla di buono, più avanti, parecchie stanze dopo, t'incontrai.

«Ciao, serve aiuto?» ti dissi.

«Mi sono persa, ma non pensarci, credo di poter trovare la strada» hai risposto.

Abbiamo trovato la tua stanza e ti ho promesso la storia della mia vita se mi avessi fatto entrare.

Ricordi?

**L**a ragazza stava dormendo. Non mi resi conto di aver parlato tutta la notte. Chissà da quanto aveva preso il sonno. Assorto dal mio inutile comunicare non le diedi importanza alcuna. Magari ha emesso mille sbadigli, prima di addormentarsi, non so. E' imperdonabile ma mia distrazione.

«Non prendere freddo» ho sussurrato posandole un piumino sulle spalle. Non avevo sonno nel buio di quel silenzio ospedaliero. Uscii dalla porta, un secondo per guardarmi attorno e dare un occhio alle altre stanze. Mi accorsi di avere accanto una porta socchiusa con una lume rosso lampeggiante alla sua estremità superiore. Diedi un fugace sguardo dentro. Trovai Pier, coricato sul suo covo di stracci e cannelli. La flebo collegata al braccio, instillava lacrime di intrugli ricostituenti nella sua figura martoriata dall'età. Una bionda infermiera pallida, seduta presso il capezzale non lo perdeva di vista. Lo scrutava con occhi neri, intensi come le croste della macchina motrice sulla chiatta di Caronte. Nel cono d'ombra della lanterna sopra il guanciale, debolmente le apparivano screziati il mento e parte della bocca carnicina. Sembrava una sposa candida, velata dalle tenebre e in attesa che il suo amato si destasse per ricambiarlo con un bacio.

“Non credo sia il caso di svegliarlo. Aspetterò l'indomani” Tornai in stanza. M'appisolai sul pavimento felice di averlo ritrovato. Non prima d'aver

numerato i reni che mi restavano. Non sai mai cosa potrebbe accaderti dormendo con una sconosciuta.

L'indomani mattina fui destato dal sole. Non vidi la ragazza in camera, mi sorse un dubbio. Presi la lista in mano e contai.

«Allora. Uno, eccolo qua. E due... Dove l'avrò messo. Ah. Trovato! No! È un testicolo» “Me lo sentivo che sarebbe successo prima o poi”. Cercai una sigaretta ma non la trovai. «Non è possibile» mormorai a me stesso. Per protesta smisi di fumare fino a quando non fosse riapparso il mio pacchetto. Provai ad uscire. Vidi la ragazza rientrare con un sacchetto in mano.

«Se vuoi tra dieci minuti è pronta la colazione. Così mi racconti il resto»

«Quale resto?»

«Non dovevi finire la tua storia?»

«No, penso di avertela raccontata tutta»

«Probabilmente mi sono addormentata»

«Dov'eri arrivata?»

«Più o meno a quando ti addormentasti sotto l'ulivo, circa»

Potevo appisolarmi anch'io già che c'ero. Avrei fatto meglio a trascrivere le mie memorie, sarebbero state più utili.

«Pensavo di scrivere un racconto. Così potrai scoprire il resto anche in mia assenza se ti va»

«Buona idea, conoscendoti sarà una palla colossale. Immagino»

«Potrei stupirti bimba. Piuttosto, forse Pier s'è svegliato, vado a fargli una sorpresa»

«Al tipo della nave?»

«No, l'altro»

«Chi?»

«Non sforzarti piccola, ti regalerò il libro. A proposito, il mio rene?»

«L'ho preso in prestito, te lo restituisco dopo, ok?»

«Va bene, però sbrigati, che mi scappa la pipì»

Feci due metri in direzione del mio amico. La porta del ricovero era spalancata. Aumentai il passo per andare a salutarlo, voltai l'angolo e caddi spaesato. Non c'era nessuno. Lo squallido letto nudo e la finestra aperta, indicavano il recente passaggio dello sguattero. Che fine avrà fatto? Come al solito pensai al peggio. «Non aspettarmi per la colazione» gridai passando vicino alla sua stanza. Stavo correndo in direzione dell'accoglienza, volevo sapere dove cazzo avevano portato il mio amico. Non avevo la forza di pensare ad altro che a lui. Non riuscivo neppure a preoccuparmi, in quantità bastevole, per l'orribile situazione nella quale scoprii in seguito d'essermi cacciato.

Come all'arrivo, i corridoi tardavano ad arrestarsi nella hall. Dalle pareti in vetro di questi cunicoli estemporanei, il cui archetipo alieno avrà fatto impazzire cartografi e architetti, guardavo la

bellissima città nivea dall'alto. I ragazzi si divertivano, come un tempo nelle piazze, giocavano a rincorrersi, sembrava tutto identico. I particolari, quelli sì, erano diversi, quasi completamente. Chi non si divertiva, ed erano in molti, restava distante, quasi glaciale, seduto su delle scalinate morbide teneva in mano uno strumento rettangolare e piccolo. Nero, con immagini strane di personaggi assurdi o fotografie ridicole. Se li portavano alle orecchie, con le dita premevano alcune sporgenze sulla base. Non riuscivo a capire così distante di che gioco si trattasse. Li rendeva smorti, in un certo senso schiavi, di un aggeggio capace di prenderli al punto tale, da privarli di quello spirito infantile che gli avrebbe permesso di dar letizia ai cunicoli di questo paese incantato. Mancava qualcosa, non riuscivo a coglierlo. Non c'erano più negozi aperti. La gente, in coda presso la parete a sud, aspettava il suo turno per entrare in questo cubo isterilito. Ne uscivano donne, apparentemente incinte ma, purtroppo, dannatamente grasse, con sacchetti lucidi traboccanti di ogni genere alimentare che, difficilmente, avrebbero mai potuto consumare in tempo.

Arrivai nel cuore di questo complesso. Una moltitudine di gente si spingeva incazzata pur di entrare nel suo cunicolo. Chi andava al mercato del pesce, chi al centro commerciale. Il guardiano dell'ulivo mi passò accanto, lo riconobbi a stento. Aveva quello strano balocco dei bimbi all'orecchio. Si



stava lamentando con una fantomatica moglie che desiderava due etti d'affettato. «Ma se andiamo fuori a cena, che cazzo compro l'affettato a fare?» gli rispose. Terminata la conversazione completamente paonazzo entrò nel bordello presso il corridoio che conduceva alla ricevitoria del lotto. Probabilmente aveva interesse a stipulare una qualche transazione di personale ludibrio.

Che caos infernale. Rimpiango i giorni in cui la gente s'alzava presto per assaporare la fresca aria del mattino. Cos'è accaduto nel frattempo? “Sarò mica piombato in mezzo ad un delirio di massa?” I sintomi ci sono tutti a quanto pare.

Nel percorrere l'ultima scalinata, posai lo sguardo lontano, in direzione del mio vecchio ulivo. Una distesa bianca, circondata dal deserto, sembrava un miraggio prodotto dalla luce curvata in direzione mia. Non rifletteva il cielo, arcuandosi, non potevo quindi illudermi d'aver percepito un abbaglio. Volevo capire cosa fosse quell'enorme piazzale in pietra grigiastra cui molte arterie del medesimo colore facevano capolino. Puntini scuri s'avvicinavano al centro percorrendone i vasi. Giravano qualche tempo e si fermavano, schierandosi ordinati, secondo qualche legge vettoriale.

Non era rimasto nulla del mio vecchio capoluogo.

«Trovato il tuo parente?» disse l'infermiera svagata dalla sua lima per unghie. Accavallando le gambe sentii il suono armonico delle sue calze che

scrosciavano caricandosi elettricamente. Non riuscivo ad esser distratto, comunque, dalle sue forme. Ero disorientato in quel labirinto, prima o poi, senza stupore alcuno, avrei alzato la testa per salutare il proprietario Minosse, imbestialito “perché Arianna continua a sciogliere il suo ordito lasciando gli spaghi in giro per casa, cazzo!”.

«Ah, sì, il mio parente. Non c'è più, ne sai qualcosa?»

«Certo che sei una piattola. Fammi controllare»

Premeva pulsanti a caso la signorina. Sottratto dalla luce del giorno non le diedi peso. In quell'ambiente isolato, avevo perso le mie certezze. Non ero più in grado di gestire la mia vita. Continuo a spostarmi, senza riuscire a maturare radici profonde capaci di catturare il benefico nettare di questa vita.

«Non c'è»

«Questo lo sapevo anch'io, cazzo, e dov'è andato?»

«Che ne so? Mica sono la sua balia»

«Non hai un'indirizzo, un appunto, qualcuno t'avrà detto qualcosa»

«Beh, il tipo di prima m'ha detto che c'ho due belle tette. Prima o poi dovrò farmelo»

Era come parlare al muro. Con grande fretta cercai di raggiungere la piazza. Le minuscole strade erano intasate dal traffico. L'aria, satura di gas, era irrespirabile. Il desiderio d'una sigaretta svanì improvviso, anelavo un soffio d'aria pulita ma sapevo di dovermi abituare presto a quel trambusto, non avevo scelta.

Non trovai alcuna traccia di Pier in piazza, scesi allora per il colle scansando sempre all'ultimo momento automobilisti furenti e strombazzanti. “Vecchio coglione” era l'insulto più gettonato. A seguire un bel “Testa di cazzo” e, solo al terzo posto un più banale “Scansati deficiente”.

Alla base del ponte non c'era nessuno ad attendermi. Fui sconsigliato. Coricai le mie stanche spoglie accanto all'aura sua, ancora vivida nelle mie memorie. “In quale anfratto stomachevole sarà finito Pier” Cazzo.

«Chi sei e cosa ci fai qui?» Un signore in divisa e folti baffi castani mi scrutava col viso in penombra. Il suo pancione molliccio faceva dedurre un'elevata quantità di colesterolo ad ostruire le arterie. Aveva la carnagione slavata e delle lentiggini in volto. La fede, al suo anulare, mi fa pensare al matrimonio ed una moglie ad attenderlo a casa. Come si fa a sposare una schifezza del genere? “Con che coraggio?”

«Attendo» risposi avvilito.

«Cosa?» Sbandierava la sua presunta superiorità

«Un mio vecchio amico»

«Non vedo alcun amico»

“Ma sei scemo?” Cazzo, quanto avrei voluto dirglielo. Risposi invece affranto. «Spero che arrivi» Mi venne un'idea «Magari lo conosci. Lo chiamano “L'anziano del ponte”»

«Ah, quello lì. Mi spiace dirtelo, ma è morto da diverso tempo»

«Com'è possibile. Solo ieri l'ho visto in ospedale»

«Ah, quindi lei l'ha visto in ospedale» Farfugliò qualcosa sottovoce alla sua radio.«E, dimmi, com'era il tuo amico?»

«In che senso?»

«Non ha importanza, dammi le tue generalità» La radio gracchiò alcune voci e un codice numerico.

«Non sono di qui. Sono arrivato ieri da Città»

«Quale città?»

«Città, si chiama così, volendo, anche Metropoli è il suo nome» Avevo la sensazione di sprofondare con le mie stesse mani.

«Perché non Franco allora?»

«No Franco non si può, mai saputo il perché»

«Ah, allora mi dici che non si può chiamare Franco. Bene. E, dove sarebbe esattamente questa città?»

«Oltre l'oceano, nel nuovo continente»

«Interessante... Quindi affermi esista un nuovo continente, allora.»

«Non mi credi, vero?»

Un furgone bianco si fermò poco distante.

«Sì... Ti credo» Rivolgendosi agli altri come un infame traditore gridò «Bloccatelo, è lui»

Dei bestioni in camice bianco e stivaletti da cow-boy mi presero costringendomi ad indossare una camicia di forza.

«Noi non ce li vogliamo i barboni qui» Disse uno dei due gorilla tentando un minimo di baldanza per incutermi timore. Mi prese in spalla per gettarmi nel mezzo. Salì anch'esso per tenermi d'occhio. Il rombo del motore a questo punto profetizzò un'accelerazione notevole. Il tizio in mia compagnia stillò un paio di gocce da una siringa, me l'appuntò al braccio e spinse per anestetizzarmi. Mi avevano fregato.

«E' lui il matto!» Rimbombava sordo nell'aria appena desto. La prima cosa che vidi fu un mondo completamente latteo e delle sagome sfuocate in controluce.

«Che ci fai qui? Brutto stronzo. Dove gli hai messi i soldi eh? Se non me lo dici. Sai cosa succede se non me lo dici eh? Abbiamo l'indirizzo di tua sorella. Conosci il macaco, eh? Cosa ne pensi se dovessimo portarlo da lei, ti aggrada l'idea, eh?»

La figura iniziava a concretarsi. Un ragazzo dal ricciolo ribelle pensava di tenermi in scacco. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Credeva, forse, che non avrei notato anch'io la sua camicia di forza. Il mio colosso personale s'avvicinò in fretta e lo foracchiò quasi fosse un puntaspilli.

«Ciao bella figa. Ti amo» disse prima di appisolarsi.

«Ma ti piace così tanto bucare gli altri?» chiesi senza ricavarne alcuna risposta. «Con me hai provato lo stesso piacere?» mi guardò schifato prima di parlarmi.

«Torniamo a te» disse «che ci facevi sotto il ponte?»

«Cazzi miei» risposi.

«Potevi dirlo subito, ci saremmo risparmiati un sacco di noie. Non puoi immaginare il casino che hai combinato offendendo quel pubblico ufficiale»

«Perché, s'è offeso?»

«Quello la? Certo che sì. Sì, sì, sì, è un permalosaccio lo sai? Pensa che...»

«Guarda, non me ne frega niente della sua vita. Quando posso andarmene?»

«Resterai in quarantena. Non vorrei mai che il virus della pazzia si trasmettesse ad altri»

«Quale pazzia?»

«Dici cose strane. Parli di paesi sconosciuti dai nomi più assurdi, non è normale, no, no, no, no»

«Ma quali paesi folli, se osassi mettere il naso fuori da Cleen potresti vederli anche tu»

«Vedi? Sei pazzo» Urlò come un tenore «Pazzo, questo è pazzo, pazzo»

«E' amico mio» suonò amica come voce. Stupita, la sconosciuta s'introdusse nel discorso. «Passavo di qui e t'ho visto nonnetto. Cazzo ci fai in questa clinica?»

«Lascia stare che è una storia lunga. Piuttosto, riusciresti a portarmi fuori da questa prigione?»

«Ragazzo, liberalo» disse al tipo.

«Con immenso piacere bambola, poi me la dai?»

«Certo che no»

«Peccato»

Slacciò i miei legacci e mi prese in spalla lanciandomi fuori come un vecchio coccio di capodanno.

«E non combinare più casini mi raccomando» fu il suo saluto di dimissioni.

«Come hai fatto?» chiesi incredulo alla ragazza.

«Sono un avvocato. Conosco le arcane macchinazioni del sistema. Ma come hai fatto a complicarti la vita in così breve tempo, sei un mago? Ero comunque venuta a riportarti il rene. Eccolo qui»

«Grazie, piccola» lo rimisi a posto. «Finalmente» esclamai «Se mi concedi un secondo» andai a liberarmi di ogni liquidità sulla tazza di un cesso.

«Che liberazione!»

Il suo viso era alquanto schifato.

«Tra qualche giorno faccio una festa a casa di amici. Se vuoi venire sei il benaccetto. Nel frattempo puoi stare nella mia stanza d'albergo se non ti infastidisce l'idea»

«Grazie. Accetto ben volentieri. Perché tanta gentilezza? Prima mi liberi da quel manicomio, poi mi inviti ad un banchetto»

«Sei una brava persona e mi sei simpatico. L'ho capito da ieri sera. Solitamente gli uomini che dormono con me, violano le mie grazie. Tu sei diverso, non ne hai approfittato»

“Porca miseria. Poteva anche dirmelo, prima di addormentarsi, cazzo” La ammirai per intero nel suo fulgido splendore, soffocato dal rammarico di non aver fatto la prima mossa. Guardai il sole beffardo

ammiccarmi con irrisione. Storsi le labbra con un accenno di collera. Fui costretto a rassegnarmi. Riconquistata la lucidità, pensai a Pier. Mi sentivo spossato al pensiero di non averlo potuto neppure salutare. Un'ultima volta ancora prima che sparisse. Non sapevo manco dove l'avessero seppellito. Che epilogo infame. In questa città una volta splendida. Violata in pochi anni, così pesantemente, da quegli stupidi valori fuggevoli, tramandati con fatuità del cazzo, da burattini incipriati e sprovvisti di materia grigia. Il fascino delle star non ha risparmiato nessuno. Neppure quella sublime innocenza che apparteneva un tempo alle mura ed ai bambini di questo paese.

Volevo fumare, non riuscivo ancora a trovare il mio pacchetto. Ne sentivo il bisogno e stavo male tra sudori freddi di dipendenza incontrollabile e piccole crisi d'ansia. Dovevo resistere. Mi rinchiusi nel suo appartamento, mi girava la testa. Passai il tempo scrivendo le mie memorie. Avevo bisogno di distrazione. In quel momento una penna d'oca e una boccetta di china m'aiutarono a non pensare. M'immergevo in quel nero seppia, annegando nei miei ricordi finalmente più vividi di un tempo. Sentivo d'aver finalmente vissuto per uno scopo. Quale fosse. "Proprio non lo comprendo". Ma ne fui appagato. Di cosa? "Decisamente mi sfugge".



Provavo quell'eccitazione bizzarra di chi ha trovato finalmente la tranquillità.

Per un momento credetti d'essere un anziano in attesa della fine. Senza alcun rimpianto. "Alcun rimpianto" Sapevo di poter quietamente salire al cielo. Non mi sarei trasformato in uno spirito errante in cerca di un compromesso. Non avrei infestato alcuna dimora. Non c'era ulteriore scopo irrisolto. "Sarò mica così vecchio?" Mi guardai ancora una volta allo specchio. Il tizio dagli occhi chiari era più giovane di quello che in realtà avvertivo, nonostante la chiara barba incolta e la carnagione olivastra.

«Ma sei scemo? Hai ancora una vita da vivere» disse.

«Una vita da vivere? Magari mezza»

«E mezza sia, comunque non è ancora giunto il tuo tempo»

«Il mio? Perché non il nostro?»

«Perché? Non lo sai?»

«Cosa dovrei sapere?»

«Siamo più diversi di quello che immaginavo»

«Maledetto quel giorno»

«Non è stato malaccio»

«Dici bene te, che ti sei fatto la mia donna»

«La nostra vorrai dire»

«Comunque sia non ha importanza»

«Bel posto, dove sei?»

«A Cleen, cretino, come fai a non saperlo?»

«Ma dai... E come hai fatto a raggiungerla in così breve tempo?»

«In aereo. Perché?»

«Ma è fantastico. Com'è volare in alto oltre le nuvole?»

«Bello, ma come fai a non saperlo?»

«Mi piacerebbe volare»

«Perché non parti allora?»

«Ho qualche difficoltà a viaggiare libero»

«Cos'è successo?»

«Mah, le solite cazzate. Ho accettato un lavoro. Diciamo che son stato costretto. Quell'ingaggio famoso. Del tale. Quel cornuto. Ho preso il posto del violinista. Poveraccio. M'ha ceduto il suo sogno, ma non l'ho fatto apposta. La gente pensa male di me. Ma come posso discolparmi»

«Calma, calma. Non riesco a capire nulla, cosa vorresti dirmi»

«Non credo di potertene parlare. Le regole qui son ferree. Lo scoprirai, forse. Anzi te lo prometto. MA, un giorno, non adesso»

«Mi spaventi, cos'è successo?»

«Non impaurirti, puoi fidarti di me. E' bello qui, ma è un altro posto, non è propriamente Cleen, non è nulla in cui potresti stare adesso. Ho la possibilità di conoscere lentamente la logica di questo luogo. Mi permette di aiutare chi ne ha bisogno. Lo faresti anche tu»

«Conoscendoti, ne sono sicuro»

Si delineò adagio una blusa sul suo corpo. Da cemento e ferro, le pareti divennero in legno, con ornamenti strani in ottone ed una scrivania finemente intarsiata.

«Cosa succede? Dove sei?»

«Non l'hai ancora notato? In mare»

«Com'è possibile?»

«Me lo chiedo anch'io. Ma penso ci sia un senso celato in tutto questo caotico rimescolarsi. Piuttosto, dovresti metter qualcosa tra i denti, ti vedo un po' sciupato»

«Vedi di farlo anche tu, mi raccomando»

«Hai visto Pier?»

«Per un attimo, ma non ho fatto in tempo a salutarlo un'ultima volta»

«Mi dispiace»

«Non sai quanto»

«Ma non devi preoccuparti. T'assicuro che è come se l'avessi fatto. Quella notte ti sentiva accanto ed è morto felice»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so. Non posso darti altre spiegazioni purtroppo. E' paradossale questa situazione ma t'assicuro che puoi fidarti. Ti saluto ragazzo, torno alle mie carte. In queste acque imperturbabili si smarrisce spesso la rotta»

«E' strano, ho come la sensazione di perdere una parte di me stesso»

«Cosa credi che stia provando io adesso?»

«Addio»

Fui distratto dal rumore della serratura in quel momento. Mi voltai perdendo la mia immagine di vista. Era la sconosciuta di ritorno dalla sua solita scampagnata.

«Allora andiamo? E' tardi»

«Ok, un secondo e ti raggiungo»

S'avvicinò alla scrivania e agguantò le mie memorie.

«E' quello che penso che sia?» disse.

«Certo. Mi farebbe piacere se lo leggessi»

«Grazie, con molto piacere»

Mi diedi una sciacquata veloce. L'acqua sporca trascinata dallo scarico sembrava portare via una parte del mio stato d'animo. Mi sentivo leggero in quel momento, rinfrescato da alcuni spruzzi ghiacciati sul volto. Ero pronto. Per andare a conoscere nuova gente. Il cielo annuvolato presagiva pioggia quella sera. Di un colore indaco, illuminato dai riflettori dei locali notturni, sembrava atroce nelle sue sfumature.

«L'hai preso l'ombrello?»

«No»

«Bravo pirla. E se piove?»

Le risposi solo col sorriso. S'allietò anche lei.

Alle pendici di un'abitazione marmorea qualche goccia scese dall'alto. Tirò un sospiro di sollievo la ragazza. Prese il battente, colpì ritmicamente la porta chiedendomi di ballare al suono della pioggia.

«Magari smette» concluse.

Si separarono le due porte. Con un movimento rotatorio sui cardini bloccati al muro accompagnarono i nostri occhi a scrutare l'interno. Un ragazzo biondo ci fece entrare orgoglioso dei suoi boccoli dorati. Ad ogni movenza dondolavano come pendule scosse da una lieve brezza mattutina.

«Ciao piccola» disse prima di baciarla. «il tuo amico non entra?» roteando la mano con un gesto di cortesia sembrava volesse indicare la parete alle sue spalle, una porta ed un paio di scale divergenti. «Gli altri sono di sotto, in taverna»

In quella casa l'unico camino presente era nel semi interrato. Scesi le scale da solo, seguendo carponi al buio, l'origine delle risa e schiamazzi che debolmente udivo. I due fidanzati bramavano un momento di solitudine prima di farsi vedere in pubblico. Li lasciai stare. Un buon profumo di carne alla griglia mi accompagnava per i cunicoli del sotterraneo fiaccamente illuminati. Superai la soglia della volta in pietra per introdurmi al cenacolo. Cazzo, c'erano praticamente tutti. In questa stanza occulta. Aveva dalle pareti in legno perlinato, rividi il mio vecchio amore. C'era anche la bionda, fui disorientato al momento. Mi sorrisero tutti, mi salutarono con gioia. Il chitarrista e la sua ragazza erano a capotavola felici come il giorno che si misero assieme, mancava solo Pier, purtroppo.

«E il poeta?» chiesi.

«Il poeta è morto disse la mia donna»

«Morto? Oh cazzo, anche lui?»

«Scusami, non volevo dire morto in senso stretto»

«Perché ci sono altre interpretazioni?»

«Semplicemente, non si considera più un poeta, si fa chiamare Piercing»

«Ah. E dov'è?»

«E' rimasto a casa, non aveva voglia di venire, non so, magari cambia idea e ci raggiunge. Non l'ho visto in effetti così convinto»

«Mi fa piacere. Cosa ci fate voi tutti qui?»

«Mia sorella m'ha detto che ci aspettavi a Cleen.»

«Come al solito ha capito male. Ho solo detto che partivo, non che vi attendevo»

«Comunque, è graziosa come città. Proprio non me l'aspettavo»

«Sì, peccato che si sia rovinata col tempo. Ma che ci fate a questa festa?»

«Appena arrivati ci hanno internato in una clinica psichiatrica. Fortunatamente un avvocato di passaggio ci ha tirato fuori ed invitato a questa festa»

«Sono proprio contento di rivedervi»

Un signore mi toccò la spalla.

«Ti ho beccato! Ancora una volta. Non mi sfuggi eh?»

«Cosa? E tu che cazzo ci fai qui?»

Il controllore prese a scrivere qualcosa sul suo taccuino.

«Ho seguito i tuoi amici sperando di ritrovarti. Ho fatto bene?»

«Penso di sì. E' bello che ci sia anche tu»

Dall'altro lato della stanza la donna che amavo mi osservava stranita. Non sapevo che dirle. Era bella, come se il tempo non l'avesse minimamente scalfita, aveva gli stessi occhi di una volta, gli stessi capelli, le stesse dita splendide di una mano in grado di placare ogni mio dubbio con una carezza.

«Ciao» cercai di rompere il ghiaccio.

«Ciao» rispose.

«Stai bene?»

«Sì, e tu?»

«Anch'io»

«E' stata dura dopo che te ne sei andato»

«Già. Tutt'ora non riesco a credere d'averlo fatto»

«Sei stato uno stupido. Ma non potevi restare. Sentivo che non eri pronto a metter radici»

Mi disse che non riusciva a dimenticarmi, che l'angoscia della solitudine la lacerava al punto da credersi pazza. Rimase bloccata a letto per anni prima di toccare il fondo e tentare un recupero forzato. L'avvocato l'ha aiutata a riprendersi. «E' una bravissima ragazza, ha fatto molto per me. Le ho presentato io il suo attuale ragazzo» continuammo a parlare per molto. Spontanee, le parole, germinavano dal profondo. Non c'era nulla che ognuno di noi non volesse sapere dell'altro. Senza accorgerci del resto eravamo assorti nella nostra conversazione. Il padrone di casa rigirava le salsicce, ogni tanto sul fuoco, mentre la sua ragazza leggeva, assorta, il mio manoscritto. I ragazzi suonavano qualche pezzo. Lui

con la sua insaziabile chitarra, lei, fallendo disperata ogni tipo di gorgheggio. «Chitarrista renditi utile» chiesi. Intonò poco dopo “*Lover Lay Down*”. Mi aveva letto nella mente. Sprofondata tra i loro sguardi la sua ragazza l’ascoltava con letizia. Ritornai alla mia conversazione. Rapito come prima, notai che era dolcemente commossa. Temevo l’incombere di un presagio nefasto. Non avrei mai potuto dedurre che. «...mi sono sposata» disse.

Non potevo accettarlo, eppure era ovvio o per lo meno logico. Un bellissimo angelo come lei non poteva restare da sola a lungo. Porca miseria. «Mi fa piacere» risposi mentendo come un Giuda infame. Suo marito era impegnato in un lavoro fuori città. Avrei voluto vedere il volto stomachevole del mio avversario.

«Ho finito il libro» disse l’avvocato distraendomi. Ero contento di non dover più affrontare lo sguardo di chi mi ha appena lacerato il cuore.

«Non è giusto che pensi questo, non se lo merita» sussurrai come al solito a me stesso.

«Cos’hai detto?» chiese la mia amica.

«Nulla di importante. T’è piaciuto il libro?»

«Bel racconto, ma non c’ho capito un cazzo. Cosa pensi di farne adesso?»

«Potrei pubblicarlo»

«No, sul serio, cosa intendi farne?»

«Non ti piace la mia idea?»



«Ti rendi conto delle cagate che hai scritto? Come pensi di pubblicarle?»

«Boh! Pensavo di andare a letto con la dirigente di una qualche casa editrice. Sai, si dice sempre che per avere successo devi...»

«...si, si, lo so, lo so. Ma guarda che sei un ragazzo, non lo sapevi? Non credo che possa funzionare»

«Forse hai ragione»

Deluso restai in silenzio.

«Cazzarola, abbiamo finito la legna» gridò il padrone di casa «Ci serve altro fuoco per terminare le costicine»

«Questo può bastare?» gli cedetti il mio manoscritto.

«Perfetto, grazie. Ho sempre amato la carne al sangue»

Vidi svanire il mio racconto in un aroma per brandelli di ciccia morta.

«Vado a casa, ci sono i bimbi che aspettano, grazie per l'accoglienza» disse la mia ex.

“Bambini?” Eh, no cazzo, anche loro? L'unica donna che mi resi conto di aver sempre amato stava per andare via.

«Ti accompagno. Fuori piove» Non era affatto una buona idea da parte mia.

«Ok, grazie» Non era neppure altrettanto buona la sua risposta.

Presi un ombrello dall'ingresso. Uno qualunque, tanto sarebbe tornato prima o poi. La mia ragazza non fece nulla per impedirmelo. “Avrebbe dovuto?” Eppure,

come ogni volta sembrava andare oltre le semplici apparenze. Riusciva a comprendere l'intrigo d'insieme, meglio di chiunque altro. Per certi versi mi sentivo una pedina tra le sue mani. Avevo come la sensazione, di non rivederla più. Lo sapeva, e non ne comprendevo il motivo. Ne era di sicuro più al corrente di me. Mi sorrise, voltai le spalle e me ne andai. Inspiegabilmente triste.

«Guarda» disse «pioveva anche quella volta, ricordi?»  
Alzai lo sguardo. Dal camino vidi la mia vita in fumo librarsi, nei suoi ricordi alta, in direzione delle nuvole. Ci sarà il vento, allora, a trasportare i miei sogni lontano ove chiunque possa assaporarli volgendo lo sguardo al cielo.

«Ci siamo conosciuti in una serata calda e sotto quell'acquazzone eravamo liberi di amarci»

«E' stato bello» disse. Sembrava che le lacrime alimentassero la pioggia al centro della piazza, spoglia, come nel momento immediatamente successivo al primo incontro.

«Sarà il nostro piccolo segreto» le mormorai.

Avvicinando i nostri visi, la accarezzai a lato delle labbra, prima di darle un bacio. Sapevamo entrambi sarebbe successo prima o poi. Fradici, i nostri vestiti precipitarono come il diluvio. Aveva lo stesso corpo di un tempo.

«Ti amo» dissi.

«Lo so» rispose con un malinconico sorriso.

«Cazzo! Come hai potuto abbandonarmi?» Strillò prima di baciarmi in lacrime. E' indescrivibile la sensazione provata in quel momento. L'idea di far l'amore con lei un'ultima volta ti fa avvertire ogni minima sensazione. La mente si rifiuta di dimenticare. Sei cosciente del fatto che diverrà il miglior ricordo della tua vita. "Sarebbe orribile perdere anche solo la percezione di una carezza" in quel momento.

«Non credo potesse andare diversamente» risposi stringendola forte a me. Il tempo volava ansimando, si bloccava nel consumarsi voracemente. Sapevamo entrambi sarebbe finito entro breve. Profonda, ci prese l'angoscia di doverci separare. Per questo restammo immobili distesi. Dovevamo farci coraggio e riprendere il nostro cammino. "Si sarebbe separato".

«Ironico il destino» iniziava a smettere di piovere. «Non possiamo più stare vicini, ma qualcosa ci lega e terrà stretti in eterno»

«Non dire cazzate, suvvia andiamo» aveva smesso di piangere. «E' stato bello, ma abbiamo una vita che ci attende» non ne comprendevo la ragione, ma attraverso una fenditura tra le nuvole, il riflesso della luna luccicava sulle pietre umide di questa città. Sembrava che si fosse fermato il mondo. I locali, chiusi per il maltempo mutavano l'aspetto del luogo rendendolo più simile a come era una volta.

In quella piazza dove ci incontrammo la vidi allontanarsi in un buio cunicolo. Nessun bacio

d'addio, nessuna promessa, neanche una parola.  
“Sarebbe superflua qualunque cosa”

Ripresi a camminare aspettando l'alba. Ad ogni movimento le mura immacolate perdevano i loro anni, sparivano le macchie assopite agli angoli delle strade. Apparivano gerani e rose sui davanzali delle abitazioni. Il solito tizio destato, da un gallo lontano, lo vidi incazzarsi per aver sbadatamente rovesciato il caffè. “Come un tempo” pensai. Notai una figura alla base del ponte. Adagiato come il mio vecchio amico, trovai il poeta sonnecchiare serenamente.

«Ehi tu» lo svegliai.

«Ciao nonno»

«Beh, che ci fai qui?» chiesi gioioso d'averlo trovato.

«Dormo, perché non si vede?»

«Come mai sotto un ponte?»

«E' bello qua. Non ho mai provato una pace simile»

«Lo so, ho amato questa città quando ero più giovane»

«Non stavo bene dall'altra parte. Avevi ragione. Sentivo la mia vita scivolarmi tra le dita, vidi la fine. Proprio coi miei occhi»

«Ma cosa dici? Se sei vivo e vegeto»

«Già. Strano vero? Nel mio eterno peregrinare per un pelo non raggiunsi gli inferi, oltre un mare di sangue»

«Cosa vuoi dire?»

«Ti ringrazio per avermi salvato. Dicevi di conoscere il sistema, ti chiesi un passaggio e sei riuscito a tirarmi fuori»

«Da cosa?»

«Appunto, non ricordo nulla tranne qualche accenno di immagine confusa. Sento comunque di doverti ringraziare. Sarei stato perso, dall'altra parte senza di te» Non so come, ma iniziai ad intuire qualcosa.

«Te lo sarai sognato» mi resi conto di mentire.

«Immagino di sì. Ma una pace, come questa...»

«E' incredibile vero?»

«Sì»

«Cos'hai intenzione di fare adesso?»

«Non lo so. Ma a costo di fare il barbone non me ne andrò via da questo posto. Sento di dover rimanere. Cosa ne pensi?»

«Penso che tu abbia finalmente trovato la tua strada»

«Grazie. Peccato che non sappia far nulla tranne componenti schifosi»

«E se cambiassi genere?»

«Ovvero?»

Fu splendido vedere la sua espressione, mutare interessata, alla risposta che diedi. Mi limitai a concludere con un semplice:

Potresti disegnare...